

SANT' AGOSTINO ROSCELLI NEL SUO TEMPO

1818-1902



Suor M. Matilde dell'Amore

Don Agostino Roscelli fu, per eccellenza, il « povero Prete » come egli stesso scelse di essere definito e ricordato dopo la sua morte, fu veramente « l'umile Prete di ieri » come al suo primo biografo, Davide Ardito, piacque considerarlo, ma fu soprattutto, proprio perché fu « povero » e proprio perché fu « umile », il Sacerdote nel senso più genuino ed autentico dei termine in quanto capace di realizzare in sé, e di lasciar trasparire fuori di sé attraverso la lineare coerenza del comportamento, la perfetta sintonia tra l'amore ardente per Dio e lo zelo irrefrenabile verso il prossimo.

Pienamente conscio che le piaghe della società si curano con l'amore e che l'amore si alimenta con il sacrificio, Don Roscelli non si è mai posto delle scelte: ha sempre accettato il ruolo che la carità, luminosamente evangelica e generosamente apostolica, gli hanno, di volta in volta, suggerito od imposto a favore dei bisognosi di ogni categoria sociale, sui quali ha saputo chinarsi, ansioso, per ascoltarne i lamenti, per lenirne i mali e per salvare tutto quello che, di buono, poteva essere salvato.

È questo, propriamente, il Don Agostino Roscelli, cioè l'apostolo a misura del suo tempo, che il presente studio offerto ai lettori si propone di presentare e di evidenziare, con la speranza che esso possa valere non solo come testimonianza storica del secolo trascorso, ma soprattutto come monito illuminante per quello presente.

Oggi, infatti, in cui tanto poco si valorizza il soprannaturale e con estrema facilità si sopravvaluta il naturale, urgono, più che vuoti discorsi ed utopistiche proposte filantropiche, fatti ed esempi concreti, capaci di testimoniare che i problemi sociali si risolvono prevalentemente pagando di persona.

Don Roscelli, pertanto, pur essendo uomo del suo tempo, può essere efficacemente additato agli uomini del nostro tempo come il tutore della gioventù vittima della società dei consumi, come l'apostolo degli emarginati, dei derelitti, dei carcerati, delle ragazze madri e, soprattutto, come l'eroe del confessionale, oggi tanto disertato, capace di attendere, nel silenzio ovattato di una Chiesa e nella serena pace dello spirito, l'ora dei grandi appuntamenti delle anime con Dio.

SR. M. MATILDE DELL'AMORE

CAPITOLO PRIMO

DALL'OMBRA DEL TRIGINO ALL'OMBRA DELLA LANTERNA

1818-1835

Sprofondato tra alture pittoresche, rallegrato dallo scrosciare giulivo di acque pure e zampillanti, profumato di muschio, di funghi e di fiori, prodigo di frutti e verdeggiante di ulivi accarezzati dal soffio di un'aria mite è delicata: ecco Bargone, uno dei più incantevoli paesi dell'entroterra ligure, posto a circa trecentoventi metri sul livello del mare. Immerso nella quiete più irrealistica, esso sembra volersi sottrarre allo sguardo indiscreto del visitatore, quasi geloso del proprio incanto, fatto di pace, di colori e di profumi. Chi, infatti, vi arriva la prima volta e si accinge ad addentrarsi tra il duplice allinearsi di case rudi, diroccate ed annerite dal tempo, è come preso da un senso vago di disagio e di timore... timore, forse, di infrangere inopportuno un'intimità ed un riserbo protetti dalla densa coltre di silenzio che sembra gravare, solenne, sulle persone e sulle cose. Superati i robusti archivolti che si interpongono tra le case mettendole in comunicazione tra loro e giunti sul sagrato della Chiesa parrocchiale, si ha l'impressione che la borgata finisca lì: una borgata come tante altre, anzi, forse più rustica e grezza di tante altre... Se, invece, vinta l'istintiva perplessità, ci si spinge oltre la canonica, la visuale improvvisamente si allarga allo sguardo che può, ora, spaziare compiaciuto su di una conca verde, ridente sotto un cielo di sogno, immersa nel tepore dorato del sole e sovrastata dalla cuspidata ardita e svettante del Trigino. Qui il silenzio, infinito e carico di arcano, ti afferra, ti avvolge, ti penetra nell'anima e te la conquista... Solo il frangere lento della macina del mulino scandisce invisibile il ritmo magico del singolare incanto che, però, non si arresta qui: più ti inoltri e più scopri, più guardi e più vedi, più cerchi e più trovi. Come sempre ed ovunque, anche qui le cose più belle e più preziose sono le più restie a svelarsi ed a lasciarsi cogliere dallo sguardo profano. In questo delizioso angolo di mondo che è Bargone di Casarza Ligure venne alla luce, il 27 luglio 1818, Agostino Roscelli che, del borgo natio, portò impresse in sé tutte le impronte. Visto una volta e giudicato in superficie: un prete modesto, schivo, rude... un prete come tanti altri del suo tempo. Conosciuto in profondità, oltre la barriera ingannevole delle apparenze: una spiritualità di insondabile portata, tanto più sublime e più profonda quanto più ovattata di discreto silenzio e di umile riserbo. I suoi genitori, Domenico Roscelli e Maria Gianelli, erano stati uniti in matrimonio il 28 agosto 1798 nella Chiesa parrocchiale di Bargone dal Rettore locale Don Giacomo Carniglia, con il beneplacito del Priore di Campegli, Andrea Stagnaro. Domenico Roscelli era nato a Casarza il 27 luglio 1778 e discendeva da Giovanni Battista De Roselis, che era il più giovane dei figli di Francesco De Roselis, l'ultimo titolare del feudo di Nansola e di Campalbaro ed, in quanto tale, insignito del titolo nobiliare di Capitaneo o Barone. Maria Gianelli, invece, figlia di Benedetto e di Maria Giulia Perazzo, sorella di Gio Vincenzo Perazzo di Tavarone, era nata a Campegli l' 11 giugno 1780. Un mese, circa, dopo la nascita, e cioè il 30 agosto 1818, Agostino veniva battezzato da Don Andrea Garibaldi nella Chiesa parrocchiale di San Martino di Tours che sfoggiava, in quegli anni, le importanti innovazioni realizzate per interessamento di Don Giacomo Carniglia. Nuovo, infatti, era il presbiterio, nuovo l'altare maggiore e nuove le balaustre in marmo, che erano stati consacrati da Mons. Gian Luca Solari di Chiavari il 3 maggio 1816. Il piccolo era stato preceduto da sette fratelli dei quali, però, solo tre erano sopravvissuti: Domenico

Andrea, Tommasina e Virginia. Ad allietare il suo ingresso alla vita, pertanto, all'affetto dei genitori, reso più tenero dalla loro età un po' avanzata, si univa quello dei fratelli, già alle soglie dell'adolescenza e inclini quindi ad assumere nei suoi riguardi, come per lo più accade, un atteggiamento benevolmente protettivo. Era come il dischiudersi della corolla di un fiore, nell'ambiente più propizio a farlo sbocciare con tutta la fragranza del suo profumo. L'onestà della famiglia, temprata dalla fatica del lavoro quotidiano e paga della propria sorte, cioè della sorte degli uomini e dei semplici che sanno ringraziare Dio per il poco che hanno senza lagnarsi per il molto che non hanno mai avuto, fu il primo ed unico modello di vita che gli venne proposto senza alternativa nel suo affacciarsi alle soglie del mondo. Domenico Roscelli, come gli altri abitanti della borgata le cui uniche risorse sono costituite dalla fertilità della terra, dall'abbondanza delle acque e dall'ubertosità dei pascoli, poteva trarre solo dal podere e dal gregge di sua proprietà i mezzi per sostentare la numerosa famiglia. Domenico Andrea, il maggiore dei suoi figli, sano, robusto e avvezzo alle fatiche, gli era di valido aiuto, così come Tommasina e Virginia, dividendo la loro giornata tra casa, parrocchia e campagna, si destreggiavano come potevano cercando di rendersi utili, pur non rinunciando ai giochi infantili e spensierati nei quali coinvolgevano il fratellino, l'unico rimasto attaccato alle gonne della mamma. Il bimbo, dotato di intelligenza acuta e penetrante, non tardò però a rendersi conto, sia pure inconsciamente, che il gioco poteva essere solo una parentesi fugace inserita nel ritmo del feriale quotidiano, scandito dal lavoro e intriso di sudore e di fatica. Erano tempi duri, quelli, e la vita, allora, per molti, anzi, per troppi, era solo una lotta faticosa e stremante per non soccombere alla disoccupazione e, quindi, alla miseria e alla fame. Erano tempi in cui neppure i teneri anni dell'infanzia venivano sottratti all'obbligo di aiutare, lavorando, la famiglia. Agostino lo intuì istintivamente e, quando venne il giorno in cui papà Domenico lo giudicò sufficientemente giudizioso per affidargli il gregge da condurre al pascolo, si assunse quel compito con vero trasporto e con infantile orgoglio: l'orgoglio di sentirsi finalmente utile e di contribuire, sia pure in minima parte, ad alleggerire il peso delle fatiche dei suoi familiari. Sensibile com'era, egli amava teneramente le sue pecorelle, emblema della mitezza, della pazienza e della docilità e, quando qualcuna di loro veniva condotta al macello, si nascondeva in un luogo appartato per sottrarsi alla vista dei familiari e dare sfogo al suo infantile dolore prorompendo in un pianto accorato; non solo, ma quando a tavola, ed era questa un'occasione molto rara, vedeva nei piatti quella tenera carne, si rifiutava risolutamente di mangiarne. Era invece con indicibile senso di sollievo che, scortato dallo zoccolare incauto delle sue miti compagne quotidiane e dall'acre odore della loro lana, lasciatosi alle spalle l'abitato, il ragazzo si inerpicava, attraverso gli aspri e sassosi viottoli montani, verso le solitarie e solatie distese erbose ove poteva, finalmente, lasciare il gregge libero di brucare la sospirata erba e la fantasia libera di vagare alla rincorsa di mistiche chimere. E quelle lunghe ore trascorse a tu per tu con il silenzio solenne e sacro della natura così ricca di luci, di profumi e di colori, non dovettero certo trascorrere invano per il giu- dizioso pastorello di Bargone! ... Tutto gli parlava di Dio e tutto a Dio lo guidava, giacché Dio con maggiore facilità ed immediatezza si manifesta a chi sa tendere l'orecchio dell'anima per ascoltarne la voce ineffabile. Ora, se la preghiera, come i più accreditati maestri di spirito ci insegnano, è qualcosa di estremamente semplice, è la risposta immediata che si eleva dal cuore quando ci si mette di fronte alla verità dell'Essere in tutta la sua pienezza, quella di Agostino fanciullo, solo ed indifeso dinanzi all'Infinito, era preghiera autentica, nella quale natura e Grazia si trovano mirabilmente fuse ed integrate. Quello che per noi, oggi, può costituire un eccezionale

momento di grazia in cui, come strappati alla schiavitù delle cose che ci sollecitano senza tregua, traendo un respiro più largo del solito ci sentiamo sospinti quasi istintivamente ad esclamare: «Mio Dio quanto sei grande!», «Signore, ti ringrazio!», per Agostino fanciullo era un'esperienza quotidiana. E ancora: se educare alla preghiera significa cercare di favorire quelle condizioni che pongono la persona nella sua piena autenticità di fronte alla realtà dell'Essere, l'ambiente che permeò di sé l'infanzia di Agostino può essere definito, per usare un termine oggi tanto ricorrente, una vera scuola di preghiera, alla quale egli apprese quella consuetudine all'unione con Dio che sarebbe stata, in seguito, la pietra angolare di tutta la sua eccezionale spiritualità. Atleti non si nasce e neppure ci si improvvisa, ma lo si diventa mediante un lungo e faticoso addestramento, iniziato già negli anni dell'infanzia. È così anche nelle cose dello spirito: la contemplazione è un traguardo riservato solo a chi ha fatto sempre, della preghiera, il respiro quotidiano della propria anima. Papà Domenico si preoccupava perché quel suo bimbo, l'ultimo della nidata, cresceva esile, delicato, poco adatto, insomma, alle pesanti fatiche della vita agreste che aveva incallito le sue mani, abbronzato la sua pelle e precocemente incurvato le sue spalle: eppure era l'unica che egli potesse assicurargli! ... Mamma Maria scrutava con tenera apprensione quella sensibilità troppo delicata, quella riflessività troppo precoce, quei silenzi pensosi troppo prolungati. Che ne sarà di questo fanciullo? ... Che ne faremo di lui? ... Chissà che non sia portato allo studio?! Un po' di istruzione, certo, potrebbe aprirgli strade diverse da quelle del contadino e del pastore! Ma la scuola era troppo lontana e i mezzi troppo scarsi. Le vie della Provvidenza, però, sono sempre inesauribili ed imprevedibili e fu proprio Don Andrea Garibaldi, il Parroco del paese, a farsene docile strumento. Aveva già posto gli occhi su quel ragazzino così assiduo alla Parrocchia, così sollecito nel servire la S. Messa, così pronto a lasciare il gioco per la preghiera e, alla timida richiesta dei coniugi Roscelli di impartirgli almeno le rudimentali nozioni del sapere, accondiscese prontamente e di buon animo, con il presentimento che le sue fatiche non sarebbero state vane. Da quel momento, per Agostino, al dovere giornaliero di guidare il gregge al pascolo, si aggiunse quello di seguire le lezioni di Don Andrea, le quali frequentò, inizialmente, con una certa dose di ritrosia e di timore. «Carta, penna e calamaio» erano strumenti sconosciuti tra le modeste mura della sua casetta e al suo sguardo infantile, stupito ed interessato ad un tempo, dovevano rivestire certo la caratteristica del più inesplicabile dei misteri. La buona recettività dello scolarotto, però, e la paziente disponibilità del maestro non tardarono a fornire risultati soddisfacenti e a far registrare rapidi progressi. La serietà e lo scrupolo con cui Agostino si assunse quell'impegno erano certo sproporzionati alla sua tenera età: non vi era svago che lo distogliesse dal dovere dello studio, non vi era difficoltà che lo disarmasse e, là dove l'apprendimento gli si presentava particolarmente astruso, si industriava a superare l'ostacolo con singolare tenacia nel volere, senza farsi rincrescere né lo sforzo, né la fatica. E questo non in determinate circostanze soltanto, ma ogni giorno, con puntiglioso e perseverante proposito di non deludere le aspettative dei genitori e del buon Don Andrea. Quest'ultimo se ne compiaceva molto, tanto che, fattogli raggiungere, nel giro di qualche anno, il livello dell'istruzione considerata elementare, non esitò ad iniziarlo ai primi elementi del latino. Si era fatto grandicello, Agostino, tuttavia, man mano che progrediva negli studi e nell'età, diventava sempre più riservato, più modesto e più pensoso. «È un ragazzo troppo serio per la sua età!», pensavano tacitamente papà e mamma, i quali lo vedevano tanto diverso dal fratello e dalle sorelle, non certo disposti a rinunciare ad alcuna delle modeste occasioni di svago che la borgata poteva offrire loro. Nei giorni di festa,

poi, un po' di musica non mancava mai e, con la musica, le tipiche danze paesane, qualche battuta allegra seguita dallo scrosciare di giovanili risate ed, infine, il Vespro solenne che raccoglieva tutti nella bella Chiesa parrocchiale, al richiamo festoso della campana. Agostino, però, non aveva bisogno di quell'invito. Egli era già inginocchiato là, da ore, davanti a quell'altare ai piedi del quale deponeva, con raccolto e fiducioso fervore, i timori, le speranze, i sogni e le incertezze di quella sua adolescenza incipiente e tanto precocemente matura. Durante le ore di lezione nell'intimità della canonica, però, tra la declinazione di un nome e la coniugazione di un verbo, Don Andrea trovava ora modo di cogliere ogni occasione propizia per cercare di penetrare, con delicata discrezione, nell'intimità di quell'anima pura, trasparente, aperta ad ogni sollecitazione al bene, assetata solo di cielo e di bontà. Il discorso scivolava facilmente sulla grandezza di Dio, sullo splendore della sua Grazia, sulla bellezza della virtù, sul valore del sacerdozio e della sua missione. Agostino, per lo più, ascoltava in silenzio: era un silenzio gravido di attesa e ricco di partecipazione e di consensi. In quel silenzio egli veniva maturando l'ora di Dio, senza fare nulla al di fuori dell'ordinario; le cose straordinarie, infatti, non preparano mai, distraggono soltanto. Venne il momento tanto atteso di prepararsi alla prima Comunione e alla S. Cresima. Agostino non solo aveva già da qualche anno avidamente bevuto le verità del catechismo, ma le aveva anche fatte sue con intima, profonda adesione e con responsabile partecipazione, al punto che Don Garibaldi non si sentiva più in grado di soddisfare le esigenze di quell'anima che sembrava anelare a mete più alte di quelle a cui egli poteva condurlo. La Santa Cresima gli venne impartita da Mons. Casabianca, per facoltà conferitagli dall'Arcivescovo di Genova Mons. Placido Maria Tadini, il 24 novembre 1833, nella Chiesa parrocchiale di Casarza Ligure. Agostino aveva ormai quindici anni compiuti, un senno superiore a quello consentito dall'età, una cultura a livello medio ed una spiccata inclinazione al sacerdozio che trapelava dal suo comportamento, dalle sue parole, dalle sue scelte e, soprattutto, dal suo sguardo che non sembrava fatto per fissarsi sulle cose della terra. Quando non era impegnato nel lavoro manuale o nello studio, ovunque si trovasse, in Chiesa o in casa, si immergeva nella preghiera più intima ed assorta. Se si aveva bisogno di lui, i fratelli sapevano dove trovarlo: inginocchiato nell'angolo più nascosto della casa e talmente immedesimato in Dio che, per richiamarlo alla realtà, era necessario riscuoterlo anche bruscamente. I genitori seguivano con comprensibile ed affettuosa trepidazione quel loro giovane figlio troppo assennato, che intuivano destinato a cose assai più grandi della borgata che gli aveva dato i natali ed assai più alte delle cime dei monti sui quali egli tante volte aveva indugiato lo sguardo intelligente e pensieroso, ignaro di quanto, al di là di quella barriera amica, potesse nascondersi a lui che, fino ad ora, si era appagato solo della purezza trasparente del suo cielo, contemplato lungamente nelle trepide, baluginanti aurore primaverili e nei dolci e pacati tramonti autunnali. Sì, intuivano tutto questo, i genitori, e ne provavano un intimo, sincero compiacimento. Poter donare un figlio a Dio, per loro tanto profondamente ed autenticamente credenti e praticanti, era una cosa troppo bella, troppo sublime, troppo grande perché la potessero prendere in considerazione! Domenico Andrea stava per prendere moglie; Tommasina e Virginia erano, anche loro, in procinto di accasarsi ... Ma Agostino? La delicatezza d'animo del giovane, timoroso di mettere in imbarazzo i genitori, gli soffocava in gola la domanda che loro si attendevano da lui. D'altra parte, l'indigenza di quelli non consentiva loro di offrire qualcosa di concreto a quel figlio che amavano tanto ma che, purtroppo, non erano in grado di aiutare. Agostino frattanto, incoraggiato da Don Andrea, continuava a pregare fiducioso che, se Dio lo voleva veramente suo Ministro,

non avrebbe certo mancato di aiutarlo: così sarà sempre la fede di Don Roscelli, in ogni momento della sua esistenza. Già ora, come sarà poi sempre per lui, tale fede doveva trionfare, sbaragliando, nel più impensato dei modi, ogni congettura umana. A rompere la monotonia del quotidiano senza alternative e senza imprevisti, ai primi di maggio del 1835 si verificò, per Bargone, un evento di portata veramente straordinaria. Vi giunsero, cioè, cinque Sacerdoti che facevano parte della Sezione Chiavarese dei « Missionari di S. Alfonso Maria de' Liguori »: una vera équipe religiosa, presieduta e animata dal canonico Antonio Maria Gianelli, allora arciprete di Chiavari. La Missione era stata incoraggiata dal Cardinale Placido Maria Tadini, Arcivescovo di Genova dal 1832, il quale si era proposto di attuare un radicale rinnovamento nell'ambiente del Seminario Arcivescovile della capitale ligure: rinnovamento resosi indispensabile in seguito all'influenza esercitata dall'eredità giansenista, ancora molto viva negli ambienti genovesi, e a causa delle suggestioni provenienti dal pullulare di ideologie di ispirazione liberale e di matrice democratica. Urgeva incrementare il numero degli aspiranti al sacerdozio e garantirne la qualità sollecitando vocazioni genuine, sode e scevre degli influssi negativi che, purtroppo, inquinavano gli ambienti clericali cittadini. Ovviamente, bisognava frugare nell'entroterra, in quei paesini sperduti tra i monti, ancora protetti, allora, dai miasmi malsani dei grandi centri urbani e dove tutto era puro, sano, fresco ed incontaminato. Ecco il perché dell'eccezionale avvenimento di Bargone. Il gruppo missionario era straordinariamente qualificato e meravigliosamente organizzato: il Canonico Gianelli si era assunto il compito della predicazione, Don Davide Massa della catechesi, Don Giuseppe Botti e Don Pellegrino Raggi dell'animazione dei dialoghi e Don Antonio Patrone delle confessioni. All'inizio della seconda settimana giunse anche Don Luigi Revello, Rettore di Massasco. I giorni di intensa attività spirituale furono anche solennizzati da devote processioni e dall'erezione, il 18 maggio, della croce a ricordo della campagna missionaria, che « lasciò quel popolo estremamente contento e con molti segni di verace ravvedimento ». Agostino aveva allora diciassette anni: l'età più idonea a subire l'influsso di un'esperienza spirituale, per lui senza precedenti. Era la mano di Dio, fervidamente invocata, che gli apriva insperatamente quell'ambita strada al sacerdozio, che gli era parsa, fino ad ora, tanto lontana dalle sue umane possibilità. Il canonico Gianelli, con la perspicacia spirituale che è solo dei santi, intuì, al primo incontro, che quel delicato fiore in boccio doveva essere trapiantato nel giardino del Seminario affinché, opportunamente coltivato, potesse efficacemente contribuire a migliorarne l'ambiente e ad elevarne sensibilmente il tono morale e spirituale; Don Andrea Garibaldi offrì con entusiasmo le proprie garanzie e i coniugi Roscelli il loro pieno consenso, rassicurati dalla promessa di Don Gianelli di assumere sotto la propria protezione il giovinetto. I mesi estivi trascorsero nel fervore trepido dei preparativi. Per l'alloggio nella sconosciuta, grande città, papà Domenico si era rivolto ad una lontana parente, residente nella capitale ligure e già madrina di Domenico Andrea, la quale aveva accondisceso ad ospitare il ragazzo in cambio di ottanta centesimi al giorno: pochini per chi li riceveva, ma molti per chi li dava... Mamma Maria, con un misto di gioia e di tristezza in cuore, si industriava come poteva nel fare economie su tutto, oltre il consueto, per mettere insieme un po' di corredo per il suo Agostino che, col desiderio, avrebbe voluto provvedere di tutto il necessario: tutto il necessario, del resto, per chi è sempre vissuto di stenti e di fatiche, si riduce a tanto poco! ... Con tenerezza accarezzava quei capi di biancheria, fresca di bucato e profumata di spigo, che andava riponendo in quel fagottino che avrebbe accompagnato il suo ragazzo lungo il viaggio e che gli avrebbe parlato di lei quando fosse giunto là, in quella città

sconosciuta, dove gli sarebbe inevitabilmente mancato lo sguardo vigile e premuroso della mamma. E poi ci volevano le scarpe, le calze, qualche indumento di lana ... ed infine... qualche lira nascosta furtivamente in una nocca del fardello, tanto povero di cose quanto ricco di amore. Il giorno della partenza venne deciso per i primi di ottobre e non tardò, purtroppo, ad arrivare. L'addio a Bargone, per Agostino, dovette essere caratterizzato dalla tristezza e dal timore propri di chi, completamente ignaro e sprovveduto, sta per inoltrarsi verso il grigio sconcertante dell'ignoto ... Addio, dolce e rustica casa paterna, nido felice d'intimità e di affetto; addio, tenere pecorelle, amiche fedeli di giorni sereni e spensierati ... Addio, luoghi tanto noti e tanto amati, che sarebbero stati sempre scolpiti nel suo ricordo con il profumo del bosco, il colore dei prati, il silenzio dei campi, il rintocco delle campane, l'odore di stalla, lo zampillare dell'acqua, lo stormire dei rami d'ulivo ... Ricordi ricchi di poesia e di sogno, che Agostino lasciava dietro il proprio cammino solcato di incertezza, anche se fiorito di sogni e di speranze. Più incertezze, o più speranze? Non ci è dato saperlo, ma non è difficile immaginarlo!

CAPITOLO SECONDO

DA SALITA DEL PRIONE A VIA PORTA DEGLI ARCHI

1835 -1843

Agostino Roscelli aveva diciassette anni quando giunse, nell'autunno del 1835, nella capitale ligure: smilzo, timido, dimesso, aveva l'aria un po' goffa ed impacciata tipica di chi, vissuto sempre in campagna, per la prima volta si trova immerso nel vortice della città, sempre spietatamente fredda ed ostile verso chi ne deve subire il primo impatto. Per di più Genova, in quegli anni, stava vivendo fremiti ideologici e aspirazioni di lotta che, relativamente alla situazione generale dell'Italia in quel momento storico, potevano ben essere definiti d'avanguardia. Erano fremiti e aspirazioni che avevano preso alimento dalla forzata rassegnazione con cui la Liguria aveva dovuto subire la propria annessione al Regno sardo di Vittorio Emanuele I: rassegnazione degenerata poi in mal repressa animosità sotto il governo reazionario di Carlo Felice e trasformata in palese dissenso con l'avvento al trono di Carlo Alberto. Costui, dopo avere appoggiato e illuso le speranze dei liberali, ne aveva poi perduto i favori e la fiducia soffocando duramente gli aneliti del misticismo patriottico mazziniano, che aveva trovato il proprio fulcro di esplosione in quella Genova definita « il gran vulcano della libertà italiana » e dalla quale dovrà partire l'incitamento a tutto il risorgimento nazionale. Quel dissenso, dopo l'infausto biennio 1833-34 che aveva visto fallire miseramente i primi moti organizzati da Giuseppe Mazzini, si era tramutato in incontenibile sdegno in seguito alla spietata repressione sabauda, ed in sempre più tenace decisione di perseverare ad ogni costo nel programma rivoluzionario del grande esule genovese, quanto mai rischioso ed audace. Dalla quiete indisturbata dei suoi monti, che lo avevano dolcemente protetto da ogni caotico frastuono, Agostino si trovava così ad essere improvvisamente e bruscamente calato in un ambiente politicamente esaltato, ancora riecheggiante delle raffiche piemontesi dei plotoni di esecuzione e profondamente scosso dalla tragica morte di Jacopo Ruffini, l'amico inseparabile di Mazzini che, per non essere costretto a denunciare i compagni di lotta, aveva da poco troncato la sua esuberante giovinezza, svenandosi nella lugubre cella della torre del Palazzo Ducale. Per una natura sensibile, riservata e socialmente impreparata come quella del giovane Roscelli, ce ne sarebbe stato a sufficienza per lasciarsi cogliere dallo sgomento e, accantonato ogni progetto più generoso, scegliere di ritornarsene lassù, in quella piccola oasi di serenità e di pace ove aveva lasciato tutto il suo mondo di affetti più cari: i genitori, i fratelli, la casa, la bella Chiesa di San Martino, Don Andrea ... e poi ancora il suo gregge silenzioso e quei cantucci deserti, noti a lui solo, dove tanto immediato ed esaltante era stato l'incontro intimo con il suo Dio. Nel cuore, però, Agostino sapeva di custodire un ideale molto più alto e più sublime di quelli, sia pur nobili e generosi, che rendevano tanto effervescente quell'ambiente cittadino a lui sconosciuto e tanto pronta alla lotta, fino al dono della vita, quella gente che sembrava guardarlo con diffidente commiserazione e malcelata ostilità. Dietro il suo rude aspetto di contadino, schivo ed impacciato, si andava infatti forgiando una maturità spirituale temprata dalla rinuncia, tonificata dalla consuetudine alla preghiera e sublimata dalla dimestichezza abituale con ciò che è puro, sano e, come tale, atto a lasciar trasparire, con singolare immediatezza, l'impronta luminosa di Dio; una maturità capace di scelte decisive e scevra

d'ogni esitazione o compromesso. Già ora, come sarà sempre in seguito, le difficoltà e le ristrettezze economiche si presenteranno ad Agostino come compagne consuete dalle quali, del resto, egli non cercherà mai di separarsi. L'abitazione della lontana parente che lo accolse in Genova era situata nella popolare salita del Prione, congiungente l'imponente Porta Soprana con la piccola e modesta piazza delle Erbe. Oggi è in via di demolizione, ma allora era un'importante arteria del centro storico, densa di abitazioni malagevoli, addossate l'una all'altra senza interruzione, folta di negozi in attività ininterrotta e brulicante di persone d'ogni ceto sociale. Quanti disagi, i primi giorni, quanta tristezza, quanto sgomento e quanta nostalgia di Bargone che gli pareva, ora più che mai, tanto irraggiungibile! Se usciva per recarsi nella vicina Chiesa di San Donato o per frequentare le lezioni che dovevano completare la sua preparazione intellettuale e consentirgli di accedere al Seminario, era sempre assillato dalla paura di non trovare più la strada del ritorno e di smarrirsi in quel dedalo intricato di vicoli stretti, oscuri, maleodoranti, dove incontrava solo gente frettolosa, indifferente e poco rassicurante ... Se rimaneva in casa a studiare, quanto più gli sarebbe stato necessario concentrarsi e immergersi in quelle materie a lui nuove e non certo scevre di difficoltà, tanto più aveva l'impressione di sentirsi soffocare in quell'aria malsana ed in quella stanza squallida, dove il sole non riusciva mai a penetrare ... Se si affacciava, avido di luce, alla misera finestra che sovrastava il suo tavolino da lavoro, ecco apparirgli subito le grondaie sbrecciate dei tetti, protese, a breve distanza, verso quelle del caseggiato di fronte tra le quali poteva, a stento, scorgere una esigua e pallida striscia di cielo che gli richiamava alla mente, con insistenza monotona ed impietosa, gli spazi immensi e luminosi di azzurro che solo i suoi monti lontani potevano offrirgli con impagabile ed ospitale generosità. L'impossibilità, inoltre, di trovarsi un lavoro retribuito che gli consentisse, nel contempo, di dedicarsi intensamente allo studio e la scarsità dei mezzi di cui poteva disporre, (venti centesimi al giorno), non certo per soddisfare le sue limitatissime esigenze, ma per procurarsi i libri e i quaderni di più urgente necessità, ridussero la sua vita, in quell'anno, ad una continua ed impari lotta con il bisogno. Gli aiuti che i genitori puntualmente gli inviavano e che egli ben sapeva essere il frutto di sudati risparmi e di eroiche economie, mentre gli offrivano una testimonianza del loro costante affetto che lo commuoveva fino alle lacrime per la pena di imporre loro tanti sacrifici, non erano tuttavia sufficienti a consentirgli di superare le molteplici difficoltà tra le quali egli si andava penosamente dibattendo. Certo quello squallore di affetti, di compagnia di coetanei, quella mancanza assoluta di uno scambio fraterno di pareri, di vedute e di consigli che gli sarebbe stato di immenso aiuto e di conforto in quel suo primo inoltrarsi lungo un cammino tanto scabroso ed incerto, doveva rendere ben accorata la sua preghiera, unico suo sostegno e, già fin da allora, unica sua ancora di salvezza! Solo il fermo proposito di arrivare al Sacerdozio, la meta da lui tanto ambita, poté indurlo ad accettare tutti gli incerti di quella vita troppo difficile e troppo nuova per lui, povero e timido ragazzo di campagna! Sono battaglie, queste, che agli albori della vita si possono vincere solo quando si è stati educati per tempo alle fatiche, agli stenti, alle privazioni e quando si hanno delle idee chiare, dei propositi fermi e delle aspirazioni sublimi. Prima meta e primo premio di tanti sacrifici fu il conferimento della Tonsura e dei due primi Ordini minori, nella Cappella del Palazzo Arcivescovile di Genova il 12 giugno 1836. La pena per il disagio economico continuava, però, a rincrudirsi. L'anno seguente, infatti, la madrina di Domenico Andrea aveva purtroppo fatto sapere ai coniugi Roscelli che ella era costretta a chiedere un aumento del prezzo retribuito per la pensione del loro ragazzo. No, non era possibile chiedere di più a chi

già tanto stentava per racimolare le trenta lire mensili pattuite in un primo tempo! Agostino non avrebbe mai potuto tollerarlo! Qualunque condizione gli sarebbe sempre stata meno gravosa di questa! A trarlo dalle angustie fu, anche questa volta, il Canonico Gianelli, divenuto proprio allora vescovo di Bobbio, provvedendo a trovargli una nuova e migliore sistemazione presso il Conservatorio delle Figlie di San Giuseppe, allora claustrali e di cui egli era Direttore, in qualità di chierico, sacrestano e custode della bella Chiesa annessa al Convento. Era quello che, umanamente, si può dire un vero colpo di fortuna per il giovane chierico! Quel Convento era collocato, come lo è ancor oggi, in salita inferiore San Rocchino, nella zona di Castelletto. Qui, nelle ore che gli rimanevano libere dagli impegni che si era assunto, egli poteva finalmente dedicarsi con serenità agli studi in un ambiente calmo, raccolto, con vitto e alloggio assicurati e senza, quindi, l'acuta pena di gravare sul già tanto magro bilancio familiare. Possiamo facilmente immaginare con quanta diligenza e scrupoloso zelo Agostino si sia dedicato, in quel periodo, al nuovo ruolo pienamente confacente alla sua indole, incline alla pietà e ad ogni cosa sacra, ed oltremodo gradito perché gli consentiva di trascorrere lunghe ore accanto a Gesù Eucaristico e alla Vergine Santa, che saranno sempre i due poli verso i quali graviterà, in seguito, la sua profonda ed elevata pietà. Giunse, però, perentorio, a strapparli da quella benefica e tranquilla sistemazione che gli pareva tanto più apprezzabile quanto più penoso era stato il suo soggiorno precedente nella frastornata e dispersiva salita del Prione, l'ordine di rendersi disponibile per il servizio militare. Correva infatti l'anno 1838. Compiuti i vent'anni, Agostino era di leva: nessun motivo al mondo avrebbe potuto sottrarlo a quell'obbligo né, del resto, egli intendeva esentarsene. Certo, ora che gli studi stavano procedendo con maggiore regolarità e miglior profitto, un'interruzione era senz'altro poco auspicabile, ma il dovere è dovere e a chi, come lui, mirava ad intraprendere una carriera nell'obbedienza alle Autorità Ecclesiastiche, non era certo lecito esimersi da quella, altrettanto doverosa, alle autorità civili. Quanto doveva durare quel servizio? Vien fatto di chiedersi. Il sistema vigente in Liguria era, ovviamente, quello piemontese, modellato sull'ordinamento di Emanuele Filiberto, lievemente ritoccato da Vittorio Amedeo II e sancito nel 1815: in base ad esso, i soldati d'ordinanza, dopo aver prestato un servizio di pochi mesi, dovevano rimanere per otto anni a disposizione dell'esercito attivo e, per altri otto, nella riserva. Nel 1831, però, il servizio era stato portato a due anni e, nel 1837, ridotto a quattordici mesi. Per quattordici mesi, pertanto, Agostino prestò il servizio militare effettivo, cioè dal 27 novembre 1838 al 5 gennaio 1840. In tale periodo la sua condotta continuò ad essere irreprensibile, la sua pietà non subì la minima flessione e, nonostante i pericoli di deviazione incontrati in un ambiente ben poco adatto ad alimentarla, la sua vocazione sacerdotale ne uscì consolidata, temprata e, soprattutto, trasformata in una scelta pienamente consapevole e più responsabile. Assolto l'obbligo del servizio effettivo, pur permanendo, per lui, la « ferma » fino al 1848, poté ritornarsene con maggiore lena agli studi interrotti e riprendere le precedenti incombenze nel Conservatorio di salita San Rocchino con rinnovato fervore. La Chiesa delle Suore di San Giuseppe, bella, ricca e spaziosa, era allora quotidianamente frequentata da persone devote, appartenenti al ceto aristocratico e aventi la propria residenza nelle sontuose ville che si ergevano nella signorile zona circostante. Una delle più assidue tra costoro era la marchesa Negrotto Cambiaso, nota in tutta la città per la sua munificenza e, negli ambienti della Curia Arcivescovile, per lo zelo con il quale ella provvedeva a sobbarcarsi le spese necessarie a coprire la retta richiesta in Seminario a beneficio di giovani di sicura vocazione e di manifesta pietà, che si trovassero, però, in ristrettezze economiche. Furono

proprie lo zelo, la puntualità, il composto e grave raccoglimento del giovane Roscelli, la spiccata spiritualità che promanava dalla sua esile figura e la devozione dimostrata nell'attendere quotidianamente alle sacre funzioni, ad attirare su di lui la benevola attenzione della generosa marchesa. Costei riuscì, infatti, in forza delle ottime referenze di cui poté farsi garante e grazie alle calde raccomandazioni con le quali accompagnò la propria richiesta, ad ottenere che Agostino venisse accolto nel Collegio dei Padri Gesuiti, in qualità di prefetto e di assistente degli alunni convittori. Giova sapere che era questa la condizione imprescindibile perché Agostino potesse frequentare, come alunno esterno, il corso teologico presso il Seminario Arcivescovile di via Porta degli Archi, secondo il « DECRETO DEI SEMINARI » che era stato emanato il 9 ottobre 1832 dal Card. Placido Maria Tadini tutto preso, come già abbiamo potuto evidenziare, dalla preoccupazione di risanare ed incrementare l'ambiente nel quale i giovani chierici venivano preparandosi all'Ordinazione sacerdotale; ambiente che, purtroppo, nei primi decenni del secolo si era gravemente deteriorato a causa di diversi fattori, con comprensibile danno spirituale e morale delle nuove reclute del clero. Primo di tali fattori era stata la negativa influenza del giansenismo, favorita dal tipo di istruzione impartita dai Padri Scolopi, assai quotati negli ambienti intellettuali genovesi, nell'ambito dei quali si erano segnalati alcuni esponenti tenaci ed autorevoli, quali l'abate Eustachio Degola, l'abate Vincenzo Palmieri ed altri minori. Contro il dilagare di tale perniciosa corrente si era adoperato con ardente zelo e prudente fermezza il Cardinale Luigi Lambruschini e, designato da Pio VII quale successore dell'Arcivescovo di Genova Card. Giuseppe Spina, ottenendo notevoli risultati quali la ritrattazione dell'abate giansenista Vincenzo Palmieri. Anche il Seminario era stato oggetto delle sue solerti cure: aveva infatti sancito che ivi l'insegnamento della teologia e della filosofia fosse ispirato ai principi della dottrina tomistica e si era altresì adoperato per riattivarne la disciplina. A tale scopo, nel 1822, vi aveva nominato come Rettore S. Antonio Maria Gianelli che purtroppo, però, nel 1826 egli aveva dovuto inviare quale Arciprete a Chiavari, sostituendolo con Don Gerolamo De Gregori, rivelatosi ben presto incapace di svolgere un ruolo tanto difficile e delicato. Tale grave carenza, unita alla scarsa esemplarità della sua condotta, aveva contribuito in modo assai pesante al rilassamento spirituale e morale dell'ambiente del Seminario, vanificando così in pochissimi anni tutti i lodevoli sforzi di risanamento compiuti dal Card. Lambruschini, che nel 1829 era stato nominato da Leone XII Nunzio Apostolico a Parigi. Tale stato di cose aveva indotto il Capitolo Metropolitano nel 1830, allorché a Mons. Lambruschini era subentrato, a coprire la Cattedra vescovile, Mons. Vincenzo Airenti, a sostituire il Rettore De Gregori con Don Gian Battista Cattaneo: scelta, questa, che non avrebbe potuto rivelarsi migliore. Don Cattaneo, ordinato Sacerdote da soli due anni, era stato, insieme a Mons. Salvatore Magnasco e al Servo di Dio Giuseppe Frassinetti, discepolo di retorica di S. Antonio Maria Gianelli. Entrato in carica il 15 luglio del 1830, con maturo senso di responsabilità e profonda convinzione della delicatezza e gravità degli impegni assuntisi, si era accinto subito, con il pieno consenso del Vicario Capitolare Mons. Giuseppe Giustiniani, a porre mano a quelle riforme in materia disciplinare in merito agli esercizi di pietà e all'orario di studio dei Seminaristi, che richiedevano provvedimenti con maggiore urgenza. Mons. Airenti, dal canto proprio, si era adoperato subito, dopo aver preso possesso della sede vescovile, allo scopo di coadiuvare il nuovo Rettore, a porre in atto un radicale progetto di riforma che però la morte, avvenuta inaspettatamente nella notte tra il 3 e il 4 settembre del 1832, non gli aveva consentito di portare a compimento. L'arduo compito veniva così lasciato al Card. Placido Maria Tadini, suo successore, il quale, come

sappiamo, se ne fece carico immediatamente, compilando il già citato « DECRETO PEI SEMINARI » che incomincia così: «Dove si hanno ottimi Sacerdoti che precedono i fedeli col buon esempio e colla sana dottrina, quasi sempre i fedeli, loro affidati, diventano buoni e morigerati cristiani; e per l'opposto, una gran parte degli scandali che fanno gemere soventemente (sic) la Chiesa, sopra dei cattivi Sacerdoti va per lo più a rifondarsi ... e non sono ottimi Sacerdoti quelli che non sono stati buoni chierici e provati con regolare condotta e conveniente dottrina». E stabiliva: «Volendo noi mostrarci grati a quelli, tra i chierici, che spontaneamente si ritirassero a convivere in alcuno dei nostri due Seminari Arcivescovili ed a percorrere in esso il teologico corso, accordiamo di poter questo compiere nello spazio di soli tre anni, alla condizione che vi passino eziandio tutto il tempo delle ferie autunnali. Laonde agli esterni resta severamente prescritto che il corso teologico non abbiassi per compiuto che dopo il quarto anno ». Ora, sta di fatto che i concreti sforzi e le efficaci iniziative promosse su vasta scala, come si è visto, dal Card. Tadini, avevano, nel giro di pochi anni, avuto l'auspicato effetto di aumentare tanto il numero degli aspiranti al sacerdozio che la struttura architettonica del Seminario Arcivescovile di Genova, pur così grandioso e solenne all'esterno, non si prestava più ad ospitarli tutti. Il problema, purtroppo, non si dimostrò completamente risolto neppure quando, dietro viva sollecitazione dello zelante Rettore Gian Battista Cattaneo, il Cardinale provvide ad ingrandire l'edificio mediante la costruzione di un quarto braccio che avrebbe chiuso il quadrato del cortile, prima aperto verso la campagna che si estendeva a mezzogiorno. I lavori, condotti dall'agosto del 1840 al luglio del 1842, furono completati con la benedizione della bella Cappella architettata da Ignazio Gardella e affrescata da Giuseppe Passano. L'ampliamento della costruzione si rivelò notevole, come pure il miglioramento nei riguardi della sua agibilità; per un gran numero di chierici, tuttavia, e ovviamente quelli di più oscura ed umile provenienza, quella convivenza entro le mura del Seminario, auspicata nel «DECRETO» del 1832 al fine di agevolare la loro preparazione e di renderla più proficua e più grande, rimase ancora soltanto un lodevole desiderio di Mons. Tadini il quale, con una notificazione del 31 dicembre 1837, cercò di ovviare all'inconveniente in tali termini: «Siccome non tutti, come sarebbe assai da desiderare, possono essere ospitati nei nostri Seminari ... e siccome non ogni Casa o Convitto è convenevole a chierici o a giovani di intemerata condotta, tutti costoro devono far nota la Casa o Pensione di loro ubicazione in Genova alla Commissione per il Clero. E questa sarà condizione essenziale per essere ammessi ai Sacri Ordini». Ecco perché la sistemazione presso i Padri Gesuiti apriva ad Agostino le porte del Seminario in qualità di alunno esterno per il corso di Teologia. Al pagamento della retta richiesta avrebbe provveduto la munifica marchesa Cambiaso, come del resto già faceva con altri suoi protetti, mentre al proprio sostentamento era in grado di sopperire egli stesso, con lo svolgere il ruolo di prefetto e di assistente degli alunni convittori. Il Regio Collegio che, prima dell'espulsione dei Gesuiti da Sant'Ambrogio, dal 1838 al 1848 ebbe, per volontà di Carlo Alberto, la sua solenne sede nel sontuoso palazzo Tursi nella via Nuova, ospitò quindi il giovane seminarista nel triennio 1843 - 1846, durante il quale egli poté frequentare i corsi di Teologia in via Porta degli Archi. Siccome, poi, una disposizione di Mons. Airenti stabiliva, tra l'altro, che «affinché i chierici fossero assiduamente vigilati, ognuno di essi doveva essere ascritto al servizio di una Chiesa e dare buon conto di sé e della propria vita», durante questo periodo Agostino prestò servizio di sacrestano presso la vicina Chiesa della Maddalena, officiata dai Padri Somaschi. Un altro grande ed importante traguardo era così stato raggiunto: l'accesso, cioè, agli studi teologici, con tutte

le garanzie morali e materiali per potervi attendere con serietà e profitto, che lo avrebbero finalmente condotto alla tanto auspicata e ben meritata meta.



CAPITOLO TERZO

VERSO IL SACERDOZIO

1843-1846

Da quanto esposto nel precedente capitolo, risulta chiaramente come l'ambiente del Seminario che accolse il giovane chierico nell'autunno del 1843 in via Porta degli Archi attuasse in pienezza, sia dal punto di vista spirituale e disciplinare che da quello edilizio, il suo completo rinnovamento e fosse, pertanto, in grado di offrire agli aspiranti al Sacerdozio quanto di più idoneo si potesse auspicare per «meglio perfezionarli con vigilante cura, meglio iniziarli con sicura prova di vita interiore e pienamente sottrarli alle seduzioni dei correnti errori». La Provvidenza, evidentemente, tutto aveva predisposto e preparato affinché quel fresco fiore, trapiantato dal luogo natio ancora in boccio, riuscisse a trovare un terreno fertile ove, opportunamente coltivato, avrebbe potuto germogliare in tutta l'esuberanza della sua vitalità spirituale. Per Agostino fu veramente così e non si trattò certo di una circostanza fortuita: troppi elementi, infatti, e fondamentali giocarono nettamente a suo favore in quegli anni decisivi per la sua formazione sacerdotale. A vigilare sulla regolarità della disciplina, a garantire l'illibatezza della condotta e a tener desto il fervore della pietà «bastava l'ombra del Cattaneo», leggiamo in una lettera del 1843 indirizzata a Giuseppe Frassinetti da S. Antonio Maria Gianelli. Ed era veramente tanto scarno da sembrare un'ombra, quel Sacerdote tutto di Dio che seppe trasformare il Seminario di Genova in un giardino di delizie e in una palestra di virtù, tanto da farne, a detta del Durante, «il modello dei Seminari». Ebbene: con quel Sacerdote tutto di Dio ebbe l'avventura di incontrarsi, nel fervore della sua giovinezza, Agostino Roscelli. Sono incontri, questi, guidati dalla mano di Dio e sui quali grava sempre, nel corso della storia, il peso insondabile dei destini eterni. E non doveva essere il solo. A garantire l'ortodossia della dottrina in quegli anni, teneva cattedra di teologia speculativa Mons. Salvatore Magnasco, futuro Arcivescovo di Genova, che tanta incidenza dovrà avere, in seguito, nella vita di Agostino. E ancora: a conferire a tutto l'ambiente quel tono di levatura spirituale e di serietà di condotta che ne furono la nota predominante in quell'epoca, contribuiva efficacemente, tra gli allievi, la presenza di Gaetano Alimonda, Tommaso Reggio, Luigi Rodino, Luigi Persoglio, Disma Marchese, Antonio Piccardo, Enrico Bonino: tutto il fior fiore, insomma, del futuro clero genovese che, nell'epoca risorgimentale tanto ricca di fermenti e di ideali non sempre ortodossi, saprà schierarsi in linea compatta per la difesa dei principi del Vangelo, a prezzo di qualsiasi rischio e sacrificio. Il Cattaneo, insieme a Don Giuseppe Frassinetti e a Don Luigi Sturla, aveva anche dato vita alla Congregazione del Beato Leonardo da Porto Maurizio, con lo scopo di assistere il giovane clero e di aiutarlo in modo che, uscito dal Seminario, esso continuasse a vivere con quello spirito di pietà e di zelo per la gloria di Dio che gli erano stati opportunamente inculcati. Anche il giovane Roscelli fece parte di tale Congregazione di cui il Card. Tadini nel 1838 approvò le Regole, una norma delle quali stabiliva di seguire, nei casi dubbi di morale, l'autorità di S. Alfonso Maria de' Liguori: norma di cui Agostino, in seguito, come è riscontrabile nei suoi scritti, non si scostò effettivamente mai. Era pure stata introdotta in Seminario, per iniziativa dell'inflessibile Rettore, la Congregazione di San Raffaele, ideata dal Sacerdote Luca Passi di Bergamo, assai efficace a rafforzare la pietà dei giovani seminaristi. Gli iscritti, fra i quali Agostino,

infatti, si impegnavano a praticare vicendevolmente la correzione fraterna, emulandosi in tal modo nell'acquisto e nell'esercizio delle virtù indispensabili al loro stato e al loro futuro ministero in seno alla società. Il giovane chierico, pertanto, non avrebbe potuto trovare né situazione più adatta, né elementi più favorevoli alla sua graduale maturazione spirituale: di tale situazione e di tali elementi egli, dal canto proprio, seppe veramente fare tesoro. Ad un ambiente tanto privilegiato per purezza di dottrina e santità di condotta, egli seppe infatti corrispondere nel più adeguato dei modi, senza minimamente lasciarsi impressionare dagli ampi scaloni, dalle sfarzose sale e dagli stupendi giardini di palazzo Tursi, ove trascorreva il tempo libero dalle lezioni alternando, ai doveri di prefetto, l'applicazione seria e rigorosa agli studi di teologia. Una tale linearità di condotta guadagnò ad Agostino gli elogi del Rettore del Convitto, Padre Ilario Carminati della Compagnia di Gesù, che poté certificare: «...il signor Agostino Roscelli, chierico e prefetto di questo Convitto, è giovane di ottima condotta, che frequenta i Sacramenti ed è di edificazione a tutti». Lusinghieri erano pure sotto ogni punto di vista i giudizi sul suo conto da parte dei Superiori del Seminario, quali Tommaso Reggio in qualità di Vice Rettore e Gaetano Alimonda in qualità di Prefetto: giudizi che evidenziano sempre particolarmente l'accentuato spirito di preghiera e la coscienziosa diligenza nello studio delle sacre dottrine da parte del suddiacono Roscelli. La profonda pietà e la solida cultura teologica saranno sempre, infatti, le caratteristiche precipue del suo ministero sacerdotale. Pregi, questi, che assumono una tonalità di spicco quando si voglia considerare quanto fossero politicamente e spiritualmente turbinosi quegli anni. Le cure e le precauzioni del Cattaneo erano state veramente solerti, oculati e miranti soprattutto, con ogni accorgimento, ad isolare quella piccola oasi di cielo, in cui aveva saputo trasformare il Seminario, da ogni influenza deleteria. Purtroppo, però, egli non poté impedire che qualche spiffero del vento di fronda che cominciò ad agitare il clero in seguito alla pubblicazione de «Il primato morale e civile degli Italiani» vi si infiltrasse attraverso qualche imprevedibile fessura. Le proposte di innovazione emerse da quell'opera, infatti, avevano influenzato sensibilmente la parte del clero genovese simpatizzante per il moderatismo giobertiano e convinta della necessità di maggiori libertà civili e politiche, ponendola in aperto contrasto con l'altra, ancorata a quelle posizioni di intransigente conservatorismo strenuamente tutelate dai Gesuiti che, in quegli anni, esercitavano un pesante controllo sulla vita pubblica a vari livelli, attraverso l'insegnamento, la predicazione e la confessione. Erano, cioè, anni di estrema tensione e di profonda frattura in seno a tutto il clero, ma particolarmente tra le giovani reclute, più sensibili ad ogni sintomo di innovazione in qualsiasi campo e di qualsiasi provenienza. Agostino, quantunque più facilmente esposto di altri chierici a subire l'urto diretto delle correnti in conflitto in quanto alunno esterno, uscì completamente indenne dagli scossoni della bufera politica allora imperversante e non si lasciò distogliere neppure temporaneamente dall'impegno assiduo della preghiera e dello studio. La crisi spirituale che sconvolse e turbò la coscienza di molti dei suoi coetanei, quali Cristoforo Bonavino, trascinandoli a pericolose e, talvolta, fatali deviazioni, non solo non sfiorò il suo spirito serenamente equilibrato, ma servì a consolidarlo più saldamente e con matura consapevolezza a quei principi rigorosamente ortodossi, assimilati con totale adesione e profonda meditazione, ai quali rimarrà, in seguito, sempre tenacemente e fedelmente ancorato. I concreti risultati realizzati nello studio e severamente vagliati dalla COMMISSIONE PER GLI ORDINANDI alla fine dell'anno 1843 - 44, insieme alle ottime referenze in merito alla indefettibilità della sua condotta, indussero Mons. Tadini, su calorosa istanza del Cattaneo, a concedere al solerte chierico la facoltà di compiere il

corso di Teologia in soli tre anni, quantunque alunno esterno. Da questo momento Agostino non fece che bruciare le tappe decisive di quel cammino iniziato all'insegna del timore e dell'incertezza e che si andava, ora, ognor più schiarendo ed appianando, man mano che si avvicinava il sospirato traguardo. Il 3 febbraio 1845 veniva prosciolto, in modo assoluto e con un lusinghiero giudizio, con Decreto Ministeriale, da ogni obbligo militare, avendo egli intrapresa la carriera ecclesiastica; il 2 marzo dello stesso anno riceveva gli altri due Ordini Minori e il 20 settembre successivo veniva ordinato Suddiacono. Essendogli poi stato conferito il Diaconato l'8 marzo del 1846, il 19 settembre seguente veniva finalmente ordinato Sacerdote nel Palazzo Arcivescovile di Genova, dal Card. Placido Maria Tadini. L'ambita e sospirata meta era così raggiunta: l'umile e timido chierico di Bargone era ora Don Agostino Roscelli. Chi però tanto aveva contribuito a questa stupenda realizzazione, cioè S. Antonio Maria Gianelli, suo valido e fedele protettore, ne poté godere solo in cielo, giacché da poco più di un mese soltanto aveva chiuso la sua bella e generosa esistenza terrena.

NEL VORTICE DEGLI AVVENIMENTI

1846-1854

Pochi mesi prima dell'Ordinazione Sacerdotale di Agostino Roscelli, e cioè il 16 giugno 1846, era stato eletto al soglio pontificio, lasciato vacante da Gregorio XVI, il Card. Giovanni Mastai Ferretti, Vescovo di Imola, con il nome di Pio IX. A Genova tale avvenimento, salutato con entusiasmo dagli ecclesiastici più sensibili alle proposte del Gioberti, non fu invece visto con soddisfazione da quelli conservatori, saldamente ancorati alla posizione intransigente dei Gesuiti. Proprio in quel momento particolarmente critico per il Clero genovese, lacerato tra resistenze reazionarie da una parte ed influenze liberali dall'altra, Don Roscelli iniziava il proprio ministero sacerdotale. Gli venne assegnata, come primo campo di attività apostolica perché vi svolgesse il ruolo di durato, la Parrocchia di San Martino, collocata sul declivio orientale dell'amena collina d'Albaro, allora ancora ricca di orti e di frutteti e circondata da poche e modeste case; una località a carattere prettamente rurale, rimasta pertanto al di fuori del turbinio delle agitazioni che sconvolgevano allora il centro cittadino, al quale verrà aggregata solo nel 1875. Ad accoglierlo paternamente vi trovò Don Giuseppe Chiappe, Arciprete di quella Parrocchia dall'agosto del 1843. Dal 1841 al 1843 costui era stato Rettore della parrocchia di Bargone, come successore di Don Andrea Garibaldi; aveva quindi conosciuto i coniugi Roscelli, era stato messo a parte delle loro ansie e preoccupazioni per quel loro figlio lontano, allora Seminarista, ed aveva accolto a cuore aperto le loro timide raccomandazioni di vigilare sulle sorti di lui, soprattutto in un momento tanto carico di tensioni e di pericoli per un giovane ed indifeso Sacerdote. Fedele alle promesse che aveva loro fatto, non era stato difficile a Don Chiappe ottenere di avere presso di sé Don Roscelli, né accorgersi di quanto fosse stata opportuna la sua richiesta. Il lavoro era molto in quella messe plebana, apparentemente chiusa, ma in realtà tanto recettiva; fresco di entusiasmo e con l'energia dei suoi ventotto anni, il neo-curato trovò subito l'occasione di vivere in pienezza quel ministero che era stato l'unico suo sogno giovanile e si rivelò immediatamente «sacerdote» nel senso più pieno del termine. Sua precipua cura fu subito l'attendere ai battesimi, al catechismo, alle visite ai malati e al servizio del culto con quella serietà di contegno, con quel devoto raccoglimento e con quella dignitosa compostezza che i fedeli hanno diritto di esigere nei Ministri di Dio, per subirne la benefica influenza e lasciarsi trascinare dalla forza irresistibile del loro esempio. Don Roscelli comprese subito che compito precipuo del Sacerdote è la salvezza delle anime, che le anime si salvano con la preghiera e con l'amore e che l'amore si nutre solo con il sacrificio; capì, fin dall'inizio del suo ministero, che darsi a Dio significa non contemplare altra alternativa che quella proposta dalla Sua volontà, ad ogni costo e sempre. Poca presa ebbero su di lui le manifestazioni di varia natura politica e militare che caratterizzarono i giorni febbrili del romantico quarantotto in cui i Gesuiti furono cacciati da S. Ambrogio e quelli, ancor peggiori, che seguirono, nel corso dei quali furono perseguitati senza tregua i sospettati di essere «gesuitanti», vale a dire i migliori esponenti del Clero genovese, mentre i Sacerdoti liberaleggianti, dopo la proclamazione dello Statuto, tenevano discorsi patriottici nelle Parrocchie ed incitavano i fedeli a collaborare alla causa nazionale. La morte del Card. Placido Maria Tadini, avvenuta il 22 novembre 1847, aveva contribuito molto, come è facile immaginare, ad aggravare tale stato di estrema tensione, tanto più che, sventuratamente, ne seguì un

periodo di Sede Vescovile vacante in Genova, durante il quale venne designato dal Capitolo Metropolitano come Reggente della Curia Mons. Giuseppe Ferrari, uomo molto mite e molto buono, ma timoroso per temperamento, di scarsa energia ed incapace di destreggiarsi, in una situazione tanto critica, tra le contrapposte fazioni. Non riuscendo egli ad assumere una posizione decisa e chiara poiché, mentre in cuor suo era solidale con la parte migliore del Clero perseguitata come «gesuitante», per amor di quiete tendeva ad accordarsi con l'autorità civile, non fece che dibattersi tra timori ed amarezze che quotidianamente affidava al suo «Diario» ove, in termini estremamente accorati, lamentava la tragica situazione della Diocesi genovese sull'orlo della rovina e scongiurava i Parroci che, a causa dei tumulti popolari, avevano dovuto abbandonare la propria Parrocchia, a rientrare nelle rispettive sedi. Se sfogliamo quelle pagine che raccolgono gli sfoghi dell'animo esacerbato del povero Vicario e portano i nomi di tanti Sacerdoti genovesi coinvolti negli avvenimenti di quegli anni agitati, mai vi troviamo quello di Don Agostino Roscelli. Eppure, a soli trent'anni non gli sarebbe stato difficile lasciarsi infervorare e trascinare da entusiasmi ideologici e patriottici come tanti che ne menavano vanto! ... Perché non lo fece? ... Fu per assenteismo? ... Fu per apatia? ... No, Don Roscelli non fu né un apatico, né un indifferente, né, tanto meno, un isolato dalla realtà nella quale si trovò a vivere. Egli fu una di quelle anime che intendono aderire con totale dedizione, e senza tollerare soste o deviazioni di sorta, ad uno stile di vita abbracciato con profonda convinzione e con indifettibile coerenza. Alieno da tutto ciò che potesse esulare dall'ambito del proprio ministero sacerdotale, egli si astenne sempre da ogni atteggiamento partigiano e, quantunque intimamente desideroso sia della libertà della Patria, sia di quella della Chiesa, orientò, già fin d'allora, ogni slancio ed ogni aspirazione unicamente verso Dio. «Non era fuga: era il coraggio di una scelta precisa e netta, che la maggior parte degli uomini non sa fare...». Fu così che negli anni arroventati che accompagnarono e seguirono la prima guerra d'indipendenza, Don Roscelli fece parte di quello scelto manipolo di Sacerdoti liguri che seppero risplendere come fiaccole tra le tenebre circostanti. Mentre, però, il Cattaneo, l'Alimonda, il Frassinetti, l'Abate Tommaso Reggio, il Canonico Niccolò Barabino e molti altri si opposero alla incontrollata esplosione di idee e al dilagare dell'odio e dei disordini di piazza con l'arma illuminata della cultura per cui, fatti bersaglio degli anticlericali, furono costretti a prendere la via dell'esilio prima che la burrasca li coinvolgesse, Don Agostino assunse per sé, già fin d'allora, l'arma del silenzio e del nascondimento, all'ombra di quella modestia e di quell'umiltà non certo comuni, che caratterizzarono poi tutta la sua lunga esistenza, tanto da attirargli la qualifica de «il povero prete». Non sempre è indispensabile, per essere partecipi di una realtà, agire come elementi determinanti o incidere con la forza delle proprie iniziative sul corso degli avvenimenti, sia pure sotto l'impulso delle più nobili aspirazioni. Si può riempire di sé un ambiente solo con l'apporto positivo di un esempio di vita coerente con i propri principi; si possono infrangere le opposizioni maggiormente ostinate più con la forza dignitosa del silenzio che con la spada affilata della dialettica; si può collaborare al trionfo di una causa giusta più con la pazienza di chi sa attendere fiducioso in Dio, che non con l'operosa industria di chi confida soprattutto nelle proprie risorse. Questo riuscì ad insegnare concretamente «l'umile prete di ieri» continuando, con indomita abnegazione, mentre altrove si combatteva, si discuteva e ci si esponeva ostentando atteggiamenti di parte, a battezzare, a confortare i tribolati, a catechizzare i fanciulli, ad esortare i dubbiosi, a visitare gli ammalati; a fare, insomma, tutto quello che un Sacerdote deve fare, senza bisogno di farsi notare. E seppe veramente scegliere, per sé, la parte migliore. Finché

imperversò la bufera politica, la sede vescovile in Genova rimase vacante, mentre la Diocesi, priva di una ferma guida, se ne andava alla rovina senza una via d'uscita, avendo sullo sfondo i contrasti sempre aperti tra il Piemonte e la Santa Sede, tenuto conto che la designazione dei Vescovi, in forza dei Concordati, spettava al Re. Salito al trono nel marzo 1849, Vittorio Emanuele II, per sbloccare la difficile situazione, propose al Papa, nel febbraio 1852, la nomina del suo precettore, Mons. Andrea Charvaz che fu accettata senza riserve. Era un primo spiraglio di luce che dava adito a molte speranze in tutto il quadro politico dei rapporti tra Torino e Roma, dei quali Charvaz veniva a costituire la chiave. Preso possesso della sede vescovile il 24 gennaio 1853, egli impostò subito una decisa e concreta azione di riforma in più direzioni, ispirata ad uno spirito di intelligente e comprensiva moderazione, unita alla cura di difendere la fede del suo gregge col metodo della persuasione e della carità. Dal nuovo Pastore Don Agostino ottenne, a partire dal 9 marzo 1853, le varie autorizzazioni di celebrare la S. Messa in tutte le Chiese e i Monasteri della Diocesi genovese, nonché quella di confessare. Il 6 giugno dello stesso anno ottenne pure da Roma la facoltà di erigere le stazioni della Via Crucis, sia nelle Chiese come nei luoghi privati, allo scopo di accrescere il fervore nei fedeli. Tutto ciò consentiva, allo zelante Sacerdote, di poter allargare il campo della propria azione apostolica, nella quale si andava prodigando con ardore sempre più instancabile. Da Bargone, frattanto, le notizie arrivavano raramente e, per lo più, solo in occasione di qualche avvenimento di rilievo: Domenico Andrea, ammogliatosi, si era trasferito a Genova con la famiglia; si erano pure sposate Tommasina e Virginia ed erano nati tanti nipotini: Maria e Luigia, figlie di Domenico Andrea; Gio Batta, figlio di Tommasina e Maria Giovanna figlia di Virginia. La notizia che giunse alla fine di maggio del 1854, però, portava il segno del lutto: papà Domenico si era spento il giorno 22 di quel mese. Aveva concluso, nella pace con Dio e con gli uomini, i suoi settantasei anni di onesto lavoro, di fatiche e di stenti, accettati sempre con serena rassegnazione dalle mani di Dio. Mamma Maria rimaneva sola con la sua salda fede e la dolcezza di tanti ricordi, cari al suo cuore ormai stanco. Il figlio Domenico Andrea la volle con sé a Genova e, al fine di renderle più accettabile l'invito e più gradevole una sistemazione che avrebbe comportato per lei, timida vecchierella che conosceva soltanto i suoi monti e la sua gente semplice e rude, un notevole sacrificio, propose a Don Agostino di sistemarsi anche lui presso la famiglia. Don Agostino sentì che non poteva sottrarsi ai propri doveri verso la madre, vedova e smarrita in un ambiente ove non avrebbe potuto che trovarsi a disagio, ed accettò la proposta senza obiettare, rinserrando in cuore il dolore di abbandonare quello che era stato il suo primo campo di apostolato, ove era stato accolto con tanto favore e seguito con crescente profitto e rinnovato fervore religioso.

DA VIA COLOMBO A COLLE DI CARIGNANO

1854-1860

L'appartamento nel quale si era sistemato Domenico Andrea con la famiglia e che, nel 1854, era divenuto la nuova residenza di Don Agostino e di mamma Maria, era situato al N. 9 di via Colombo e, precisamente, nel palazzo Sauli: una costruzione originariamente sontuosa, ma completamente ristrutturata nel 1853 e ridotta a popolare falansterio per il ceto operaio. La convivenza con i familiari non indusse certamente il giovane Sacerdote a rallentare la consueta austerità di vita, né a deporre quella gravità di contegno e quella profondità di raccoglimento che devono essere sempre il segno distintivo di un vero Ministro di Dio, anzi!... Per le nipotine Maria e Luigia vivaci, esuberanti e birichine, quello zio che non aveva mai bisogno di nulla e che si accontentava sempre di tutto, che sembrava contare i cucchiari di minestra e i bocconi di pietanza che quotidianamente si concedeva, era qualcosa di inspiegabile, qualcosa che esse non riuscivano a far rientrare nell'esiguo spazio del loro infantile orizzonte, colorato di desideri inappagati, di ingenua vanità e di piccole frivolezze, tipiche della loro giovane età. Quella serietà, poi, che non ammetteva eccezioni di sorta, incuteva loro tanta soggezione, soprattutto quando arrivava l'ora di studiare e di fare i compiti ... Nulla sfuggiva allo sguardo scrutatore dello zio Prete che, quando gli errori erano proprio gravi, faceva loro con dolcezza battere la testolina distratta sul quaderno, strappando così qualche lacrimuccia, perché bisognava rifare tutto da capo finché non fosse stata superata la difficoltà. Solo la tenera intercessione della nonna riusciva a trarre dai guai le nipotine sventatelle. Erano, però, sempre più rari gli spazi di tempo che Don Roscelli trascorreva nella casa del fratello, accanto alla mamma tanto invecchiata e sempre più desiderosa della sua compagnia. Il cambiamento di sede, infatti, lo aveva posto subito nell'occasione di esercitare il proprio ministero in una zona molto più densa di popolazione che non quella di San Martino, rurale e periferica, e assai più bisognosa di guida e di assistenza spirituale e morale. La vicina piazza Colombo aveva, già allora, assunto l'attuale aspetto piuttosto severo e un poco triste a causa dei portici grigi, austeri e intonati allo stile imperiale, che la circondano anche oggi. Al centro vi era, e vi è ancora, la fontana ottagonale con il famoso gruppo di delfini, dalle cui narici scaturisce l'acqua per riversarsi nella vasca sottostante: qui i bisagnini erano soliti sostare, dopo aver rifornito di verdure il vicino mercato, per abbeverare le bestie da soma e intrecciare tra loro animate discussioni: una gustosa tinta di folclore, ma sbiadito ritaglio di un passato che stava scomparendo, per lasciar spazio ad un nuovo genere di vita e di esigenze. Le case sovrastanti i portici attorno alla piazza, infatti, incominciavano ad ospitare quella borghesia mercantile e commerciale che, come la nobiltà, tendeva ad uscire dal centro storico per trovare un ambiente più consono al livello sociale che reputava le competesse. Si trattava, però, di un ambiente che si prestava molto, per la sua particolare ubicazione, non del tutto centrale ma neppure periferica, a lasciar prosperare quel ceto benestante, sfruttatore, privo di scrupoli ed a portata di mano di facili quanto illecite speculazioni; quel ceto pronto ad agguantare avidamente tutti i vantaggi del nuovo tipo di economia che si stava imponendo e di cui dovevano pagare il caro prezzo morale molte povere ragazze prive di protezione e costrette a guadagnarsi la vita come apprendiste presso i grandi magazzini, come commesse di botteghe di moda e come « piccinine » di eleganti modiste che le costringevano a percorrere, a qualsiasi ora del giorno, anche

inoltrato, gli oscuri e malfamati « caruggi » del centro-città, per recapitare la merce ai destinatari abbienti e spensierati. Giovinezze ignare ed inesperte, lanciate così, quasi per un sadico gioco della vita, nel vortice di un centro cittadino troppo opulento e troppo immerso nella corsa sfrenata verso il progresso, il benessere e il godimento, per preoccuparsi della loro fragilità, della loro insicurezza, e per garantire loro la possibilità di guadagnarsi il pane senza correre il rischio di perdere, per poche lire, la strada diritta dell'onestà e quella faticosa della virtù. La triste consapevolezza di tale situazione, a Don Agostino si venne delineando subito, attraverso il ministero della confessione che egli incominciò ad esercitare con naturale trasporto e con sempre maggior zelo soprattutto nella Chiesa della Consolazione, parrocchia dei suoi familiari. La Chiesa si apriva, allora, sulla via omonima della Consolazione che, continuando la via Giulia e, una delle più importanti e frequentate del centro, si estendeva, al di qua della Porta dell'Arco, fino alla Porta Pila, che segnava il confine della città. Ora, poiché nella seconda metà dell'Ottocento era già in atto l'espansione di Genova verso levante, cioè verso il borgo agricolo del Bisagno e le amene colline di Albaro, soggiorno di villeggiatura, con le sue sontuose ville e gli stupendi giardini, del ceto più abbiente ed aristocratico, la Chiesa della Consolazione veniva a trovarsi, già fin d'allora, ubicata nel cuore della città e frequentata, pertanto, da ogni tipo di classe sociale. Come ognuno sa, la grata del confessionale costituisce un osservatorio spirituale capace di consentire una precisa visuale delle condizioni morali di un determinato ambiente, nell'ambito di un centro cittadino in pieno sviluppo economico. L'assiduità quotidiana al confessionale della Consolazione, destinato a diventare il fulcro di irradiazione del suo fervore apostolico, non tarderà a rivelare a Don Roscelli i seri pericoli cui si trovavano esposte le povere ragazze del ceto proletario, costrette a frequentare, per sopravvivere, gli insidiosi laboratori della città ... a rimanere a lungo fuori di casa ... a subire continuamente l'assalto di facili occasioni di sottrarsi all'indigenza, alla fatica, al peso di una vita dura, fatta di stenti, di incertezze e di timori... Man mano che il quadro gli si andava chiarendo in tutti i suoi grigi e pietosi particolari, Don Roscelli sentiva che non poteva accontentarsi solo di ascoltare, consigliare, incoraggiare ed assolvere tante povere anime indifese, senza poter dare loro la garanzia di un aiuto concreto, valido a preservarle dai pericoli di ogni giorno e capace di offrire la possibilità di apprendere, in un ambiente tranquillo e sereno, un lavoro dignitoso e retributivo, per mezzo del quale inserirsi onestamente nel difficile contesto dell'egoista società dei consumi. Bisognava assolutamente fare qualcosa per loro!... Non era possibile lasciare che si perdessero così, senza rimedio!... Se Dio lo aveva posto nell'occasione più diretta ed immediata di constatare come tante anime fossero facilmente ed inconsciamente sospinte ad incamminarsi, senza migliori alternative, sulla via della corruzione e, quindi, degli errori più irreparabili, era certo perché egli si prestasse a farsi Suo strumento per la loro salvezza. Ma come fare? ... Con quali mezzi? ... Con quali aiuti?... Tali interrogativi, dapprima timidi ed incerti, poi sempre più chiari e frequenti, divennero, in breve, il tono dominante e l'assillo insistente delle lunghe ore di preghiera dinanzi al Tabernacolo, dove Don Agostino, già fin d'allora, trascorreva tutto il tempo libero dai doveri del proprio ministero. E fu proprio qui, nell'ambito della Chiesa della Consolazione, che doveva realizzarsi, per il giovane Sacerdote, un altro di quegli incontri destinati ad imprimere una svolta importante lungo il corso della sua strada: un incontro tra anime assetate di carità, ansiose di apostolato e fatte non solo per intendersi, ma anche per unire i loro generosi sforzi a gloria di Dio e per il bene delle anime. Era veramente assetata di carità, la nobile e generosa figura di Don Francesco Montebruno, anche lui residente con i genitori

Domenico e Maria Brusco, di alto lignaggio e facoltosi, in quel distretto parrocchiale. Per quanto vibranti all'unisono di zelo apostolico e dimentichi di se stessi fino all'abnegazione, erano, però, molto diversi tra loro: riflessivo, ponderato e sempre alle prese con l'indigenza di mezzi materiali, Don Agostino; esuberante, immediato e sostenuto dai validi aiuti finanziari che la famiglia metteva a sua disposizione, Don Francesco. Quanto Don Agostino sembrava non cercare di meglio che scomparire dietro la tenda del confessionale e lì attendere, nel silenzio e nella pace dello spirito, l'ora dei grandi incontri col cuore paternamente disposto alla comprensione e la mano pronta a tracciare il segno rasserenante del perdono di Dio, tanto Don Francesco era pronto a gettarsi allo scoperto nel campo dell'azione, proprio là dove più urgente intuiva il bisogno, per essere, tra i fratelli, l'uomo di Dio. Già prima della sua ordinazione sacerdotale questi, quantunque seriamente ammalato, si era prodigato in molteplici opere filantropiche, quali la visita ai carcerati e la cura degli ammalati, come membro della Congregazione di Carità dell'Ospedale di Pammatone. Aveva anche dato inizio, nel 1852, all'Opera della Santa Infanzia, ispirandosi alla grande Opera Missionaria ideata da Mons. Forbin janson, Vescovo di Nancy: provvidenziale Istituzione, che sarà poi sempre da lui curata e diffusa con l'aiuto di grandi sostenitori come Pietro Olivari ed il marchese Antonio Brignole Sale i quali, sobbarcandosi la spesa della stampa degli Annali dell'Opera, contribuirono sempre, su vasta scala, a zelare e sollecitare la carità evangelica verso i poveri bambini degli infedeli. Ordinato Sacerdote nel 1854, Don Montebruno non aveva esitato a dare maggiore spazio a quell'ansia di prodigarsi a vantaggio dei bisognosi che gli ardeva in cuore e che era diventata, per lui, un imperativo di coscienza, dopo aver constatato, durante le sue visite alle prigioni, a quale punto di bassezza e di depravazione possano condurre il vizio e la delinquenza non prevenuti né frenati tempestivamente. Avendo egli osservato come le strade, le piazze e i vicoli più malfamati della città fossero, purtroppo, popolati da tanti monelli incalliti nel vizio o perché spinti a vago- bondare dallo squallore della loro miseria o perché abbandonati a se stessi dai genitori senza cuore, era venuto maturando in cuor suo la decisione di provvedere loro un ambiente ove poterli educare e proteggere dai continui pericoli cui essi si trovavano esposti ogni giorno. Don Agostino era al corrente di questi problemi e degli stupendi progetti di cui gli parlava con suadente trasporto e fresco entusiasmo Don Francesco e non solo lo ascoltava con trepida partecipazione, ma ne condivideva le ansie, i timori e le speranze, incoraggiando con calore sincero quelle generose iniziative che, pensava, con la benedizione di Dio avrebbero avuto indubbiamente la loro piena attuazione. Egli sapeva, infatti, come l'amico potesse contare, oltre che sulle prerogative personali di intraprendenza, iniziativa, disinvoltura e di versatilità di cultura, anche su validi appoggi nell'ambito dell'aristocrazia genovese, giacché molto conosciuto in quanto appartenente ad una famiglia di quel rango e, per di più, molto conosciuta e stimata in tutta la città. E non si sbagliava, Don Roscelli. Il progetto del Montebruno a vantaggio dei fanciulli abbandonati e dispersi per la città trovò, subito e facilmente, validissimi consensi e numerosi quanto concreti aiuti finanziari. Fra i munifici benefattori si distinsero Giovanni Marcenaro, ideatore della «Veglia notturna agli ammalati a domicilio» e membro della «Congregazione di Carità» dell'Ospedale Pammatone, e Giuseppe Canale, fondatore della «Società Operaia Cattolica di mutuo soccorso», che divennero veramente le prime colonne di sostegno dell'Opera nascente. Offersero inoltre la loro generosa cooperazione nomi ragguardevoli come quelli dei Queirola, dei Gambaro, dei Guano, dei Grasso, dei Musso e degli Olivari. Don Roscelli se ne compiaceva in cuor suo, ne ringraziava fervidamente Dio e continuava ad

appoggiare, con il calore della sua preghiera, il buon andamento dell'opera caritativa patrocinata dal caro Don Montebruno. Non erano, quelle, imprese alla portata di un umile Sacerdote quale egli si sentiva, di modeste origini, dai modi rudi della gente di paese e, per di più, sconosciuto da tutti, poiché le molte persone che, ogni giorno, egli accostava attraverso il ministero della confessione, non vedevano mai il suo volto né le sue sembianze fisiche: a loro bastava ascoltare la sua voce suadente, confortante, i suoi consigli saggi, illuminati, la sua parola sempre opportuna e paternamente discreta, e subirne il benefico, invisibile influsso, da cui attingevano incoraggiamento, aiuto e conforto, qualunque fosse il peso del fardello da loro depresso alla grata di quel confessionale, sorgente per tutti di grazia e di speranza. Con i mezzi assicurategli, in parte dai genitori e in parte dalle numerose famiglie che si erano impegnate di sostenere la sua iniziativa, Don Montebruno era riuscito a trovare in affitto un appartamento in vico Caprettari in un palazzo di antico stile con ambienti molto spaziosi, anche se non strutturati per soddisfare le esigenze di una convivenza numerosa. Questo palazzo esiste ancor oggi, contrassegnato dalla targa N. 5; il vicolo, ora denominato vico Stampa, era ed è nelle adiacenze di via Canneto il Lungo, nel distretto parrocchiale di San Giorgio: una zona di incrocio di vicoli sordidi, malfamati, covi del vizio, del contrabbando e della malavita, ove era estremamente facile, al coraggioso Don Francesco, trovare numerosi avventori. Per renderci conto della qualità di costoro, basti pensare che i primi due furono da lui scovati nottetempo: il primo, rincantucciato nel cassettono della diligenza, in servizio tra Genova e Chiavari, avente il proprio posteggio in piazza San Domenico all'altezza di via Sellai, e il secondo mentre dormiva sopra un carretto di rifiuti, stanziato in piazza Caricamento: entrambi, naturalmente, senza recapito né famiglia, veri monelli di strada e, forse, ricercati o sorvegliati dalla polizia. La Casa incominciò a funzionare nel marzo del 1857, in occasione della festa di San Giuseppe, che divenne, poi, la festa patronale dell'Istituto. Nel maggio seguente le reclute erano già in numero di venti. Gli ospiti di via Caprettari, a prima vista assai poco raccomandabili giacché avvezzi ad ogni sorta di millantata furfanteria, rotti alle volgarità e pronti al linguaggio più scurrile, erano stati subito battezzati, a voce di popolo, col nome di «discoli»; e tali erano effettivamente. Don Montebruno, però, che li aveva accolti con tanto amore, al fine di allontanare ogni discredito su quei poveri fanciulli, colpevoli solo di non aver mai conosciuto il calore e l'affetto di una famiglia, volle consacrarli a Gesù ed al grande Artigiano di Nazareth, San Giuseppe, che propose loro come modello, e chiamarli amorevolmente «Artigianelli»: intendeva, con ciò, significare che essi avrebbero trovato, nell'ordine e nel lavoro, la loro piena riabilitazione sociale e, soprattutto, la loro salvezza morale. Non era facile, però, rendere attuabile tale ordine e tale lavoro in una casa che, quantunque vasta, poteva, a malapena, consentire a tutti lo spazio per dormire e per mangiare. Ciò era già moltissimo, ma non era certo tutto. Si profilava, pertanto, il rischio che i ragazzi, abbandonati all'inoperosità, perdessero subito i vantaggi di quella loro provvidenziale sistemazione. Lo scopo precipuo del Montebruno era quello di porre i suoi assistiti in grado di diventare dei validi operai, oltre che dei buoni cristiani e degli onesti cittadini, però l'appartamento affittato non consentiva, purtroppo, la possibilità di impiantarvi dei laboratori né, tanto meno, delle officine come sarebbe stato di primaria necessità. Fu quindi opportuno che egli provvedesse a mandare i suoi ragazzi alle botteghe e alle officine della città, affidandoli a datori di lavoro di sani principi morali e di provata abilità; non solo, ma che anche li accompagnasse o li facesse accompagnare sul posto dai suoi collaboratori, per poi ritirarli alla sera e ricondurli a casa. Il regime interno era impostato sul pagano «substine

et abstine», addolcito, però, e sublimato dal soffio dello spirito cristiano ed evangelico. Il puro necessario, senza la minima superfluità, ne era la norma fondamentale. E il puro necessario giornaliero era: minestra e pane a volontà, ed un umile letto nel camerone comune. Nessuno, del resto, poteva avere di che lamentarsi, poiché anche il loro Direttore, alla sera, stendeva le sue membra, spossate dalla fatica, su di una branda dura e sgangherata, che non faceva per nulla invidia a quei poveri ragazzi, tanto cari al suo cuore. L'austera disciplina mirava ad assuefare gli allievi alla vita mortificata e al sacrificio: «I giovani» asseriva il Montebruno «sapranno sempre adattarsi alle comodità, ma non potranno sottomettersi ai disagi, se non vi saranno stati allenati per tempo». L'Opera suscitò subito vasti consensi, plauso e validi sostegni. L'Arcivescovo Mons. Andrea Charvaz con entusiasmo la benedisse, la incoraggiò e promise che avrebbe fatto sentire la sua parola autorevole ai cittadini più facoltosi, affinché non venissero a mancare i sussidi tanto necessari perché essa si potesse sostenere. Don Roscelli se ne rallegrava oltremodo nel proprio intimo e ne ringraziava intensamente Dio. Il bene è sempre bene e le anime nobili e grandi ne sanno godere sinceramente, da qualunque parte esso provenga. Non solo: il modesto Sacerdote continuava ad elargire consigli saggi, prudenti e ben calibrati a quell'esuberante Don Francesco, molto più giovane di lui e, talvolta, un po' troppo avventato nell'eccesso del suo zelo caritativo. Don Francesco, del resto, apprezzando l'illuminata saggezza di quell'uomo di Dio, ne faceva gran tesoro e, sempre, ne sperimentava i positivi effetti: tutto ciò andava ognor più saldando quell'amicizia santa tra due anime, che sembravano fatte per completarsi a vicenda. L'occasione, per loro, di diventare collaboratori nel campo dell'apostolato, non si fece attendere molto. Gli ospiti di Don Montebruno crescevano rapidamente di numero giacché, a quelli da lui raccolti nei luoghi più malfamati ed equivoci della città, si aggiungevano anche altri, che a lui ricorrevano chiedendo spontaneamente protezione, onde sottrarsi ad insostenibili situazioni di miseria, di sfruttamento e di maltrattamento da parte di padroni crudeli e senza pietà. La Casa di via Caprettari, ovviamente, era ormai inadeguata a soddisfare le nuove, impellenti necessità della piccola comunità. Urgeva, pertanto, trovare, e al più presto, un'altra sistemazione. Le sollecitazioni dell'Arcivescovo avevano avuto un effetto veramente salutare e le famiglie benefiche si erano dimostrate subito disposte ad assecondare gli sforzi del generoso Sacerdote il quale, con l'aggiunta del ricavato di una lotteria da lui organizzata allo scopo, si trovò in grado di iniziare la ricerca di una nuova casa che, con l'aiuto di Dio, non tardò a trovare. L'occasione si presentò, infatti, subito e molto favorevole. Si trattava di una grande villa padronale, situata nelle adiacenze delle alture di Carignano, con annessa un'ampia distesa di terreno, già proprietà di una Associazione di Protestanti, che lì avevano trovato un nido, sicuro come una cittadella, da cui tendere le loro insidie mediante un'attivissima e capillare propaganda in seno alla popolazione genovese, tradizionalmente e radicalmente cattolica. Essendo però presto scemate le risorse economiche di detta Società ed essendo la casa stata messa in vendita, il Padre degli Artigianelli si affrettò ad acquistarla, stipulando il contratto il 12 febbraio del 1859. Mons. Charvaz che, già da quando era Vescovo di Pinerolo, aveva intrapreso una strenua lotta contro il luteranesimo, di cui temeva enormemente il contagio, vide con indicibile soddisfazione installarsi l'Opera benefica del Montebruno proprio là dove si era prima radicata quella malefica pianta, che già stava estendendo i suoi pericolosi rami sulla città affidata alle sue cure pastorali. I lavori più urgenti di adattamento della costruzione al suo nuovo ruolo occuparono tutta la rimanente parte dell'anno 1859. Furono, quelli, mesi intensissimi per l'instancabile Don Francesco, il quale doveva organizzare, già a

priori, tutto il sistema con cui avrebbe potuto mandare avanti la sua Opera che stava diventando, ora, molto più complessa e, per conseguenza, molto più difficile e più problematica. Gli occorrevano collaboratori capaci, generosi, disinteressati ed in grado, soprattutto, di appoggiarlo validamente anche nell'ambito dell'amministrazione, poiché sarebbe stato completamente inutile perseguire grandi e nobili ideali filantropici senza la certezza di una solida base economica che, sola, dopo l'aiuto di Dio, avrebbe contribuito in modo concreto alla sicurezza, all'efficienza e alla durata della lodevole Istituzione. Chi, meglio di Don Roscelli, avrebbe potuto venirgli incontro in una circostanza tanto importante e tanto decisiva per l'avvenire della sua Opera? Ben conoscendo la generosità dell'animo di lui e sapendo quanto egli avesse caldeggiato la buona riuscita della sua iniziativa, non esitò a proporgli una fraterna ed attiva collaborazione. Don Agostino non si fece molto pregare, anche se non gli sarebbero mancati effettivi motivi di perplessità. Mamma Maria si era spenta nell'agosto di quell'anno; in famiglia, pertanto, la sua presenza non era più necessaria. Al ministero della confessione nella Chiesa della Consolazione avrebbe potuto ugualmente continuare ad attendere ogni mattina. Non vi era, quindi, una plausibile ragione per trarsi indietro, anche se sapeva che l'impegno, una volta assunto, avrebbe poi costituito, per lui tanto scrupoloso, un legame inderogabile: un legame che, in seguito, avrebbe potuto impedirgli, chissà? ... forse di realizzare anche lui un suo segreto, timido sogno, che ora si accontentava di serbare gelosamente custodito nel suo cuore. Sapeva che quell'impegno avrebbe assorbito gran parte del suo tempo, che egli avrebbe anche potuto impiegare in un apostolato più diretto, più immediato, più gratificante e più in sintonia con le sue naturali inclinazioni ... Sapeva che si preparava ad addossarsi solo dei grandi oneri e non a procurarsi delle consolazioni; sapeva di accettare di immolare gli anni più efficienti della sua vita nel campo di un'Opera non sua, che non avrebbe mai potuto sentire sua ... mentre, forse, ci sarebbe stato tanto da fare e da prodigarsi altrove ... se solo ne avesse avuto i mezzi ... Sapeva che, d'ora in poi, egli sarebbe stato soltanto l'ombra di Don Montebruno. Sì, sapeva tutto questo, Don Roscelli, ma accettò ugualmente. Che altro, del resto, avrebbe potuto fare lui, il povero Prete di Bargone, sconosciuto e senza risorse materiali, se non essere l'ombra nascosta di un'Opera già approvata e conosciuta? ... Don Roscelli accettò soprattutto perché era un uomo di Dio, vale a dire un uomo capace di vedere con chiarezza e affrontare con coraggio ed abnegazione solo e sempre quello che Dio gli chiedeva. La sua vocazione fu sempre quella che, di volta in volta, Dio gli ispirò, perché egli lasciò sempre fare a Lui, senza prevenirLo né sostituirLo mai. Non appena, infatti, attraverso l'assidua preghiera e l'imporsi delle circostanze, si sentiva in grado di intuire le disposizioni e i disegni di Dio su di sé, egli vi si uniformò sempre, senza lasciare spazio a scelte personali, ad ambizioni umane, a calcoli o a vedute individuali. Quando un'anima si muove nella santa direzione di una totale adesione alla volontà di Dio, vissuta nell'amore e per amore, di lei è ben possibile dire che ogni suo atteggiamento ed ogni suo ruolo si traduce nell'espressione più diretta ed autentica della vera carità. Don Agostino Roscelli, pertanto, fu sempre nella carità, perché tanto era spoglio di sé quanto era pieno di Dio: e quando si è pieni di Dio si è nella carità.

Dalla primavera del 1860 Don Agostino Roscelli aveva trasferito la propria residenza nella nuova Casa, acquistata da Don Montebruno, nella zona di Carignano sulle mura di Santa Chiara, all'imboccatura della strada che conduce all'Ospedale Duchessa di Galliera, allora di Sant'Andrea. Attraverso un piccolo tunnel, targato N. 42, si accedeva ad un cortile interno, lungo un centinaio di passi, in fondo al quale un'insegna, a lettere cubitali, portava scritto: «Artigianelli». Era finalmente giunto il momento in cui sarebbe cessato il faticoso andirivieni dei ragazzi in cerca di botteghe ove imparare l'arte o il mestiere che avrebbe loro assicurato il pane per il futuro. L'ampiezza della costruzione consentiva, infatti, l'impianto di regolari laboratori e officine, che l'industrioso Direttore si affrettò ad attuare, sfruttando ogni mezzo a sua disposizione. Al piano terra vennero installati i laboratori per i falegnami, per gli intagliatori e per i fabbri ferrai; nella parte superiore la tipografia, la legatoria e la calzoleria. La rimanente parte della villa, ovviamente, fu destinata alla Cappella ed ai vari alloggi. L'Istituto, che era ormai al suo terzo anno di vita, stava assumendo una struttura molto più complessa ed esigeva, di conseguenza, un andamento ed un regolamento di vita molto più organico e controllato. I compiti che Don Agostino si era impegnato di sobbarcarsi erano tanto poco vistosi, quanto delicati e faticosi: l'insegnamento del catechismo, l'assistenza ai ragazzi nelle ore in cui essi non erano impegnati nei laboratori, l'amministrazione economica dell'Istituto ed ancora la sovrintendenza alle funzioni sacre e la cura della Cappella. Non era responsabilità da poco l'occuparsi dell'andamento economico là dove non vi erano entrate fisse e si poteva far conto solo sulla generosità, sempre fluttuante, dei benefattori, mentre le bocche da sfamare ogni giorno erano tante, e voraci, e sempre in aumento, poiché Don Montebruno non rifiutava mai nessuno che bussasse alla sua porta e quasi ogni volta che usciva di casa, vi rientrava accompagnato da un nuovo ed impreveduto ospite. Non è il caso di dire con quanto scrupolo Don Roscelli si fosse impegnato nel suo nuovo ruolo! Oltre ad aver radicato in sé il senso dell'economia più austera, tipico della sobria e laboriosa gente ligure, la continua lotta con il bisogno, che sempre egli aveva dovuto sostenere, lo aveva addestrato a tutte le industrie della parsimonia e del risparmio. Don Montebruno, quindi, non aveva che da riconoscere quanto felice fosse stata la sua scelta di un tale collaboratore. Certo, l'essere costretto a vigilare sui consumi della Comunità, ad intervenire continuamente per segnalare quelli che a lui parevano sprechi e per raccomandare la misura in tutto, anche nell'indispensabile, era, per il coscienzioso Sacerdote, uno tra i compiti più ingrati ed il meno adatto a suscitare attorno a sé simpatie e consensi. La convinzione che, con la buona volontà e l'attenzione si possono ricavare dei valori anche consistenti evitando ogni inutile sciupio e sapendo far tesoro anche di ciò che, apparentemente, potrebbe essere giudicato inutile, era costantemente alla base della norma di vita che, faticosamente, egli cercava di inculcare in quella Comunità, che doveva trarre il proprio sostentamento solo dai rigorosi risparmi di ciascuno dei suoi membri, nessuno escluso. E non è mai cosa gradevole, si sa, dover chiedere solo rinunce, solo sacrifici ... non è certo attraente l'atteggiamento di chi sembra fatto solo per lesinare, per limitare, per negare ... soprattutto a dei poveri ragazzi desiderosi di tutto, irragionevoli, intemperanti, insensibili, per lo più, ai valori morali e pronti a lasciarsi attirare solo dalle lusinghe e dalle elargizioni! Eppure, di quel ruolo così sgradevole Don Roscelli si fece carico con fermezza e rettitudine non comuni, senza

indietreggiare d'un sol passo, neppure quando era ben certo che egli avrebbe potuto attirarsi facilmente simpatie e favori, se solo avesse rallentato un poco i freni come, del resto, spesso gli suggeriva la voce del suo cuore tanto sensibile. Come avrebbe potuto, diversamente, Don Montebruno che, per ragioni di apostolato o per raccogliere i sussidi necessari, era quasi sempre fuori di casa, sostenere un'Opera così grande? Nessuno, inoltre, avrebbe potuto obiettare qualcosa a Don Roscelli quando egli redarguiva i ragazzi spreconi e golosi, invitandoli a considerare le gravi conseguenze di quei loro vizi, poiché tutti potevano riscontrare, nel contegno di lui e nelle sue scelte di fondo, un vero modello vivente di temperanza e di mortificazione cristiana. Tutti sapevano come egli vivesse e di quale stanzetta si sapesse accontentare: un vecchio divano imbottito come letto, un tavolino, una piccola scansia con qualche libro religioso e un porta catino in un angolo: il tutto sovrastato da un grande Crocifisso in legno, unica sua ricchezza. Questi erano i soli oggetti a sua disposizione, perché Don Agostino sapeva privarsi di tutto, anche delle cose giudicate più utili, come avrebbe potuto essere l'acquisto di qualche periodico, o il concedersi qualche lecito ristoro alle sue pesanti fatiche giornaliere: nulla di tutto questo. Neppure un viaggio a Roma, quasi obbligatorio per un Sacerdote almeno una volta nella vita, egli volle mai concedersi, mortificandosi così anche nel più santo dei suoi desideri. Le verità che non riusciva ad inculcare con le parole e le riprensioni, egli si impegnava sempre di dimostrarle con la concretezza dei fatti. Tutti erano a conoscenza, nell'Istituto, che ogni anno Don Roscelli versava, a nome dell'Opera degli Artigianelli, una considerevole somma a beneficio della Santa Infanzia, e sapevano anche che quella somma era il ricavato della vendita di tutta la carta da macero che il paziente Sacerdote, con somma diligenza, raccoglieva e conservava durante il corso dell'anno e che, senza la di lui oculatezza, sarebbe andata indubbiamente sciupata, anziché sovvenire alle necessità dei poveri bambini degli infedeli. Come sarebbe stato possibile non subire la forza trainante di un simile esempio e di una tale coerenza? Non era, però, solo povertà vissuta e parsimonia eroica, quella di Don Roscelli: a sostegno della sua totale rinuncia ad ogni cosa che non fosse più che indispensabile, vi era un'umiltà profonda e la dimenticanza più completa di se stesso. Solo chi è umile, infatti, non ha pretese né sente alcuna esigenza; non solo, ma ritiene sempre sovrabbondante anche il poco che ha. Ai lati del salone del primo piano, che serviva da teatro, erano disposte due file di camere, destinate ai Sacerdoti cooperatori del Direttore. Mai, però, Don Roscelli ne chiese una, perché pienamente pago del suo stanzino, che riteneva perfettamente adeguato alle proprie, limitatissime esigenze. Così pure, mai prese parte ai trattenimenti che, con frequenza, Don Montebruno organizzava per rallegrare, nelle serate dei giorni festivi, i suoi ragazzi. Erano trattenimenti teatrali attesi con frenetico entusiasmo ed organizzati con vero intendimento artistico. Don Montebruno aveva adattato a teatro il salone del primo piano, con il palco contro la parete di fondo ed una platea capace di contenere un centinaio di invitati, compreso il posto per la piccola orchestra. Gli attori erano Confratelli della Conferenza di San Vincenzo de' Paoli, di notevole capacità recitativa, quali Giovanni Rivara, Giuseppe Carpi, Carlo Lasagna e Francesco Pozzo, futuro sindaco della città, le cui celebri esibizioni suscitavano sempre applausi a non finire. Ciò, però, non era ancora tutto: a conferire un tono di particolare solennità a quelle indimenticabili serate, contribuiva egregiamente la presenza, tra gli spettatori, del Canonico Gaetano Alimonda, che sarebbe poi stato Arcivescovo di Torino, del Canonico Vinelli, futuro Vescovo di Chiavari, di Mons. Tommaso Reggio, Abate di Carignano e futuro Arcivescovo di Genova, ed infine del marchese Paris Maria Salvago, padre dell'illustre plenipotenziario Salvago Raggi. Don Montebruno,

ovviamente, era l'animatore di tutta la serata. E Don Roscelli? Sarebbe stata fatica vana cercarlo tra gli spettatori!... Egli, assentandosi silenziosamente e senza destare alcuna attenzione, non appena iniziava lo spettacolo e tutti erano immersi in quel sano e gustoso divertimento, correva là dove era il suo unico Tesoro, cioè ai piedi del Tabernacolo, a montare la guardia davanti a Gesù Sacramentato. Nemmeno il frastuono che indicava la fine del trattenimento serale valeva a riscuoterlo: sembrava, ed era, insensibile ad ogni rumore, estraniato totalmente dalla realtà ed immerso unicamente in Dio. E così, per lo più, trascorreva gran parte della notte, senza poi recare il minimo disturbo quando rientrava nella sua cameretta che, per sua fortuna, era proprio attigua alla Cappella. Eppure, la giornata di Don Agostino era sempre intensa e faticosa: faticosa, soprattutto, era l'assistenza alla ricreazione di quei ragazzi di varia età e provenienza, avvezzi alle volgarità, all'insubordinazione, alla simulazione ed esperti in ogni sorta di malizia e di vizio. Erano quelle, del resto, le uniche ore in cui la loro esuberante vivacità, forzosamente ed a lungo repressa durante le ore di lavoro o di studio, poteva prorompere con prepotente irruenza, recalcitrando al morso di qualsiasi briglia. Nell'ampia piazza antistante la casa e nello spazioso giardino, che sembravano creati appositamente per concedere ogni possibilità di giochi e di movimento, al primo segnale di libertà era un esplodere incontrollato di urli, di corse, di salti, di risse, di capriole, di acrobazie e di movimentate discussioni, accompagnate spesso da epiteti tutt'alaltro che gentili ... Sembrava, in poche parole, lo scatenarsi di una piccola bolgia, sorda ad ogni richiamo e ribelle ad ogni freno. Chi è esperto nell'arte dell'educare, sa quale provata saggezza e quale saldo equilibrio siano richiesti per far fronte a situazioni del genere, senza correre il rischio di perdere il controllo sugli allievi, con grave scapito di quel prestigio personale che è irrinunciabile allo scopo di poter esercitare positivamente una qualsiasi forma di efficace autorità. Eppure Don Roscelli, anche nelle sue modeste vesti di semplice assistente che in nulla intendeva sostituirsi al Direttore, riusciva a vigilare con sagacia, prudenza ed accortezza. Nulla sfuggiva alla sua vigile attenzione; sapeva intervenire al momento opportuno e con parole opportune, così come sapeva trarsi in disparte e tacere, quando la voce del buon senso glielo suggeriva. Egli, infatti, era solo l'ombra di Don Montebruno, e non se ne dimenticava mai. Erano sempre le direttive di Don Montebruno, quelle a cui ci si doveva attenere, e non le sue personali. Doveva essere sempre di Don Montebruno l'ultima parola in ogni provvedimento disciplinare. A queste sfumature di rispetto e di delicatezza nei riguardi dell'amico quantunque assai più giovane di lui, Don Agostino non venne mai meno, neppure nei casi più delicati e scabrosi nei quali ebbe la sventura di imbattersi. Il Direttore ricambiava totalmente e cordialmente tale deferente stima e, ben conoscendo la prudenza di Don Roscelli, la chiarezza delle sue idee, la saldezza dei suoi principi morali e la profondità della sua preparazione teologica e dottrinale, gli aveva affidato il compito di maggiore responsabilità ed importanza, ai fini della buona riuscita della sua Opera umanitaria, vale a dire l'istruzione religiosa e l'insegnamento del catechismo agli Artigianelli. Altra audace impresa! Si trattava di guidare a conoscere e lodare Dio quella ciurma di monelli che avevano invece imparato, fin dai più teneri anni, soltanto a bestemmiarlo sui marciapiedi dei rioni più equivoci e nelle locande più malfamate della città; induriti nel cuore dalla mancanza di affetto e chiusi nella mente per la trascuratezza e l'abbandono in cui si erano trascinati per anni, vagabondando oziosi, senza né guida né meta. L'ora destinata alla lezione di catechismo era nel pomeriggio della domenica e di tutte le feste, prima della passeggiata settimanale sulle alture della città, o lungo la riva del mare: svago a cui i ragazzi, come è più che ovvio, tenevano moltissimo. Don Roscelli,

durante la lezione, aveva il suo da fare per imbrigliare l'attenzione di quelle birbe matricolate, che scalpitavano sotto il banco per l'impazienza di uscire, finalmente, in piena libertà. E ci voleva tutta la sua tenacia, la sua pazienza ed il suo disinteressato amore verso le loro anime, per non perdersi di coraggio e svolgere per intero la sua lezione, fino al sospirato suono della campanella liberatrice. Molti artigianelli, da adulti, ricorderanno con tenerezza e gratitudine quelle lezioni domenicali che il santo Sacerdote si adoperava con ogni industria di rendere più leggere ed accessibili alle loro menti rozze ed incolte mediante aneddoti, esempi o similitudini che, per la loro ingenua incisività, rimarranno poi tanto famose. Era una didattica spicciola, immediata, semplice e alla buona, che sgorgava spontaneamente da un cuore grande e desideroso, soprattutto, che su quell'uditorio primitivo, eterogeneo, rudimentale e che, purtroppo, aveva già frequentato la scuola del male, potessero aver presa i principi fondamentali del bene, cioè della morale cristiana, senza i quali sarebbe stata vana utopia sperare in una redenzione umana, spirituale e sociale. E non saranno certo vane quelle fatiche! Molti, di quegli Artigianelli, diventeranno onesti lavoratori, buoni padri di famiglia e ottimi Sacerdoti: tra questi Don Domenico Pittaluga, che sarà prevosto nella Chiesa del SS. Salvatore in Genova e che lascerà delle preziose memorie manoscritte sul suo Direttore Don Montebruno e sul suo Maestro di catechismo Don Roscelli, ispirate a sentimenti di sincero affetto e profonda gratitudine Benedetto Gambino da Voltri e Francesco Bevegna da S. Olcese, poi, furono due artigianelli di condotta esemplare e di eccezionale virtù, che si stavano preparando ad entrare in Seminario, quando furono chiamati prematuramente al cielo, lasciando vasto compianto ed un esemplare ricordo di sé in tutto l'Istituto. Possiamo ben dire, a questo punto, che dall'intensa quanto silenziosa attività di Don Roscelli dipendeva, in grandissima parte, il successo di quell'iniziativa caritativa che, col passare degli anni, andava ottenendo sempre più soddisfacenti e tangibili risultati, maggiori consensi e più vasta popolarità. Eppure, quando l'Istituto era onorato della visita di personaggi noti per la loro esemplarità di vita, quali San Giovanni Bosco che tanto aveva incoraggiato, con la sua calda parola, la carità e lo zelo dell'amico Don Montebruno, Don Agostino era immancabilmente introvabile. Gli elogi e gli apprezzamenti non erano proprio secondo i suoi gusti: preferiva sempre, con sereno distacco, lasciare che fossero gli altri a goderne. I plausi ed i consensi, quando capitavano, voleva che fossero rivolti all'infaticabile e generoso Don Francesco, - che ben se li meritava in premio dello zelo che lo divorava e che, lentamente, andava consumando la sua del cata fibra, già seriamente provata negli anni della giovinezza. A Don Agostino, che del Montebruno non volle mai essere altro che l'ombra, bastavano gli oneri e questi, veramente, non gli mancarono proprio mai! ...

Se noi pensassimo che l'intensa, anzi febbrile attività ministeriale di Don Roscelli intorno agli anni '60 si esaurisse unicamente nel confessare e nel coadiuvare Don Montebruno in qualità di economo e di catechista nell'Istituto degli Artigianelli, commetteremmo un grave errore di valutazione. Soffermandoci, infatti, a considerare il ponderoso contenuto dei quattro volumi che contengono la trascrizione della meticolosa e puntuale stesura dei suoi numerosi, lunghissimi ed elaborati sermoni rivolti a secolari, religiose, claustrali e ad ogni tipo di uditorio, possiamo, con assoluta e comprovata certezza, affermare che l'evangelizzazione fu uno dei maggiori punti di forza della sua opera sacerdotale. Certo non saremmo indotti ad immaginare Don Agostino molto portato, istintivamente, ad esibirsi dal pulpito, tenendo conto del suo temperamento schivo, ruvido, riservato e dimesso; non dobbiamo però dimenticare che egli non indulse mai nei riguardi delle proprie naturali inclinazioni, orientando tutto e sempre, di se stesso, verso l'unico vero punto di riferimento di tutta la sua vita: essere Sacerdote totalmente, nella pienezza più assoluta del termine, cioè in perfetta sintonia con le Autorità religiose legittimamente a lui preposte, il che comportava, nell'ambito della Chiesa Genovese di quel preciso momento della sua storia, obblighi severissimi ed imprescindibili. Obblighi che l'Arcivescovo Placido Maria Tadini aveva sancito nel Sinodo Diocesano, svoltosi nei giorni 11, 12, 13 settembre dell'anno 1838, tra i quali, in modo particolarmente segnalato, quello riguardante l'assiduità alla predicazione e le modalità ad essa attinenti. Era ovvio, questo, quando constatiamo che, per i molti e gravi motivi già precedentemente evidenziati, la Diocesi genovese, intorno a quel periodo, stava sperimentando gravi difficoltà interne ed esterne, profonde divisioni sul piano teologico dottrinale e contrasti politici particolarmente incidenti su di una parte del clero, clamorosamente trascinato e coinvolto da fazioni ribelli all'ortodossia, nonché sulla popolazione cittadina, al tempo nella maggior parte analfabeta o semianalfabeta e, pertanto, facilmente influenzabile. dal sibilo di ogni soffio di fronda, qualunque ne fosse la provenienza. In tale contesto, ovviamente, la predicazione veniva ad assumere un'importanza primaria nell'ambito delle attività del ministero sacerdotale, costituendo la «predica» l'unico ed efficace mezzo diretto per incidere, assai più che la stampa accessibile a pochissimi, sulla pubblica opinione e per far giungere la parola di Dio a persone incapaci di leggere le Sacre Scritture, ponendole così al riparo dai negativi influssi della diffamazione religiosa e del diffondersi delle eresie, prima tra le quali il «giansenismo», vastamente penetrato in Genova, come già si è visto, fin dal tempo della dominazione napoleonica. Per tale importantissimo ed allarmante motivo, fra le molte preoccupazioni degli Arcivescovi della città veniva a rivestire un particolare rilievo quella inerente l'obbligo e la severissima custodia dell'ortodossia della predicazione, come possiamo ampiamente desumere dal testo stampato del citato Sinodo del 1838. In esso l'Arcivescovo Placido Maria Tadini sottolinea, tra l'altro, la fondamentale importanza della Parola di Dio che non deve essere in alcun caso tralasciata, affinché i fedeli possano essere nutriti e confermati da una sana ed integra dottrina come sostentamento ed orientamento di vita e decreta altresì che, come già a suo tempo stabilito nel Concilio di Trento e nelle Costituzioni dei Sommi Pontefici, almeno nei giorni di domenica e nelle Solennità debba essere tenuto, da parte di coloro che hanno cura delle anime, un sermone per il popolo: sermone che, però, non deve essere confuso con

l'istruzione catechistica. Vi vengono inoltre rigorosamente stabilite severe norme sulle modalità da seguirsi nell'impostare il sermone:

- a) L'argomento deve essere sempre ispirato al Vangelo del giorno e adatto, soprattutto, a condurre le anime alla salvezza eterna.
- b) Deve essere tenuto coscienzioso conto delle capacità di comprensione, del genere di vita e dello stato sociale degli uditori, in modo da non dire alcunché di inadeguato alle circostanze, o con tono negligente o con linguaggio dettato più dalla sapienza umana che dallo zelo missionario, evitando ogni termine con valenze ambigue, che potrebbe non essere compreso da tutti, o sembrare volto a colpire il modo di agire privato di qualcuno.
- c) Devono essere evitati i racconti di episodi inventati, ingenui ed inopportuni e di fatti miracolosi non approvati dalla Chiesa.
- d) Deve infine essere impiegata la massima cura affinché quanto è affermato nel discorso sia accessibile a tutti ed a ciascuno e soprattutto idoneo ad esortare alla pratica delle virtù ed a fuggire i vizi, onde venga raggiunto il fine primario di ogni predicatore, cioè quello che le anime a lui affidate paventino la pena eterna e tendano a conseguire la gloria del Paradiso.

Viene inoltre fortemente sottolineato che la persona incaricata della predicazione ai fedeli deve godere di grande stima, essere idonea a tale ministero e, soprattutto, degna di svolgere un compito tanto delicato, dai cui doveri non ritenga di poter mai essere esonerata «o per diversa consuetudine, o a causa dell'esiguo numero degli uditori». Si raccomanda infine che il predicatore abbia raggiunto il diaconato, ma si ritiene preferibile scegliere un Sacerdote fornito di un più vasto bagaglio culturale e di una più consumata esperienza; requisiti confermati dai Superiori della Curia, incaricati di scegliere, per il delicato ruolo in questione, i migliori elementi a loro disposizione, fornendoli dei regolari permessi richiesti per svolgere il ministero della predicazione, soprattutto nei Monasteri e nei Conventi femminili. Da tutto ciò risulta più che evidente quanto l'Arcivescovo Tadini, come pure farà S.E. Mons. Tommaso Reggio nel Sinodo da lui presieduto nel 1896 s, si sia adoperato al fine di instaurare un ferreo controllo o, per meglio dire, una stretta vigilanza intorno a coloro che, tramite l'efficace mezzo della «predica», avrebbero potuto condizionare o, quanto meno, influenzare le coscienze dei fedeli. Tutto quanto è stato riportato risulta particolarmente illuminante al fine di porre nel giusto risalto tutti i pregi della predicazione di Don Roscelli, che potrebbero risultare invece un po' adombrati, sotto qualche aspetto, se considerati al di fuori del contesto storico ed etico-religioso della Genova del suo tempo. La perfetta aderenza ai Sacri Testi, che emerge dalle sue prediche, il frequente ricorso ad esempi tratti esclusivamente da episodi biblici di cui egli si rivela sempre raffinato e profondo conoscitore, l'assillante insistenza sui temi riguardanti il peccato, sia mortale sia veniale, sulla forza negativa delle grandi e piccole passioni non tempestivamente soggiogate, il martellante, severo richiamo alle pene del purgatorio e dell'inferno (per indurre a paventare la dannazione eterna) e alla beatitudine del Paradiso (per incitare a meritarsela) trovano la loro chiara spiegazione nell'adesione totale di Don Roscelli ai Canoni inderogabili imposti dalla Curia Arcivescovile genovese del secolo XIX. Anche il periodare, innegabilmente ridondante e prolisso secondo lo stile del tempo, rispecchia però sempre una estrema semplicità di livello culturale, accessibile ad ogni grado di comprensione, senza inutili digressioni e sempre in sintonia con l'argomento enunciato inizialmente, che risulta pertanto logicamente ed esaurientemente ribadito e svolto dall'inizio alla fine, sia quando il discorso è rivolto ad un vasto ed eterogeneo uditorio nelle pubbliche Chiese cittadine, sia quando è indirizzato, in tono più intimo e

paterno, alle Suore delle quali ha assunto l'impegno della direzione spirituale. Da tutto ciò che abbiamo doverosamente considerato emerge, veramente a «fortiori», un Don Roscelli che non si è mai posto delle scelte e che ha sempre accettato, nei vari ruoli e nella varie circostanze, gli obblighi che il ministero sacerdotale gli ha, di volta in volta, suggerito od imposto a favore di ogni categoria sociale al fine di combattere e sradicare, con ogni arma a sua disposizione, il male e l'errore ovunque si celassero e di suscitare, con tutta la ferrea forza delle sue radicate convinzioni, l'entusiasmo per il bene, tentando di salvare tutto quello che, di buono, poteva essere salvato. Emerge, cioè, di Don Agostino Roscelli, non solo «l'apostolo della carità a misura del suo tempo», che il presente studio si propone di studiare e di evidenziare, ma anche «l'evangelizzatore solerte a misura di ogni tempo».

L'altura di Carignano, dove era situato l'Istituto degli Artigianelli, alla metà del secolo scorso costituiva veramente una splendida ed invidiabile oasi di tranquillità e di pace: non lontana dal centro-città che poteva dominare dall'alto senza essere coinvolta dal suo frastuono e dal suo andirivieni, immersa nel silenzio più assoluto e riposante, si prestava ad ospitare, offrendo le condizioni ottimali per la loro sistemazione, i numerosi Monasteri che si susseguivano, in quella zona, a breve distanza tra loro e che hanno lasciato fino ad oggi la loro traccia e il loro ricordo, per lo più, però, solo nei nomi delle strade. Vi era quello delle Suore Cappuccine, quello di Santa Chiara da cui una strada conduceva al Conservatorio delle Figlie di San Bernardo, oggi sostituito da una Casa delle Suore Brignoline e, poco discosto, la Chiesa di Sant'Ignazio, dove i Padri Gesuiti avevano, fin dal 1860, trasferito il loro Noviziato da Paverano, affidata alle Monache convertite di Santa Maria Maddalena. Don Roscelli era molto conosciuto e stimato in tali Monasteri in quanto vi si recava al mattino per celebrarvi la Santa Messa, ed ancora nelle ore pomeridiane per dedicarsi al ministero della confessione. La frequenza assidua di quegli ambienti ed il contatto spirituale con tante anime legate dai santi voti, consentì certamente a Don Agostino l'opportunità di accumulare in sé quella ricca e profonda esperienza di vita religiosa che potrà, poi, mettere a frutto un giorno, per il momento, però, ancora molto lontano. Molti penitenti, di varia età e condizione, ricorrevano a lui per la confessione anche nella Cappella dell'Istituto di Don Montebruno e, tra questi, anche la piccola Teresa Stagno che cominciò ad affidarsi alla di lui direzione spirituale fin dall'età di sei anni, cioè nel 1863, per desiderio della mamma, la signora Antonietta, ella pure penitente di Don Roscelli. Il centro, però, delle più sollecite cure spirituali dello zelante Sacerdote continuava ad essere la Chiesa della Consolazione, dove la sua quotidiana presenza era diventata, ormai, parte integrante di tutto l'insieme. Non era possibile entrarvi, nel corso della mattinata, senza scorgere, dalla parte della navata sinistra, la sua esile figura raccolta in devota preghiera, davanti all'altare di San Luigi a ove egli, in attesa di confessare, deponeva tutte le sue assillanti preoccupazioni per quelle ragazze indifese tra tante occasioni di male ... in quei laboratori equivoci ... in quei quartieri insidiosi e solitari ... abbandonate a se stesse nel dedalo caotico di una società travolta soltanto dalla febbre sempre più ardente del progresso. Erano, quelli, gli anni roventi di una Genova tardoromantica che, scossa ancora dai fremiti mazziniani e spettatrice degli ardori garibaldini, viveva, con piena partecipazione, le prime esperienze del nuovo Regno d'Italia, di cui si sentiva membro valido ed efficiente. Economicamente all'avanguardia, la città si era trovata così coinvolta in quella grave crisi, politica e morale, che l'imporsi repentino del processo industriale aveva portato con sé, laddove le strutture sociali non erano ancora adeguate a subirne le violente scosse. L'introduzione delle macchine, in sostituzione del lavoro artigianale, ingoiava impietosamente nel gorgo dello sfruttamento le masse proletarie, indifese e facile strumento di guadagno per i ricchi imprenditori, così come strappavano al sicuro nido della famiglia giovani tanto impreparate a svolgere il nuovo ruolo sociale che veniva loro imposto, quanto necessitate ad accettarlo a qualsiasi miserabile condizione venisse loro prospettata; ignare completamente, data anche la loro giovane età, degli ingannevoli aspetti sotto cui sa celarsi la malizia umana ed

assolutamente prive di ogni esperienza di certi lati negativi della vita. Lo squallore di tante desolanti situazioni, la gravità di tanti problemi senza possibili soluzioni, l'assillo di tanti interrogativi incapaci di trovare una risposta e, soprattutto, lo smarrimento di tante coscienze abbastanza sensibili al male per non sentirne tutto l'opprimente peso ma troppo indifese per poterlo combattere, là, nella penombra silenziosa della Chiesa della Consolazione, trovavano immancabilmente ove riversarsi per essere accolti e sofferti da quell'uomo scelto da Dio quale strumento di luce, di speranza e di salvezza. Tra le anime di cui Don Roscelli si era assunta la direzione spirituale, si era formato un piccolo gruppo di signorine della Parrocchia, Orsola Beni, Teresa Gaggero e Caterina Sommariva, che appartenevano alla Congregazione delle Figlie di Maria, sotto la protezione di Sant'Angela Merici e di Sant'Orsola. Erano signorine di ottimi sentimenti, assidue alla Chiesa e spiritualmente mature, che condividevano di cuore le preoccupazioni del loro confessore per la condizione sempre più rischiosa e precaria delle giovani operaie ed apprendiste, indifesi strumenti di illecite speculazioni e di deplorable sfruttamento. Animate dal desiderio di prodigarsi in qualche opera di bene anche a costo di sacrifici e di rinunce personali, esse avevano offerto a lui la loro generosa collaborazione, dichiarandosi disposte ad insegnare, senza alcun compenso, il cucito ed il ricamo, in cui erano molto esperte, alle adolescenti bisognose di apprendere un mestiere onesto e redditizio, con il quale risolvere il difficile problema della loro vita. Le avrebbero anche, in tal modo, sottratte ai pericoli dei laboratori disseminati nelle varie zone della città e facile occasione, per loro, di vizio e di corruzione. La stupenda proposta, indubbiamente inattesa, fu, per Don Roscelli, come il dischiudersi improvviso di una porta su di una strada che egli si era sempre accontentato soltanto di sognare: una strada che, ne era certo, doveva essere percorsa, ma che, pensava, solo altri avrebbero potuto percorrere, non certo lui, il povero Prete privo di mezzi e di sussidi, capace solo di lavorare all'ombra di qualcuno ... Eppure, ora, la porta si apriva proprio per lui ... la strada gli stava davanti diritta e luminosa ... Era certamente Dio, tramite quelle generose signorine, ad indicargliela: era la sua strada. Era il tradursi in realtà di un timido sogno sbocciato da tempo nell'animo di Don Agostino, sensibile, delicato, buono ed aperto ad ogni influsso della Grazia: un sogno accarezzato prima come irraggiungibile miraggio e che ora stava assumendo la consistenza di un progetto, sia pure ancora vagamente abbozzato. Tutto era avvenuto nel silenzio, così come sempre e solo nel silenzio matura ogni opera che porti il sigillo inconfondibile di Dio. Possibile, però, che fosse proprio lui lo strumento di cui Dio voleva servirsi? ... Non era, forse, il suo, un presumere di sé e delle proprie forze? ... Su quali mezzi poteva, infatti, egli contare? ... Dal punto di vista degli uomini, su nessuno. Dal punto di vista dei Santi, su quelli essenziali: l'incondizionata fiducia in Dio, la costante ed intensa preghiera, l'amore disinteressato per le anime da salvare ad ogni costo e la buona volontà di un piccolo drappello di coraggiose collaboratrici. C'era quanto potesse bastare ad un uomo tutto di Dio, come era Don Agostino Roscelli, per sentirsi ormai certo che non era più il caso di dubitare o di tirarsi indietro di fronte ad un'impresa che, d'ora in poi, sarebbe stata al vertice della sua attività apostolica. Fu così che il progetto, prima vagamente abbozzato tra le dense nebbie del dubbio, cominciò ad assumere la consistenza di un disegno dai contorni sempre più decisamente e chiaramente delineati, indi a tradursi in tenace speranza di sicura e prossima realizzazione: speranza che, alimentata dalla fede più pura e più salda, sotto lo sguardo compiaciuto di Dio doveva finalmente trovare la propria concretizzazione nella prima «Scuola-laboratorio», che venne aperta al N. 5 di quella via Colombo dove Don Agostino aveva tante conoscenze, nel distretto parrocchiale della Consolazione e,

pertanto, accessibile a quella cerchia di famiglie con le quali egli, o direttamente o indirettamente, era in amichevole relazione per motivi di ministero. Era il 1864: un anno che, nella vita di Don Agostino Roscelli, costituisce un punto basilare ed un momento decisivo dal quale deriverà, in seguito, tutto il valore della sua esistenza e tutto il significato della sua missione. La piccola, nuova Scuola comprendeva due piani: nel primo erano stati sistemati i laboratori di taglio, cucito e ricamo, arredati con l'estremamente indispensabile ma abbastanza funzionali; accanto a questi, una sala per le conferenze religiose, alle quali Don Agostino voleva fosse lasciato ampio spazio nell'orario settimanale, poiché la solida formazione morale e religiosa delle allieve doveva essere sia il fondamento che il coronamento della loro preparazione professionale. Il secondo piano, poi, era stato riservato all'abitazione delle maestre, che avevano deciso di vivere insieme per meglio collaborare nell'assolvere il compito, estremamente delicato, di cui si erano assunte spontaneamente tutto il carico. In breve, quell'improvvisata e rudimentale Scuola professionale si trasformò in un laborioso nido di pace, di ordine e di serenità. Lo zelo delle Maestre, la loro fresca e spontanea dedizione unita alla competenza tecnica e la meravigliosa unità di intenti che armonizzava la loro convivenza, contribuivano efficacemente alla buona riuscita di quell'audace quanto lodevole tentativo. Le alunne si erano facilmente ambientate e si trovavano a loro pieno agio in quel clima che infondeva loro fiducia e coraggio, nel sentirsi tutelate e seguite con tanto amore e ammaestrate disinteressatamente con impareggiabili abilità e pazienza. Il giorno, poi, delle istruzioni religiose era motivo di sincera e palese gioia per tutte, Maestre ed alunne, che si trovavano riunite intorno al loro Direttore, affettuosamente interessato a tutte ed a ciascuna, vivamente partecipe dell'andamento dell'opera, sollecito nel sovvenire alle loro necessità, pronto ad incoraggiare paternamente le timide e le meno dotate, come pure a riprendere, con benevola fermezza, le svogliate. Il suo linguaggio sobrio e schietto, privo di ogni superfluità, portava in sé una ricchezza di contenuto ed una essenzialità di significato che lo rendevano efficace, incisivo, comunicativo e capace di conquistare il cuore di chi lo ascoltava. La sua presenza, pertanto, era avvertita da tutte, ma specialmente dalle Maestre, come l'elemento vitale di quell'ambiente, come l'artefice che ne doveva plasmare il carattere, imprimervi l'impronta e delinearne chiaramente la finalità mediante il paziente ed invisibile cesello spirituale che egli andava compiendo delicatamente e gradualmente sulle loro anime attente e tanto recettive. Come quell'opera era stata lungamente vagheggiata e meditata nel silenzio, così Don Roscelli voleva che nel silenzio, ora che, con il beneplacito di Dio, essa aveva finalmente preso consistenza, continuasse il suo difficile cammino. Nessuna insegna, nessuna forma appariscente tale da suscitare l'attenzione o il plauso, doveva contrassegnarla. A quelle sue prime, generose collaboratrici Don Roscelli non faceva vane promesse, non sottovalutava le difficoltà e i sacrifici che esse avrebbero dovuto sobbarcarsi ... Non cercava di mitigare lo squallore del nascondimento che avrebbe accompagnato il loro lavoro e le loro fatiche ... Le preparava dolcemente, ma fermamente, a non attendersi altro premio ed altra ricompensa se non quella che Dio prepara sempre a chi accetta di farsi suo seguace all'ombra dello spogliamento e dell'abnegazione. Sembrava che il silenzio e l'umiltà fossero il contrassegno da lui richiesto a chi voleva con lui collaborare nel portare a compimento i disegni di Dio, nelle cui mani egli si sentiva solo il più debole degli strumenti. Se, però, è tanto vero che il bene non fa rumore, è altrettanto vero che esso è contagioso e tende a dilatarsi tra coloro che sono disposti a sentirne la positiva influenza. La piccola Scuola era sorta in una zona ed in un momento troppo opportuni per sfuggire a quel plauso e a quei

consensi che esulavano dai piani di Don Roscelli! ... La ripresa economica, verificatasi a Genova dopo gli agitati anni del compimento dell'Unità Nazionale e che stava edificando un nuovo tipo di ricchezza, fondata sull'incremento di ogni aspetto dell'industria ed accessibile a tutte le classi, aristocratiche e borghesi, apriva, ovviamente, nuove possibilità di inserimento nel mondo del lavoro a chi era in grado di assicurarsi un'adeguata preparazione professionale. È quindi facile capire come le famiglie del ceto medio, desiderose di dare alle proprie figlie la possibilità di procurarsi un'occupazione onesta e retributiva, avessero accolto con indicibile compiacimento l'occasione di affidarle ad una Scuola, quale quella di via Colombo N. 5. Le richieste di iscrizione, nel giro di qualche anno, avevano di gran lunga superato il numero di posti disponibili in quei due piani. Da varie parti, inoltre, giungevano pressanti inviti a dare maggiore spazio a quell'Opera avviata in modo tanto promettente ed in grado di offrire tante sicure garanzie. Al fine, quindi, di soddisfare le molte richieste delle famiglie delle giovani, Don Roscelli si indusse ad aprire una seconda Scuola al N. 71 di Borgo Lanaioli cQ>, tra l'attuale piazza Dante e la via Ceccardi. Era questo, allora, un rione ricco di vitalità, di « colore » e di commerci; un rione che si poteva scorgere chiaramente ancora cinquant'anni or sono, proprio dal punto in cui, oggi, sorge la Banca d'Italia. Un rione antichissimo, caratteristico, attraversato dal vico dritto Ponticello, che congiungeva la Porta Soprana con la piazza omonima: un rione fitto di popolazione e denso di traffico. Si era considerevolmente ampliato, pertanto, il raggio d'azione di Don Roscelli che, oltre a dirigere le due Scuole, continuava ad attendere al ministero della confessione nella Chiesa della Consolazione ed a svolgere le proprie mansioni, come prima, presso l'Istituto degli Artigianelli e gli altri Monasteri vicini, nella zona di Carignano. Ci sembra quasi di vederlo, l'instancabile Sacerdote, passare con la sua esile e dimessa persona, frettoloso ed assorto, tra carri e cavalli, intersecando i vicoli densi di case pavesate di biancheria stesa da una finestra all'altra, tra l'animazione dei negozi e le bancarelle dei verdurai ... tra il cicaleccio delle comari, l'allegro vociare dei ragazzi e l'ammassarsi dei passanti attorno al vecchio barchile di piazza Ponticello, sempre generoso d'acqua fresca e zampillante Tutto un mondo ora scomparso, spazzato via dall'urgenza dei tempi nuovi e sostituito dalle simmetriche e spaziose vie d'avanguardia. Era un mondo operoso, sì, ma non congestionato dai motori, non avvelenato dallo smog, non abbagliato dalle insegne al neon, né ossessionato dall'intransigente singulto dei semafori. Era il mondo entro i margini del quale si snodava l'itinerario quotidiano di Don Agostino lungo il tratto che, dall'altura di Carignano, scendendo la via Fieschi fino a piazza Ponticello, lo conduceva in Borgo Lanaioli e, di qui, attraverso la via Porta degli Archi, la Porta Santo Stefano e la via della Consolazione, gli consentiva di raggiungere la via Colombo. Era un mondo che, pur nella sua vivace animazione, pur con le sue miserie e con le sue ingiustizie, sapeva ancora rispettare il bisogno di silenzio; sapeva ancora lasciare spazio alla possibilità di «pensare», di «meditare», di «vivere dentro» sublimi aspirazioni e nobili ideali, e di accarezzarli con ottimistica fiducia e con il cuore proteso, fidente in Dio, verso le serenanti prospettive del domani.

L'apertura della nuova Scuola in via Lanaioli si dimostrò quanto mai propizia e ben presto, anche qui, venne esaurito il numero di posti disponibili per le alunne, che vi accorsero subito numerose. Alle prime tre Maestre di via Colombo si erano frattanto aggiunte le due sorelle Bailo, Rachele e Serafina, Antonia Pozzuolo e Teresa Poggi, le quali si dimostrarono subito, oltre che espertissime maestre di cucito, validissime educatrici, tanto da poter inserire, nell'orario della Scuola, anche qualche ora di studio, in conformità alle pressanti richieste dei genitori delle ragazze. Furono altresì ammesse delle convittrici, alcune gratuitamente ed altre in cambio di una retta molto modesta. Constatando come l'opera andasse crescendo e come la benedizione di Dio rendesse fecondo il loro lavoro e tutt'altro che vane le loro fatiche, le giovani e buone Maestre cominciarono ad accarezzare, nell'intimo del loro cuore, il grande e santo desiderio di consacrarsi a Dio con i tre voti monastici e di vestire un abito religioso. Ormai sapevano con certezza quale fosse la loro vocazione: quella, cioè, di fare della loro vita una missione umanitaria ed educativa a vantaggio delle bambine del popolo, tanto bisognose di guida, di sostegno e di ammaestramento. La totale consacrazione a Dio, oltre che sublimarla e renderla più preziosa, avrebbe trasformato la loro opera in un'offerta totale di tutte se stesse, attraverso la professione religiosa, e le avrebbe altresì rese più totalmente disponibili al servizio delle anime. Non così, però, la pensava Don Roscelli ... Quando, infatti, esse osarono manifestargli la loro nobile e santa aspirazione, egli, sebbene commosso e felice nel proprio intimo per la generosa richiesta, si adoperò nel dissuaderle da un progetto che, a lui, sembrava troppo ardito per essere preso seriamente in considerazione. Era già stato un grande rischio, a suo parere, aprire quelle due Scuole confidando esclusivamente, in quanto a mezzi umani, sulla buona volontà di alcune signorine tanto generose e disponibili. In quanto, poi, a dar vita ad una Congregazione Religiosa, gli sembrava che anche solo l'idea fosse troppo presuntuosa! ... Una decisione del genere, lo sapeva, avrebbe comportato delle responsabilità troppo gravi per le sue capacità, che sentiva tanto inadeguate ad un simile sforzo. Ci sarebbe voluto ardimento, spirito di iniziativa, capacità organizzativa ... e, soprattutto, quell'indispensabile carisma con cui imprimere un carattere precipuo ad una eventuale Istituzione: carattere che avrebbe dovuto distinguerla da tutte le altre, in sintonia con le finalità che essa avrebbe dovuto perseguire. E lui, Don Agostino Roscelli, non era certo fatto per cose così grandi! ... Ci sarebbero voluti i mezzi, tanti mezzi materiali ..., ed egli, il povero Prete, non aveva proprio nulla: aveva sempre, infatti, vissuto solo della carità di tutti. Ci sarebbero voluti consensi, autorizzazioni, appoggi, amicizie influenti ... ed egli, il silenzioso Sacerdote nascosto, non aveva mai contato su altro appoggio e su altra amicizia se non su quella di Dio, perché Dio era il suo tutto e, pertanto, Dio gli bastava. I tempi, inoltre, non erano affatto propizi ad incoraggiare progetti del genere. L'insoluta e spinosa questione romana, sofferta penosamente in quegli anni, andava approfondendo la frattura tra clericali ed anticlericali ed inasprendo la posizione di questi ultimi, trincerati nella severa applicazione delle leggi Siccardi che sancivano, tra l'altro, la soppressione degli Ordini Religiosi. Come ardire, quindi, di pensare a fondarne uno nuovo? E poi, un abito religioso non avrebbe certo facilitato, in

quei momenti tempestosi e difficili, l'azione delle sue Figlie spirituali in mezzo alla gioventù, anzi, sarebbe stato loro più di ostacolo che di vantaggio. Infine, Don Agostino era impegnato con Don Montebruno; non poteva pertanto abbandonare l'amico ed i poveri Artigianelli così, sottraendosi ai molti impegni da lui assunti a servizio di quell'Istituto che, da ormai quasi dieci anni, era anche la sua casa. Lo aveva già considerato in partenza che quello sarebbe stato per lui un legame che, in seguito, l'avrebbe strettamente vincolato; eppure lo aveva ugualmente accettato ed ora ... non sarebbe stato assolutamente possibile ritornare indietro! Tali ed altri motivi il buon Sacerdote contrapponeva con dolce fermezza alle continue e pressanti richieste di quelle care Maestre che, ogniqualvolta egli si presentava in una delle due Scuole per le conferenze settimanali o per il catechismo alle allieve, ritornavano immancabilmente all'assalto, anche senza alcun apparente successo. Non era facile, bisogna dirlo, far ritornare Don Roscelli su di un argomento che egli considerava ormai esaurito e chiuso definitivamente. La tempra tipicamente ligure, nonché la rude ed immediata schiettezza che gli conferivano quel suo aspetto esteriormente quasi burbero, non gli consentivano mai di indulgere ad atteggiamenti, sia pure lievemente, meno austeri per cui, quando si rivolgeva alle Maestre, e lo faceva solo se il dovere, la necessità o la carità ve lo inducevano, le sue parole assumevano sempre un carattere quasi lapidario che non lasciava gran che spazio a repliche o a discussioni. La proposta che tanto stava a cuore alle operose Maestre sembrava quindi destinata a rimanere sepolta sotto un diniego che non si sarebbe potuto giudicare destinato ad attutirsi. In cuor suo, però, Don Agostino non aveva accantonato quella trepida ed ansiosa domanda che lo aveva posto in balia di un'alternativa incalzante, che lo sollecitava ad una scelta di fondo, ad una scelta coraggiosa per la quale doveva essere disposto a rischiare e a pagare di persona, lo sapeva ... Ma che scelta poteva mai fare lui, Don Roscelli, se non quella che Dio gli imponeva? A Dio, quindi, bisognava rimettere l'alternativa; da Dio, e solo da Lui, bisognava attendere la risposta. Questa non si sarebbe fatta aspettare, ne era più che certo! Quando, poi, la volontà di Dio gli si fosse manifestata, egli si sarebbe impegnato con tutte le sue forze per conformarvisi, anche qualora avesse dovuto veder vanificate tutte le sue umane congetture. Le ore di preghiera, intanto, per Don Agostino si moltiplicavano e diventavano notti, intere notti trascorse, solo a solo, con il suo Dio nella Cappella dell'Istituto di Carignano, avvolta nel profondo silenzio calato sul sonno dei suoi laboriosi abitanti. « ...non era solo la lampada a vegliare il Signore, ma anche il cuore vigilante del suo Servo devoto». Ad un tratto, però, tutto sembrò vanificarsi allorché il 1° marzo del 1870 Don Roscelli si ammalò gravemente, tanto da fare seriamente disperare della sua guarigione. Sulle due Scuole, in pieno fermento di attività e vivificate da un'atmosfera di trepida attesa e di lusinghiere speranze, ecco calare, improvvisa e sconcertante, l'ombra cupa della desolazione e dello smarrimento. La notizia coglieva completamente impreparato quel piccolo drappello di anime tanto ardimentose, è vero, ma solo sotto la guida salda e rassicurante di chi le aveva coltivate pazientemente, avendole già trovate predisposte al bene, e sapientemente le aveva guidate verso una strada di particolare impegno, lungo la quale avevano ancora bisogno di consiglio, di incitamento e di aiuto. Come avrebbero potuto fare, quindi, se fosse venuto meno chi, per loro, rappresentava l'espressione del volere di Dio? Si era nel mese di marzo: il mese dedicato a San Giuseppe. Perché non ricorrere alla sua potente e paterna intercessione, nella quale il buon Padre le aveva sempre esortate a riporre ogni fiducia? Trascorsero giorni di indicibile trepidazione, in cui si alternarono la speranza e il timore senza che, però, venisse, meno, nel cuore delle buone giovani, la fiamma ardente della loro fede. E San Giuseppe accolse e premiò tanto sincero

ed accorato fervore col concedere l'auspicata guarigione a Don Roscelli assai prima delle aspettative, tanto che, il 14 marzo, le Maestre e le allieve della Scuola di Borgo Lanaioli, la più vicina a Carignano, con indescrivibile sorpresa e gioia, lo videro tornare tra loro pienamente ristabilito ed in grado di riprendere tutte le attività forzatamente interrotte. Non era forse, questo miracoloso e rapido ricupero delle forze e della salute, tanto gravemente provata, il segno atteso da Dio per indicargli che, se lo aveva lasciato ancora in vita, era perché egli potesse porre mano a quell'impresa tanto grande da colmarlo di sgomento? Non solo, ma dopo qualche mese, cioè il 20 settembre di quello stesso anno, la tanto controversa questione romana si era finalmente risolta con la breccia di Porta Pia e la successiva proclamazione di Roma capitale d'Italia; ragion per cui, con l'appianarsi degli attriti e la stipulazione delle Guarentigie, la situazione del clero e degli Istituti Religiosi aveva avuto una sua sistemazione che, se non certo ottimale, concedeva almeno un po' di tregua alle esasperanti controversie che avevano avvelenato il clima della nazione appena sorta per tutto il decennio 1860 - 70. Non era, anche questo, un altro indizio che, venendo meno uno degli ostacoli che ne avrebbero impedito il sorgere, la fondazione di un Istituto che consolidasse e definisse l'opera già avviata ed in piena efficienza, poteva cominciare ad essere presa seriamente in considerazione? Nel 1858 là, nella solitaria grotta di Massabielle, a Lourdes, la Vergine Santa era apparsa a Bernadette Soubirous dicendole: «Io sono l'Immacolata Concezione». Ebbene: quel messaggio non si doveva lasciar cadere invano! ... L'Immacolata, sì, proprio la Vergine Immacolata, gli avrebbe appianato la strada ed infranto ogni difficoltà. In Lei bisognava confidare! ... A Lei affidare l'ardito progetto! ... La grande, onnipotente Signora, non lo avrebbe certo deluso! Fu così che; da quel momento, l'idea di trasformare le due Scuole professionali in una vera e propria Istituzione Religiosa, secondo l'accorato desiderio manifestatogli dalle sue Figlie spirituali, non lo abbandonò più. Portato, però, istintivamente alla concretezza e dotato di spiccatissimo senso pratico, Don Agostino non era certo il tipo propenso a soffermarsi a contemplare un sogno o ad architettare dei progetti prima di aver sondato, e a fondo, tutte le concrete possibilità di realizzarlo. Aveva pertanto rivolto l'attenzione verso il lato orientale della città, vale a dire oltre la Porta Pila e, precisamente, verso la zona di Borgo Pila, ubicata tra il torrente Bisagno e le colline di Albaro. Era questa, allora, una distesa pianeggiante, verde di orti e di giardini, punteggiata da isolati insediamenti rurali e da rare ville signorili, circondate da poderi divisi fra loro da bassi muriccioli e con abitazioni perfettamente inserite nel territorio, in armonia con l'ambiente naturale. Qui era la sede dei famosi «bisagnini», ovvero degli ortolani del Bisagno che, per secoli, avevano continuato a rifornire giornalmente di frutta, ortaggi, uova, pollame, latte e latticini, il mercato interno della città. Gli orti erano di modeste dimensioni ma molto fertili, grazie ai favorevoli fattori climatici ed all'abbondante irrigazione, sempre assicurata dalle acque del torrente. Fino alla metà dell'Ottocento, tali orti avevano continuato a svilupparsi ininterrottamente sulle rive del Bisagno dalla Foce a Marassi; quando però venne iniziata, nel 1867, la costruzione del nodo ferroviario di Brignole, questa cominciò a limitarne l'estensione che divenne, via via, sempre più ridotta con l'avanzare dell'urbanizzazione e la conseguente ristrutturazione della viabilità di tutta la zona. Da allora avevano avuto inizio i faticosi lavori di sterramento del terreno, nei quali venivano adibiti i condannati al Bagno Penale, che aveva sede alla Foce; lavori grazie ai quali ebbe origine quel tracciato rettilineo che oggi è via della Libertà e che, allora, serviva da passaggio tra il Bagno Penale e la piazza oggi Paolo da Novi, allora denominata Galera (ciassa Galea), perché spianata e lastricata col lavoro forzato dei galeotti. Al posto degli orti si venivano così, poco a poco,

delineando quelle vie, perpendicolari a via della Libertà, che si allineavano, parallele tra loro, fino alla sponda sinistra del Bisagno. Appunto in una di queste potenziali vie', ancora circondate da orti coltivati e fertilissimi, Don Roscelli aveva adocchiato una piccola estensione di terreno disponibile per la vendita, che sembrava proprio potesse fare al caso suo. In quell'area, infatti, sarebbe stato possibile costruire un edificio, atto ad ospitare le Maestre e le allieve delle due Scuole già funzionanti. Era un'area che si estendeva accanto all'Oratorio di Santa Zita, fondato dai lucchesi intorno al 1290 una modesta chiesuola di forma rettangolare come tutti gli Oratori del tempo, con la facciata prospiciente la via Santa Zita. Sulla sua sinistra si apriva la piazza omonima, centro di tutto l'antico borgo ove, in occasione delle maggiori solennità, si svolgevano le fiere tradizionali alle quali intervenivano tutti gli abitanti con il loro bestiame, che essi assicuravano agli anelli fissati sulla parete esterna della Chiesa, mentre nell'interno di questa si svolgevano le sacre funzioni. In mezzo alla piazza si ergeva un pozzo di acqua freschissima, ed attorno si aprivano varie locande: la « Locanda dei Cipressi », quella « Al Cancellò di ferro » e l'Osteria del «Cillo», detta anche «Dell'albero di fico», con l'ingresso da via Santa Zita. Come mai tante locande? Il Borgo era alle porte della città e, pertanto, attraversato forzatamente da viandanti e forestieri bisognosi di alloggio, di stallaggio e di un pausa in osteria, che creava sempre vivacità, movimento e, spesso, risse e liti per i più futili motivi. Un Borgo tutto particolare, insomma, pittoresco e, sotto un certo aspetto, primitivo nelle sue tipiche usanze e nelle sue secolari tradizioni tra il paesano e il marinaresco. A parte, però, questi aspetti primitivi, il Borgo Pila stava subendo, come già si è detto, una trasformazione veramente radicale a causa del crescere della popolazione e dell'ampliarsi della città al di fuori della Porta Orientale. Oltre agli orti, anche i viottoli che si inerpicavano, partendo dal Bisagno, su per i colli di Albaro, poco a poco cedevano il loro posto a larghe vie e ad ampie piazze circondate da imponenti fabbricati, che sembravano voler soffocare le piccole case borghigiane, emblema di un'epoca che stava per essere sepolta tra i cimeli di un passato non troppo remoto. La piccola Chiesa del Borgo fino al 1811 era stata alle dipendenze della Parrocchia di San Francesco d'Albaro; dopo di allora, cioè durante il periodo napoleonico, ne era stata nominata succursale, per evitare l'espropriamento dei beni, decretata dal prefetto imperiale Bourdon. Con l'aumento della popolazione, però, i maggiorenti della Comunità di Santa Zita avevano rivolto una supplica all'Arcivescovo perché la Chiesa fosse eretta a Parrocchia; supplica che venne poi accolta nel 1874 da Mons. Salvatore Magnasco. Tutta la zona, pertanto, era in fermento per la grande trasformazione che essa stava subendo con ritmo fortemente accelerato. Nella via Minerva, tracciata già nel 1840 e che si allungava dal Ponte Pila fino alle colline di Albaro, fervevano i lavori per l'abbassamento del suo livello, così che le cantine diventavano botteghe e le botteghe si trasformavano in appartamenti del primo piano. La via venne dedicata alla capitale argentina Buenos Aires che, in quel periodo di sovvertimenti economici, era meta di tanti emigranti italiani e, soprattutto, genovesi. Non a caso, quindi, l'oculato Don Roscelli aveva posto l'occhio su tale quartiere, destinato a diventare popolatissimo nel giro di pochi anni. Era l'inizio del 1872. In quella primavera Don Agostino si era ritirato, per il consueto corso annuale di Esercizi Spirituali, nella solitudine dell'accogliente Casa dei Missionari di San Vincenzo a Fassolo, allietata dalla vista del mare e circondata da un bel giardino con viali alberati, invitante rifugio per le anime desiderose di raccoglimento, di meditazione e di pace. Don Roscelli portava ovviamente nel cuore quel sofferto e alterno affacciarsi di timori, di speranze, di dubbi, di sollecitazioni e di subitanee decisioni sostenute dalla fiducia in Dio, seguite poi, a breve

distanza, da improvvise inversioni di rotta suggerite, invece, dalla sfiducia nelle proprie risorse: uno stato d'animo tutto particolare che, senza turbare la quiete del suo spirito, accompagnava in sordina le sue giornate di ritiro, impegnate in una preghiera più intensa e più prolungata. Partecipava a quel corso di Esercizi Spirituali Mons. Salvatore Magnasco Arcivescovo di Genova dall'anno precedente il quale, nel corso di una conversazione intavolata con Don Agostino, riuscì ad intuire quale segreto progetto egli andasse coltivando nel proprio intimo: progetto che, al Prelato, parve subito da incoraggiarsi in ogni modo, soprattutto poiché proprio in quei mesi, come si è già detto, egli aveva ricevuto la richiesta di erigere a Parrocchia la Chiesa di Santa Zita: segno evidente che la zona era in pieno sviluppo demografico ed economico e bisognosa, pertanto, di aiuti spirituali e morali. Un Istituto Religioso dedito all'educazione e all'istruzione femminile sarebbe stato, in quel momento e in quel settore, veramente provvidenziale ed auspicabile sotto qualsiasi punto di vista. L'unico interrogativo posto da Sua Eminenza riguardava i mezzi finanziari di cui il povero Prete poteva disporre. Il povero Prete, però, in fatto di economie e di risparmi, aveva al suo attivo una ricca esperienza di cui avrebbe ora fatto tesoro, senza lasciarsi cogliere alla sprovvista. Poteva, infatti, vendere le cedole nominative nelle quali aveva convertito il proprio patrimonio ecclesiastico, rinunciando ad esso dopo averne chiesto ed ottenuto la debita autorizzazione dal sommo Pontefice Pio IX. Il ricavato, unito alle doti di alcune delle Maestre, ammontava alla cifra di sessantamila lire. Erano già qualcosa, ma non ancora sufficienti per l'acquisto del terreno. Don Roscelli, però, non si sgomentò per questo. Dopo il caldo e sincero incoraggiamento del suo Arcivescovo, erano scomparsi in lui i dubbi e le incertezze, lasciando il posto ad una tenace volontà di realizzazione dell'ideale ispiratogli da Dio e da lui accettato come missione suprema di vita. Quello che egli non avrebbe mai potuto adattarsi a fare per un tornaconto personale, non disdegnò invece di mettere in opera, con indicibile solerzia, a servizio di tale ideale. Osservando il suo comportamento abitualmente timido, dimesso, per nulla espansivo né loquace, nessuno avrebbe potuto ritenere Don Roscelli capace di essere industrioso, gioviale, eloquente ed anche faceto, all'occorrenza ... Eppure avvenne proprio così per una di quelle inspiegabili incoerenze, secondo la logica umana, che sono tutte particolari delle anime predestinate da Dio a grandi cose. Solo la chiara certezza di servire una causa santa, cioè benedetta ed incoraggiata da Dio, poteva rendergli accettabile «lo scendere o il salire per le altrui scale», il bussare sommessamente alle porte delle famiglie abbienti ed il chiedere gli aiuti che gli erano indispensabili perché potesse sorgere la sua Opera. E tutto questo con una grazia, una discrezione ed una dignità che, senza sminuire la sua dolce figura, contribuivano invece ad aumentarne la ricchezza interiore e quella soavità esteriore, che non solo egli sapeva estrinsecare nel ringraziare con contenutezza garbata che non rasentava mai l'adulazione, ma soprattutto nell'attenuare la freddezza di un rifiuto, scusandosi per essere stato importuno e dichiarandosi pronto a ritornare in altra occasione più opportuna. Certo la cerchia delle sue conoscenze non arrivava agli alti vertici della nobiltà genovese di cui facevano parte i Cataldi, i Ghiglini, gli Spinola, i Daria, o i Brignole Sale, della generosità dei quali beneficiò invece sempre larghissimamente Don Giovanni Bosco, che pur non era genovese. No, Don Roscelli poteva contare su alcuni benefattori del ceto borghese, abitanti nella zona di Borgo Pila, i quali, ben sapendo intravedere quale tesoro di virtù si celasse dietro la sua esile persona e sotto quella sua logora veste, oltre a rispondere con generosità alle di lui richieste, lo accoglievano con calda e cordiale ospitalità, senza lasciarsi sfuggire l'occasione di intrattenersi con lui in conversazione e di respirare un poco di quella freschezza che suole emanare dalle anime

che, essendo tutte di Dio, di Dio sanno recare e lasciare l'inconfondibile impronta. Il risultato di tante richieste consentì, finalmente, il raggiungimento della cifra pattuita. O meglio, mancavano ancora quindicimila lire che, però, gli erano state assicurate, con esplicita promessa, da una delle benefattrici più facoltose e sulla cui parola vi erano solide ragioni per poter contare con sufficiente margine di certezza. Pieno di fiducia e di entusiasmo, Don Roscelli si recò quindi a visitare, nel gennaio del 1873, il terreno che stava per acquistare. Riconosciuto adatto al suo intento e presi gli ultimi accordi con il proprietario, venne pertanto fissata la data per la stipulazione del contratto. Quando egli comunicò la lieta e tanto attesa notizia alle Maestre, fu un'esplosione di gioia, di esultanza, ed un accavallarsi di progetti lusinghieri in vista di una sistemazione che avrebbe reso finalmente possibile la loro convivenza sotto la guida di una Regola Monastica ed altresì notevolmente agevolata ed allargata la loro azione apostolica a favore della gioventù. Tutto sembrava ormai concluso: non mancava che la convalida di una firma, quand'ecco verificarsi l'imprevedibile. Cos'era successo? La ricca signora, sulla quale Don Roscelli aveva riposto tante speranze, non diede il minimo aiuto, adducendo pretesti inconsistenti e lasciando il povero Sacerdote in preda alla più sconcertante desolazione. Come se ciò non bastasse, proprio in quei giorni si verificò il fallimento della Banca Casareto, nella quale egli aveva depositato la somma raggranellata con indicibile fatica mettendo insieme i propri risparmi, le doti delle Maestre e le offerte dei benefattori. Con una rapidità spietata, le più rosee speranze si erano trasformate in amare e cocenti delusioni! ... Addio casa, addio sogni, addio progetti! ... Se è vero, però, che il valore e l'autenticità della virtù si misurano sempre e solo nel momento della prova, Don Roscelli non smentì se stesso in quella che fu, senz'altro, una delle circostanze più dolorose della sua vita. Dopo i primi, comprensibili momenti di sgomento, infatti, il santo Sacerdote si riprese con coraggio indomito e con immutata fiducia, seppellendo nel silenzio ogni lamento, ogni recriminazione ed ogni biasimo nei riguardi di chi aveva contribuito al crollo completo di tutti i suoi progetti, proprio quando questi sembravano già sul punto di essere pienamente realizzati. Mentre però, prima, Don Roscelli, anche quando sembrava che gli eventi volgessero a suo favore, aveva sempre dovuto lottare contro le incertezze, i timori e i dubbi, ora vedeva tutto in modo estremamente chiaro, anzi, tanto più chiaro quanto più grandi gli si presentavano le difficoltà da superare. E quanto più vedeva chiaro, tanto più sentiva rinvigorirsi nel suo animo la fiducia nell'aiuto di Dio, possibile sempre ed in particolare quando tutto sembra umanamente impossibile. Con tale carica interiore Don Agostino riusciva a rincuorare le sue Figlie spirituali che non sapevano darsi pace, e ad infondere in loro la fiducia che nulla era perduto, che la Casa tanto desiderata si sarebbe costruita e al più presto, e bella, e grande, e con un bel terrazzo e con un vasto cortile ove le bimbe avrebbero potuto correre e giocare spensierate sotto il loro sguardo, al sicuro da ogni pericolo e da ogni minaccia. Bisognava saper sperare proprio ora in cui sembrava crollato ogni motivo di speranza. Dio non le avrebbe mai deluse né private del suo aiuto e, presto o tardi, dovevano esserne ben certe, Egli sarebbe intervenuto in loro soccorso.

Se la grave stroncatura non aveva abbattuto la tempra morale né l'energia spirituale di Don Roscelli, era stata tuttavia per lui un motivo di profonda ed acuta sofferenza, tanto più sentita quanto più soffocata nell'intimo del cuore ferito e coperta da quell'esteriore atteggiamento di pacata serenità con il quale egli riusciva a sostenere, come già si è visto, la speranza, l'entusiasmo ed il coraggio delle sue Figlie spirituali. Era più che mai vivo, nell'animo di lui, quell'alternarsi di dubbi, di timori e di fiducia, che stava diventando vero e proprio tormento: tormento facilmente comprensibile se consideriamo la modestia che sempre caratterizzò quell'uomo di Dio e la sincera disistima da lui sempre nutrita nei riguardi di se stesso, che gli facevano apparire tanto più avventata l'idea di dare vita ad un Ordine Religioso, quanto più la sua fede ferma e trasparente gliela faceva scorgere come un chiaro comando da parte di Dio cui non gli era lecito sottrarsi, pur nella totale ed assoluta mancanza di risorse materiali in cui versava in quel difficile momento. È proprio delle anime sublimate dalla preghiera e temprate dall'esercizio della virtù l'avvertire in modo particolarmente struggente il senso della propria indegnità di fronte all'invito di realizzare qualcosa di grande e di importante. Quello che, infatti, secondo la logica usuale può essere considerato un incentivo alla personale affermazione o un motivo di umana soddisfazione, secondo la logica dei santi è solo occasione di acuta e profonda sofferenza interiore. Certo, se un'Opera fu intimamente sofferta, faticosamente conquistata, costantemente insidiata dall'ondata incalzante delle difficoltà e dolorosamente percossa dagli inquieti soprassalti della coscienza, questa fu senz'altro quella che Don Roscelli si sentiva chiamato a portare avanti, a qualunque costo e nonostante tutto. Tale particolare stato di intimo logorio, però, non affievolì neppure momentaneamente lo zelo caritativo del santo Sacerdote, anzi, lo intensificò. Giova sapere, in merito, che già dal febbraio 18721 egli era entrato a far parte della Compagnia della Misericordia, una Confraternita genovese di origini antichissime sorta, nel 1350, come Compagnia dei Settantadue Discepoli o del Venerdì ed in seguito battezzata dal popolo con la denominazione di Compagnia della Morte. Ciò sia perché suo scopo precipuo era quello di dare sepoltura ai cadaveri, di recitare l'Ufficio dei defunti nei giorni festivi e di celebrarne solennemente l'ottavario, sia per le cappe nere con cappuccio che indossavano i suoi ascritti, sia ancora per il loro distintivo, contrassegnato da un teschio tra due femori incrociati, con le sottoposte iniziali S. D. V.: «Societas diei Veneris». Tale Compagnia, che dal 1824 era aggregata alla Confraternita di San Giovanni Decollato, nel 1851 aveva declinato l'obbligo di accompagnare alla sepoltura i cadaveri poiché, essendo stato fondato in quell'anno, a Genova, il Camposanto civico di Staglieno, la cura di provvedere alla loro tumulazione era stata assunta dal Municipio della città. Da tale anno in poi la Confraternita si era addossata l'obbligo di portare sollievo, conforto ed aiuto spirituale e materiale ai prigionieri che gemevano in condizioni veramente disumane nelle carceri di Sant'Andrea e di assistere, durante le ultime ore di vita, i condannati che dovevano salire il patibolo. Don Roscelli era entrato a far parte della Confraternita allo scopo di dare il proprio contributo in tali delicati ruoli, proprio in un momento in cui la loro urgenza era diventata un obbligo imprescindibile per ogni coscienza sensibile al dolore umano e al dovere di attendere alla salvezza delle anime, tanto insidiata in quell'infamante ambiente di pena che

erano le Carceri Giudiziarie genovesi, aventi allora la loro sede tra la Porta Soprana e la piazza San Domenico nell'antico Convento di Sant'Andrea, demolito in seguito per fare spazio all'attuale palazzo della Borsa, dopo il trasferimento dei detenuti nelle più decenti e funzionali carceri costruite poi a Marassi nel 1902. L'inopportuno adattamento di un edificio, già quasi inagibile e costruito per ben altre finalità, a luogo di forzata detenzione per ogni sorta di delinquenti, non potendo consentire alcuna discriminazione, né le indispensabili cautele, né la dovuta, ininterrotta sorveglianza, si era rapidamente ridotto ad un orribile e volgare ricettacolo della più brutale degradazione umana. Le prime ed indifese vittime erano, ovviamente, i giovanissimi, cioè i monelli vagabondi che sarebbero stati facilmente recuperabili ma che, a diretto e continuo contatto con ladri di professione pronti a vantarsi delle loro bravate e a tener cattedra di raffinata delinquenza, in breve tempo si trovavano in grado di ragionare, con impressionante spavalderia e senza il minimo scrupolo, di ogni sorta di deplorabile vizio. Squallido luogo, quelle prigioni, regno della bestemmia, delle oscenità, dell'odio, della violenza, ove i detenuti, aggrappati alle sbarre delle inferriate, sudici, seminudi, con le gambe penzoloni, empivano della loro voce sguaiata il cortile, ora cantando volgarmente, ora intrecciando, con quanto fiato avevano in gola, interminabili dialoghi mediante un gergo professionale incomprensibile agli stessi, impotenti guardiani. La gravità di tale stato di cose suscitava, naturalmente, vivaci polemiche e clamorosi reclami da parte di sociologi e filantropi, che auspicavano e sollecitavano urgenti provvedimenti, giacché «da questo carcere ben puoi affermare che nessun detenuto esce senza essere molto peggiore di prima, a meno che abbia già raggiunto la perfezione del vizio e del delitto e sia capace di farne scuola ai meno esperti». Ben poco, tuttavia, l'autorità civile e i ritrovati della tecnica più sofisticata avrebbero potuto realizzare di radicalmente efficace a vantaggio degli infelici che, o con piena responsabilità, o per necessità, o per debolezza si trovavano risucchiati nel vortice del male, prima recalcitrando, poi abbandonandosi quasi inconsciamente ed infine acconsentendovi con malefico compiacimento, avendo perduto ogni forma di sensibilità ed ogni capacità di resipiscenza. La funzionalità delle strutture, l'osservanza delle norme igieniche, il trattamento più umano e la maggiore possibilità di discriminazione fra i detenuti: rimedi da ogni parte implorati come la chiave di volta per la soluzione di una questione tanto dibattuta nel secolo scorso come in quello attuale, sono tutti mezzi atti, sì, a semplificare e a potenziare i servizi di sorveglianza, ma non certo adeguati né sufficienti a redimere moralmente il carcerato e ad impedire che egli, punito ma non corretto, anzi, raffinato nel suo vecchio mestiere, sia pronto a riprendere, uscendo dalla prigione, con maggior acredine che in precedenza, la sua lotta spietata contro la società che lo ha emarginato, abbandonandolo a se stesso. Ben poco contano, ben lo sappiamo, le semplici riforme carcerarie di fronte a quella umana tragedia che giornalmente si svolge e si consuma al di là delle sbarre: una tragedia, però, che non sta tutta nelle sbarre, bensì nella voce della coscienza, soffocata dalla consuetudine alla colpa ma ancora tanto vitale da ripercuotersi sordamente nelle latebre dell'animo per tormentarlo, giorno e notte, senza concedergli né pace né riposo. Don Agostino sapeva tutto questo, così come sapeva che solo il perdono di Dio può placare quel tormento e tacitare quella voce, martellante fino all'ossessione. Ecco perché, rivestito del grande privilegio di farsi portatore di quel perdono, egli si assunse il nuovo compito pienamente confacente al suo spirito zelante e generoso, soprattutto verso gli oppressi e le vittime della società dei consumi e del progresso. Non aveva forse egli, cooperando ormai da molti anni con Don Francesco Montebruno e nella sua mansione di assistente degli Artigianelli, constatato le molte volte come quei poveri

ragazzi che, se abbandonati a se stessi avrebbero senz'altro percorso tutto lo stadio del vizio e della colpa erano, invece, tanto facilmente recuperabili e suscettibili di una completa riabilitazione? Come, quindi, non provare una profonda compassione verso chi, forse, era più infelice che colpevole, più inasprito che cattivo, più carente d'amore che pervaso dall'odio, più desideroso di perdono che non di vendetta? Come rinunciare ad una tanto preziosa quanto abbondante messe di bene e di redenzione? Solo Dio può annoverare quante anime incallite dal vizio, degradate dall'immoralità ed ottenebrate dall'odio e dal risentimento Don Roscelli seppe dischiudere alla fiducia nell'infinita misericordia di Dio! Possiamo pertanto immaginarlo nel suo frequente e sollecito salire la piccola, stretta ed oscura erta di Sant'Andrea M e varcare il tetro cancello sovrastato dalla triste scritta CARCERI GIUDIZIARIE, onde portare una parola di pace cristiana insieme al conforto di una benedizione, nonché qualche soccorso materiale a tanti infelici che languivano nelle umide ed oscure celle di quel malfamato luogo di pena. Anche all'altro triste quando prezioso compito affidato ai membri della Confraternita di accompagnare, fino al luogo del supplizio, i condannati alla pena di morte, che era sempre per impiccagione, Don Agostino attese con illimitato zelo, nulla risparmiando per alleviare lo strazio del poveretto che, fin dal giorno precedente quello dell'esecuzione, gli veniva affidato affinché, secondo la prassi, gli stesse accanto nella piccola Cappella del « confortatorio », per prepararlo al passo supremo. Erano certo lugubri notti d'agonia trascorse sostenendo e confortando chi si dibatteva tra il desiderio insopprimibile della vita e l'orrore della morte imminente fino al mattino del giorno ferale in cui, camminando a fianco dell'infelice, lo si doveva accompagnare fino al Molo Vecchio, luogo allora scelto per il supplizio, sostenendolo con parole affettuose e cristiane e tenendogli continuamente sotto gli occhi, sbarrati per il terrore, una tavoletta su cui era dipinta l'immagine del Crocifisso. Giunti alla Chiesa di San Marco, nel corso di una breve sosta, il Sacerdote impartiva al condannato la suprema benedizione col Santissimo ed infine lo aiutava a salire il palco dell'esecuzione, dopo la quale il cadavere veniva lasciato esposto per tutta la giornata al pubblico, quale ammonimento che la giustizia umana era compiuta. In serata erano ancora i Confratelli a ritornare sul luogo macabro per tagliare le corde che reggevano il corpo irrigidito, deporlo nella bara e portarlo alla sepoltura. Durante la giornata dell'esecuzione, inoltre, la Compagnia doveva provvedere che fosse fatta l'esposizione del SS.mo Sacramento nella Cappella di San Giovanni Battista in Duomo, mentre i Confratelli si succedevano, a turno, per la pubblica adorazione. A tali impegni di sublime carità Don Roscelli riusciva a far fronte senza mai alterare il quotidiano, intenso ritmo della propria laboriosa giornata e senza che alcuno di chi gli viveva accanto potesse esserne informato. Non è questo, forse, lo stile dei Santi? ... Non è questo il carattere delle opere veramente meritorie: di essere registrate soltanto sul grande, invisibile libro di Dio? ... Tutto ciò, però, non bastava ancora all'anima generosa di Don Roscelli il quale, attraverso il ministero della confessione, ben poteva sapere come dietro la facciata dell'apparente perbenismo e dell'insulsa spensieratezza di quel ceto borghese che trovava il proprio sostegno nella marcia trionfale dell'industria e del commercio si celava tragicamente il volto squallido e disorientato di una realtà fatta di miseria, di debolezza, di corruzione, di angoscia e, immancabilmente, di amare, cocenti lacrime. Sapeva che, dietro il mondo spensierato e facile dei bimbi desiderati, protetti e vezzeggiati, languiva quello miserevole dei bimbi non voluti, rifiutati, o, troppo sovente, spietatamente soppressi ... Era il mondo di tante infelici ragazze, vittime del vizio e dello sfruttamento, che fuggivano furtivamente nell'ombra dopo aver deposto o fatto deporre da mani estranee la propria, innocente creatura nell'anonima ruota del

Brefotrofio, soffocando in cuore la voce prepotente del rimorso. Ebbene: fu proprio su quel mondo di angoscia e di colpa, che molti intuivano ma che ognuno fingeva di ignorare, che Don Agostino Roscelli, l'umile Prete nascosto, volle fermare e fissare lo sguardo dell'anima, per guardarvi coraggiosamente fino in fondo con illuminata lungimiranza, facendo così propria una causa che oggi è ai vertici della cronaca e oggetto di interessamento e di dibattito da parte della pubblica opinione, di pedagogisti, di psicologi e di operatori sociali, ma che fino al secolo scorso era stata sempre tenuta prudentemente ai margini dell'informazione, sotto la rigorosa tutela del silenzio professionale e dell'umana discrezione: la causa, cioè, degli illegittimi, antica quanto è antica l'umanità e che ha sempre pesato, come continua ancor oggi a pesare con tutta la sua immane e tragica gravità, su ogni epoca della storia di tutti i popoli civili. L'occasione si presentò nel 1874 allorché, in base ad un Decreto Regio dell'anno precedente, veniva sancito che gli Ospizi a tutela dei bambini abbandonati fossero governati da Amministrazioni speciali, sotto la dipendenza della Deputazione Provinciale, mentre fino all'avvento dell'Unità italiana il servizio di assistenza dei trovatelli era sempre stato affidato alle Province con il concorso dei relativi Comuni. Per quanto riguarda la Provincia di Genova, tale compito era stato in precedenza a carico dell'Ospizio dipendente dall'antico Ospedale di Pammatone, ove vigeva il tristissimo sistema della « ruota », rimasto per secoli funestamente famoso, dopo essere stato introdotto per la prima volta in Roma da Papa Innocenzo III. Oggi ne rimane, fortunatamente, solo il triste ricordo, legato ad un'epoca in cui esso rappresentava, senza alternative, l'unico espediente al fine di evitare che da un errore ne derivasse un male ancora maggiore. È comprensibile come tale istituzione, lungi dal risolvere il gravissimo e spinoso problema, favorendo l'anonimato di chi deponava furtivamente la piccola, innocente creatura ed offrendo altresì la possibilità di affidare all'Ospizio la cura di una vita che era di peso a chi l'aveva generata, non avesse fatto che aumentare il numero degli «esposti» in modo tanto allarmante da attirare l'attenzione degli uomini di governo della Destra Storica, i quali riuscirono a far presentare il disegno di legge del 20 Marzo 1865 che, come abbiamo già detto, venne poi approvato con Decreto Regio dell'8 giugno 1873. La Deputazione Provinciale, pertanto, costituita con lo specifico scopo di provvedere al mantenimento degli illegittimi, in base ad un suo Statuto Organico legalmente approvato, aveva stabilito di acquistare, come sede dell'Ospizio, quella parte del Conservatorio delle Suore di Nostra Signora del Rifugio in Monte Calvario, o Brignoline, rimasta agibile dopo la demolizione, avvenuta nel 1868, della maggior parte di esso per l'apertura della linea ferroviaria a levante della città e la costruzione della relativa Stazione Brignole. Si trattava di una parte di fabbricato ubicato in salita delle Fieschine, che sembrava idonea allo scopo per cui era stata scelta «sia per capacità, sia per la posizione abbastanza centrale e, nel medesimo tempo, sufficientemente riservata». La Commissione Amministrativa era presieduta dal comm. ing. Cesare Parodi, deputato al Parlamento, e costituita dal cav. Tomaso Ruzza quale vicepresidente e dai Commissari conte Benedetto Della Torre, dott. Tomaso Ricca e avv. Pietro Ansaldo. Del personale sanitario facevano parte il dott. Antonio Paganini in qualità di capomedico e il dott. Michelangelo Noero, in qualità di assistente medico. Il servizio religioso, infine, venne assegnato a Don Roscelli in qualità di Cappellano, in quanto l'Ospizio era sotto la giurisdizione della Parrocchia della Consolazione. Si trattava di un compito delicatissimo, che poteva essere affidato solo a persona di assoluta fiducia, discreta, prudente, riservata, coscienziosa e generosamente disponibile. Un compito che non si esauriva certo solo nel battezzare le povere creaturine rifiutate dalla madre, tutt'altro! ... Con la soppressione della « ruota », infatti, e con

l'applicazione delle nuove leggi di cui abbiamo parlato, si era fatto strada ed aveva trovato sufficienti consensi il concetto più giusto e, soprattutto, più umano della necessità di tenere unita quanto più possibile la madre al figlio, nell'interesse di entrambi. La persona che affidava il bimbo a mani sconosciute continuava a conservare l'anonimato e ad avere la certezza che sul suo tragico gesto sarebbe senz'altro calato il velo del silenzio e del segreto più assoluto; al momento della consegna, però, ella riceveva un sacchetto di juta, contrassegnato da un numero corrispondente a quello assegnato al bambino, ove veniva riposta una mezza medaglia dopo di che, opportunamente sigillato e custodito, esso poteva costituire il mezzo di riconoscimento, qualora la madre avesse voluto esibire l'altra parte della medaglia. Questo, ovviamente, non era che un tenue e fragilissimo legame materiale, valido soltanto agli effetti giuridici ... Di più, d'altronde, non sarebbe stato possibile attendersi da parte dei provvedimenti amministrativi! ... Vi era però un altro legame assai più solido: quello del sangue, ed un'altra norma assai più imperiosa: quella della coscienza, nella cui intimità solo il confessore può addentrarsi per operarvi, in nome dell'Autorità di cui è investito, i prodigi più grandi e più meravigliosi. Ebbene: di quanti di questi prodigi sia stato strumento Don Roscelli, anche in questo caso solo Dio può testimoniare, giacché le confessioni non si annotano nelle pagine dei registri umani. Certo, lo squallido ambiente del Brefotrofio, sdegnosamente ignorato dal perbenismo borghese fu, per il generoso Sacerdote, un campo di dedizione tale da trascendere i limiti della resistenza umana. Migliaia e migliaia di povere creature, misconosciute e rifiutate dai genitori, innalzate alla dignità di figli di Dio ... Madri sventurate, irrigidite nella diffidenza e decise, il più delle volte, a seppellire in se stesse la triste ed infamante trama della tragedia nascosta dietro il loro gesto disumano, ricondotte, con paterno amore e delicata pazienza, al pentimento liberatore ed alla confessione redentrice ... Sono questi i frutti incalcolabili di un servizio reso alla causa di Dio e svolto sempre con una fedeltà, uno scrupolo ed una intensità di zelo, che hanno certo rasentato l'eroismo! Strana coincidenza: proprio in quel Conservatorio dove la beata Maria Repetto aveva vissuto dal 1829 al 1869 tessendo, attraverso la porta del Convento di cui era custode, la trama preziosa della propria santità in assoluto spirito di dedizione nei riguardi degli emarginati e della società in rinnovamento, Don Roscelli continuò, dal 1874 al 1896, nel suo ruolo di Cappellano dell'Ospizio dell'Infanzia abbandonata, a battere la stessa strada arricchita dal carisma del ministero sacerdotale, in piena sintonia di intenti e di stile. Belle e grandi, queste due figure di apostoli della carità che, pur senza essersi mai né conosciuti né influenzati, si sono trovati quasi tacitamente legati dall'impegno di servire Dio e le anime all'insegna dell'umiltà, della povertà e del nascondimento. Figure pienamente incastonate nel preciso momento storico che fu il loro e di fronte al quale non declinarono alcuna responsabilità, pur senza infrangere il silenzio che caratterizzò la loro spiritualità ed il loro modo di svolgere l'azione caritativa. Silenzio sempre tanto fecondo, pertanto, quello dell'«umile Prete di ieri»: più eloquente di tutti i discorsi che oggi alimentano la stampa ed animano gli inconcludenti dibattiti televisivi ... più efficace ed immediato di tutte le discutibili proposte legislative che lastricano l'insidiato cammino del nostro tempo ... più risonante di uno squillo di tromba e destinato a lasciare dietro di sé un'eco vibrante, che è chiaro e severo monito alla coscienza di ogni uomo di buona volontà.

Mentre l'impegno di Cappellano dell'Ospizio dell'Infanzia Abbandonata poneva quotidianamente Don Roscelli di fronte ad una realtà squallida e pietosa che gli si manifestava, senza veli e senza reticenze, in tutta la sua allarmante gravità, l'Italia stava vivendo una svolta estremamente significativa della sua difficile storia. Tramontata, ormai, l'era romantica tanto ricca di slanci e di ideali, era bruscamente subentrata una realtà intessuta di problemi tanto urgenti ed allarmanti, quanto meschinamente prosastici e concreti. L'imporsi delle ideologie politiche delle sinistre, con le loro lusinghiere quanto utopistiche istanze sociali, trovava sostegno e credito nella mentalità positivistica che, già prima degli anni settanta, aveva pervaso ogni concezione ed ogni prospettiva, in quanto rispondente alle aspirazioni di un'epoca che incominciava ad assistere agli entusiasmanti e sconvolgenti trionfi della scienza. Il progresso tecnologico, già sensibilmente avviato e su cui ci siamo già soffermati nelle pagine precedenti, sembrava ora farsi inarrestabile, modificando le condizioni di vita e di pensiero ed imprimendo un sempre più alacre slancio all'industrializzazione, che continuava a trascinare dietro di sé l'esacerbarsi della situazione di sfruttamento del ceto proletario, sul quale aveva fermato a lungo l'attenzione Carlo Marx, elaborando una ideologia il cui programma, di ispirazione atea e materialistica, stava prendendo sempre più campo, come poté essere testimoniato dallo svolgimento del suo primo Congresso Internazionale europeo nel 1864. Il programma elaborato dalla nuova linea politica del governo italiano aveva trovato vasti consensi tra le forze più vive ed operanti della nazione, in piena evoluzione sociale: quelle, cioè, sul cui lavoro sfruttato e mal retribuito si stava affermando la nuova borghesia capitalistica, che si preparava a svolgere il ruolo di protagonista dei grandi e significativi eventi della nuova nazione italiana. Ai fari abbaglianti del progresso e dello scientismo, infatti, faceva penosamente contrasto il grigiore spento e deprimente della miseria, dell'analfabetismo, della disoccupazione e della emigrazione su cui, anche se invano, si era fermata l'attenzione di quel socialismo utopistico, tanto ricco di commoventi slanci umanitari e di ingegnosi progetti di riforme a vantaggio degli umili, dei semplici e degli oppressi. Questo spiega come le sinistre, progressiste e democratiche, che si dimostravano più sensibili alle nuove esigenze e più libere nelle loro movenze, in quanto meno legate agli schemi ed ai tradizionalismi statici della destra storica, avessero potuto accogliere i suffragi di tutti i malcontenti, i delusi, i critici del governo e del regno, attratti dal programma magniloquente e grandioso degli esponenti più autorevoli di quei partiti, quali il De Pretis ed il Cairoli. Si prospettava l'abolizione della deprecata tassa sul macinato, l'obbligatorietà e la gratuità della scuola elementare, l'estensione del diritto elettorale, l'affermazione del laicismo, la garanzia di ogni libertà: tutte allettanti promesse che, se per l'inesperienza e l'impreparazione degli uomini che assumeranno le redini del governo, non riusciranno, per molto tempo, a scendere dal piano puramente teorico a quello della realtà concreta, incideranno però in modo determinante su ogni indirizzo di pensiero e su tutta la sfera culturale, imprimendo ad essa un deciso orientamento a carattere immanentistico, materialistico ed anticlericale. Nell'ambito di tale vasto contesto, veniva ad assumere un'importanza di primo piano, inesistente per l'addietro, il problema dell'istruzione elementare e, per meglio dire, della lotta contro l'analfabetismo, in merito al quale i labili

provvedimenti adottati in precedenza si erano rivelati immediatamente molto carenti e gravemente discutibili, sia dal punto di vista giuridico, sia da quello morale. Sotto l'aspetto giuridico, l'articolo 326 della legge Casati del 1859 sanciva l'obbligo della frequenza del primo biennio della scuola elementare: obbligo che, come risaputo, dovrà rimanere solo sulla carta ancora per più di mezzo secolo nonostante le sanzioni fissate per i genitori inadempienti, sia a causa della miseria che costringeva i fanciulli a lavorare per aiutare la famiglia, sia per la quasi assoluta mancanza di edifici scolastici e di maestri, sia, infine, per l'insufficiente preparazione dei maestri stessi. L'obbligo scolastico, imposto da tale legge, aveva ovviamente suscitato forti reazioni da parte dei cattolici intransigenti, preoccupati per lo sviluppo della scuola elementare pubblica, che era diventata sempre più laica nei suoi insegnanti e nel suo tipo di insegnamento, in conseguenza del conflitto trascinato a lungo tra la Chiesa e lo Stato. La legge Casati, infatti, come sarà poi con la legge Coppino del 1877, anche se non aboliva esplicitamente l'insegnamento del catechismo, non lo includeva tra le materie di studio nel corso obbligatorio delle elementari, nelle quali erano invece introdotte le prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino, con la conseguenza che alcuni Comuni avevano conservato ed altri avevano soppresso l'insegnamento del catechismo, a seconda del colore politico delle loro amministrazioni. Di fronte a tale grave stato di cose, Pio IX aveva voluto definire la posizione dei cattolici nel giugno del 1874 in un Congresso tenutosi a Venezia, dal quale era uscito il rifiuto di un qualsiasi adattamento della Chiesa alle nuove istituzioni politiche e, per conseguenza, la condanna dei cattolici liberali e di quanti avevano prospettato e caldeggiato, in vario modo, una qualsiasi conciliazione tra il cattolicesimo e la civiltà moderna. Il Congresso di Venezia non si era limitato alle categoriche condanne di principio, ma aveva altresì fissato un programma di azione e di apostolato, volto al recupero della società scristianizzata, il cui compito precipuo doveva essere l'educazione della gioventù, che non doveva assolutamente prescindere dai comandamenti divini. Ai genitori cattolici veniva pertanto rivendicato il diritto di difendere le scuole confessionali, nelle quali i loro figli avrebbero potuto avere una educazione conforme ai dettami della morale cattolica, ed ai religiosi ribadito lo stretto dovere di provvedere in ogni modo e con qualsiasi mezzo a rendere possibile un tale tipo di educazione. Genova che, già dai primi anni del Regno unita si era trovata in primo piano per la sua corsa baldanzosa verso l'affermazione economica e sociale, stava in quegli anni avviandosi ad offrire l'ambiente più propizio per essere sede del primo Congresso, da cui prenderà vita il Partito Socialista Italiano, con l'imporsi del quale si prospettava inarrestabile la laicizzazione della vita e la scristianizzazione di tutta la cultura. In tale clima politico e morale Don Roscelli che, fino a quel momento aveva considerato a livello di semplice invito l'idea di fondare un nuovo Ordine Religioso dedito precipuamente all'educazione e all'istruzione delle bambine e delle ragazze del popolo: invito al quale, per mancanza di mezzi materiali e di aiuti consistenti, egli non aveva potuto rispondere pur non rassegnandosi a declinarlo definitivamente, si trovò a non avere più dubbi. Attraverso le lunghe, assortite e sofferte ore di preghiera, sia diurna che notturna, poco a poco il suo intimo tormento si era completamente dissolto. Nel cielo della sua anima innamorata di Dio e tesa nell'ascolto della di Lui voce le nubi, prima diradate dalla luce della fede ed infine fugate dal vento della speranza, avevano lasciato spazio ad un sereno terso ed irradiato dall'ardore cocente della carità. Era quello il momento di grazia in cui Don Agostino vedeva, sì, le circostanze, le cose, le persone, le difficoltà ed i limiti, ma come proiettati in una sfera soprannaturale che glieli trasfigurava e glieli faceva giudicare solo attraverso l'ottica di Dio. Quelli che,

prima, gli erano sembrati giustificati timori e plausibili riserve, ora, in quella nuova prospettiva, gli apparivano invece come fuga dalla realtà, come paura di esporsi e di guardare in faccia una situazione che esigeva da lui una decisione personale; come la tentazione di chiudere gli occhi, col pretesto della propria indegnità, per non vedere, per non sentire, per non essere coinvolto, per non trovarsi a dover affrontare direttamente i grandi problemi della vita, degli altri, della società. La preghiera aveva insegnato a Don Roscelli a non cadere nella tentazione di declinare le proprie responsabilità, rifugiandosi nella tranquillità del privato; gli aveva insegnato a guardare in faccia coraggiosamente la paura, i dubbi, le incertezze, perché chi è uomo di preghiera non passa oltre incontrando il povero bisognoso di aiuto sulla propria strada, ma si ferma e si piega sollecito su di lui e sulle sue ferite per curarle e sanarle. Chi è uomo di preghiera, infatti, sa, al momento opportuno, vestirsi dell'audacia e dell'intraprendenza, necessarie per assumersi tutte le proprie responsabilità e per prendere in mano ogni capacità di decisione, dicendo: «Sia fatta, o Dio, la Tua volontà!», « Si compia in me ciò a cui sono chiamato!». È l'ardimento che, inspiegabile ai più, è proprio solo dei santi. In questo stato d'animo Don Roscelli, quasi per avere ancora la conferma definitiva che stava imboccando la strada giusta, pensò di interpellare il supremo rappresentante di Dio sulla terra: il Papa, cioè Pio IX. L'idea di andare personalmente a Roma per presentare e caldeggiare la propria istanza non fu da lui neppure presa in considerazione, per i motivi di cui abbiamo già parlato. Del resto, non vi era la possibilità di scrivere? ... E così Don Agostino fece, rimettendo interamente a Dio l'esito di quel gesto, per lui tanto importante e decisivo. Se ne avesse ricevuto un diniego, non avrebbe esitato a deporre la propria audacia, con la tranquillante certezza che non si sarebbe trattato, in tal caso, di personale fuga dalla realtà, ma solo di ubbidienza alla suprema di tutte le Autorità terrene. Il diniego, però non venne, anzi! ... Venne un lusinghiero ed eloquente incoraggiamento: «DEUS BENEDICAT TE ET OPERA TUA BONA!». E venne da un Papa temprato da ben trent'anni di pontificato, uno dei più sofferiti e travagliati che la storia della Chiesa ricordi. Un Papa che, superata la bufera politica che lo aveva travolto e coinvolto, dopo aver dovuto subire la rinuncia a quel potere temporale che, per ben undici secoli, la Chiesa aveva detenuto in modo incontrastato, si era ormai tutto concentrato sui problemi di carattere prettamente spirituale, opponendosi con vigore e fermezza, mediante la pubblicazione del Sillabo, nel 1864, al modernismo, al positivismo e all'ateismo dominanti la cultura e le dottrine politico - sociali di quegli anni e definendo, con illuminata decisione, durante il Concilio Vaticano I da lui indetto nel 1869, l'infalibilità del Pontefice come Maestro universale di dogma e di morale. Un Papa, quindi, che ben a fondo conosceva, per consumata esperienza, quali fossero le gravi conseguenze di quel laicismo che permeava tutta la società e su quali risorse spirituali si potesse contare per poterle arginare, onde attutirne le pesanti e tragiche conseguenze. Quel «DEUS BENEDICAT TE ET OPERA TUA BONA» veniva pertanto ad assumere, in quel preciso momento storico, un peso ed una portata particolarmente significativi ed emblematici, che non poterono certo sfuggire all'attenzione di Don Roscelli il quale, nel segreto del suo cuore, non aveva atteso altro che quel deciso e caloroso consenso per porsi all'opera in modo concreto. Mons. Salvatore Magnasco, che già qualche anno prima gli aveva espresso in merito il proprio, sentito compiacimento, si impegnò di rivolgere personalmente, scrivendola di propria mano, una fervida raccomandazione a tutti i benefattori che avessero voluto contribuire alla realizzazione di una Istituzione tanto auspicabile per l'educazione e l'istruzione della gioventù. L'invito fu accolto con viva partecipazione e con imprevedibile generosità tanto che, con la somma realizzata e

l'aggiunta di qualche prestito, Don Roscelli nel giro di un mese fu in grado di riprendere e concludere le trattative già iniziate per l'acquisto del terreno in Borgo Pila che, fortunatamente, era ancora completamente disponibile. Compiuto il primo, tanto importante passo, venne dato inizio ai lavori di costruzione dell'edificio, che avrebbe dovuto accogliere le operose Maestre e le loro allieve, da anni in trepidante attesa del grande avvenimento. Furono provvidenziali, all'uopo, i lavori che si stavano svolgendo non molto lontano per la demolizione dei numerosi, vecchi palazzi dell'antica via Giulia e la realizzazione della nuova via XX Settembre, sulla base dell'ardito progetto di Andrea Podestà, che contemplava una vera e propria rivoluzione urbanistica di tutta la zona compresa tra la piazza San Domenico e le colline di Albaro. Porte, telai, imposte, travi, tegole, mattonelle e materiale edilizio vario, destinato ad essere distrutto perché giudicato inservibile, tutto venne utilizzato e valorizzato da Don Roscelli espertissimo, come sappiamo, nell'arte di ricavare il molto dal poco. Certo quella modestissima costruzione che, giorno dopo giorno, veniva prendendo forma e consistenza sotto lo sguardo ansioso e vigile del buon Sacerdote, confortato dal fresco entusiasmo delle sue Figlie spirituali che seguivano impazienti lo svolgimento dei lavori, non era certo un capolavoro architettonico, anzi, poteva definirsi un vero e proprio insulto all'estetica e ad ogni minima pretesa di armonia stilistica ... ma che importanza poteva avere, allora, tutto questo? ... Era la loro «casa»; era il frutto più genuino di tante preghiere, di tanta fede, di tanta speranza! ... Era il risultato concreto delle fatiche e dei sacrifici di un uomo di Dio fisicamente debole e materialmente privo di sostanze, senza appoggi umani, senza benemerienze sociali, ma reso ardito fino all'impensabile dall'assillante preoccupazione per le anime che bisognava ad ogni costo proteggere dal male e salvare dalla voracità della società industrializzata e materializzata. Era una «casa», era uno spazio disponibile e questo, per il momento, era per loro il massimo desiderabile. Durante i lavori di costruzione dell'edificio, che si protrassero per più di un anno e cioè dall'estate del 1875 all'autunno del 1876, Don Roscelli non trascurò mai alcuno dei molti impegni che assorbivano parte sempre maggiore del suo tempo. Al confessionale della Consolazione era un susseguirsi sempre più numeroso di penitenti che, già fin dalle prime ore del mattino di ogni giorno tranne il martedì, attendevano il proprio turno per accostarsi a quella sorgente di conforto, di serenità e di pace in cui egli era riuscito a trasformarlo. Erano persone di tutte le condizioni e classi sociali, che ricorrevano fiduciose a quel Sacerdote che già era in uso denominare «il santo» e che, chiuso per quattro o cinque ore consecutive in un esiguo metro quadrato tra due grate ed una tendina, incurante del freddo, del caldo, della stanchezza e degli acciacchi, era sempre serenamente pronto ad accogliere tutti con inalterata pazienza, con delicata bontà, con attenzione immancabilmente viva e penetrante, con le parole più opportune al caso particolare di ciascuna. Era un quotidiano succedersi di anime che venivano ad inginocchiarsi cariche del peso delle loro colpe, delle loro pene, dei loro bisogni e dei loro problemi e che se ne andavano, poi, alleggerite dal sereno sollievo del perdono di Dio. Anche nell'interno della Chiesa della Consolazione fervevano i lavori di decorazione della cupola ad opera di Francesco Semino, mentre nel secondo altare della navata destra l'8 dicembre 1875 veniva sistemata la bella statua in legno della Vergine Immacolata, opera dello scultore Stefano Valle da Genova, allo scopo di ricordarne la definizione dogmatica, proclamata da Pio IX quello stesso giorno del 1854. Per Don Agostino, che stava ormai realizzando decisamente il progetto di dare vita ad un nuovo Ordine Religioso femminile, quella circostanza non fu certo fortuita, ma lo confermò nell'idea di dedicare l'Opera da lui incrementata e diretta all'Immacolata, alla protezione della quale egli aveva, in modo

particolare, affidato l'andamento e l'esito della sua meditata e sofferta impresa spirituale e che, senza mai deluderlo, gli aveva maternamente spianato la strada guidando ed illuminando tutti i suoi passi. Suore dell'Immacolata si sarebbero pertanto chiamate le sue carissime Figlie, che tanta parte avevano avuto nell'aiutarlo a superare le molte e disarmanti difficoltà incontrate lungo il suo faticoso cammino. Ora, però, tutte le barriere sembravano abbattersi, quasi in perfetta sintonia con il manifestarsi chiaro e deciso della volontà di Dio nei suoi riguardi. Anche nella Casa degli Artigianelli la presenza di lui non era più indispensabile come agli inizi della sua fondazione. L'attività della tipografia, infatti, sempre più intensa e redditizia, aveva creato la necessità di un suo ampliamento con la costruzione di altri locali e l'impianto di nuove macchine ed attrezzature per la litografia, la cromolitografia ed altre arti affini, indispensabili alla completa efficienza di quel settore artigianale. Per rispondere a tali esigenze, Don Montebruno era riuscito a far costruire un nuovo braccio, a destra della Casa preesistente, nel quale aveva provveduto anche a realizzare una nuova Cappella, consacrata nel 1872 da Mons. Salvatore Magnasco, più ampia e più rispondente a quelle che erano diventate le reali necessità dell'Istituto. Tutto l'insieme, pertanto, aveva assunto un nuovo ritmo, più complesso e più dinamico, ed un'impronta più tipicamente tecnica, che richiedeva, di conseguenza, la presenza e la collaborazione di un personale assistente qualificato anche professionalmente. Anche le risorse economiche dell'Istituto, con l'incremento della tipografia, erano considerevolmente aumentate ed erano così cessati i tempi duri di penuria nei quali l'opera di Don Roscelli era stata tanto provvidenziale ed indispensabile. Don Montebruno stesso, desideroso di veder realizzato il progetto a vantaggio della società del suo impareggiabile amico e collaboratore, a questo punto non poteva che incoraggiarlo a seguire la strada indicatagli da Dio, anche se consapevole di privarsi di un aiuto coscienziioso, valido e, nel suo genere, veramente insostituibile. Le anime che hanno di mira solo la gloria di Dio ed il bene del prossimo, qualunque sia il ruolo che esse sono chiamate a svolgere, non possono che trovarsi in piena sintonia di decisioni e di intenti. I lavori in Borgo Pila, intanto, procedevano alacramente, secondo un progetto ispirato alla più estrema parsimonia ed al minimo estremamente indispensabile. La distribuzione dei locali era asimmetrica, i pavimenti erano un insieme disarmonico di mattoni e di ardesia, come pure le scale; eterogenee erano le imposte delle finestre, le porte e tutti gli infissi. Il decoro, lo spazio, le comodità, l'illuminazione, il riscaldamento: quelle esigenze, insomma, che oggi sono considerate insopprimibili in ogni genere di vita, anche religiosa, lì, in quel fabbricato, tra quelle mura disadorne, non avevano proprio trovato il loro albergo. Eppure quella Casa, che aveva avuto solo Dio come architetto, risultò un nido tanto accogliente, intimo, simpatico, familiare! ... Come un cubo bianco gettato là, tra gli orti del Bisagno in quella appena tratteggiata via Volturmo ... disperso in mezzo ad una borgata ancora puramente periferica ..., con i suoi tre piani irregolari più quello terreno, essa aveva già assunto nel suo nascere uno stile inconfondibile, che solo chi l'ha conosciuta ed amata ha potuto e saputo gustare: senz'altro lo stile delle opere di Dio che non si ripetono mai e che gli uomini, per quanto facciano, non possono né imitare né riprodurre con i mezzi a loro disposizione. Secondo le promesse che Don Roscelli aveva fatto alle sue Figlie per confortarle della delusione del 1873, la costruzione aveva anche un simpatico cortile, la famosa «piazza», pronta ad accogliere i giochi allegri e movimentati delle bimbe che l'avrebbero popolata nelle ore di ricreazione. Soprattutto, poi, bella, intima, raccolta e decorosa era riuscita la Cappella, con il soffitto decorato a stucchi e le eleganti inferriate in ferro battuto che proteggevano le finestre, aperte verso il lato nord del fabbricato. Alle

Maestre, pertanto, che il 15 ottobre 1876 poterono finalmente stabilirvi la loro residenza, quella costruzione dovette certamente sembrare una reggia, tanto l'avevano sognata e desiderata come sede della loro vita in comune e consacrata a Dio per il bene delle anime alle quali si sarebbero interamente dedicate. Non parliamo, poi, di Don Roscelli il quale, quasi ancora incredulo di fronte a quella tangibile e sospirata realtà, vedeva nella modesta ma tanto cara Casa, che affidava al patrocinio di San Giuseppe, finalmente realizzato l'inizio di quell'Opera ispiratagli con tanta insistenza da Dio da cui egli, come sappiamo, si era lasciato, passo passo, docilmente condurre. Il giorno 22 ottobre la nuova Cappella, che le Maestre avevano preparato ed adornato con indescrivibile cura ed amore, era pronta per il più significativo degli avvenimenti di cui era destinata ad essere protagonista. Don Agostino Roscelli, nelle nuove ed impegnative vesti di fondatore di un Istituto Religioso, consegnava alle sue prime Figlie l'abito religioso ed imponeva loro il nome di Suore dell'Immacolata. Sei furono le prime Immacolatine: Rachele Bailo, Teresa Poggi, Antonia Pozzuolo, Vittoria Tassara, Celeste Raggio e Maddalena Noli, mentre altre due, Clarice Beggi e Serafina Bailo, chiesero, per sentimento di umiltà, una dilazione alla Vestizione onde potersi preparare meglio, pur continuando il loro apostolato nella scuola. Nello stesso giorno le neovelate fecero anche la professione della piccola Regola, ancora manoscritta e compilata dal loro Direttore, con l'approvazione di S. E. Salvatore Magnasco, ed emisero i voti di povertà, castità ed ubbidienza, in quanto per loro il Noviziato si poteva considerare già compiuto negli anni precedenti, trascorsi nella preghiera e nell'apostolato ed a prezzo di tanti sacrifici. Da quell'avvenimento, tanto significativo ed importante, l'Istituto delle Suore dell'Immacolata di Genova cominciava a scrivere la propria storia, come la puntuale e generosa risposta ad una impellente istanza sociale di un preciso e ben definito momento storico.

1876-1884

L'ardente zelo, la salda fede ed il grande fervore della nuova, piccola Famiglia Religiosa, contribuirono subito a creare un ambiente raccolto e mistico, ove la vita incominciò a scorrere serenamente e silenziosamente, tra preghiera e lavoro, favorendo così l'inizio di un'attività apostolica che doveva svolgersi in una zona completamente nuova e piena di incognite. La Scuola venne affidata alla buona e dolce Clarice Beffi che, come sappiamo, si preparava con impegno a vestire l'Abito religioso, l'Asilo a Suor Maria Celeste Raggio e l'insegnamento del cucito a Suor Maria Vittoria Tassara e a Suor Maria Maddalena Noli. Le aule furono ben presto popolate anche perché, data la carenza di locali scolastici nella zona, il Municipio indirizzava verso la nuova Casa le alunne che non trovavano posto nella Scuola del Comune. Erano anime bisognose di educazione religiosa e di cultura, che le Suore accoglievano con gentile amorevolezza, ricevendo dal Municipio un compenso globale annuo di cinquecento lire. Parecchie giovani, inoltre, di sicura vocazione religiosa, chiesero subito di aggregarsi alla nuova Congregazione cosicché, per dare ad essa maggiore stabilità e migliore struttura, le Suore si radunarono per la prima volta in Capitolo Generale, sotto la presidenza del loro Direttore, ed elessero ad unanimità di voti, come loro Madre Superiora, Suor Maria Giovanna Bailo, che aveva allora trentotto anni. Dopo di ciò Don Roscelli prese la decisione di abbandonare la residenza di Carignano, non certo senza pena dopo vent'anni trascorsi in mezzo agli Artigianelli dei quali aveva condiviso tutte le pene, le gioie, le difficoltà e le conquiste, per stabilirsi in via Volturmo, onde poter seguire più da vicino l'andamento della nuova Opera che già stava sperimentando, sul suo breve ed incerto cammino, l'impeto inclemente dei venti contrari. Difficile fu l'impatto con la gente del Borgo, inizialmente ostile e diffidente anche nei riguardi delle prime Suore e difficilissimo fu quello con Don Carlo Luxardo, che solo dal 20 febbraio 1874 era stato eletto primo Parroco di Santa Zita, dopo aver coperto per ben diciotto anni, e cioè dal 29 novembre 1856, l'incarico di Custode della Chiesa che, fino al 1874, era stata soltanto un Oratorio, succursale di San Francesco di Albaro. Santa Zita era stata eretta a Parrocchia per concessione di S. E. Mons. Salvatore Magnasco, come già si è visto, solo dal 1874 e i confini che le erano stati assegnati dalla Sacra Congregazione del Concilio erano chiari ed inderogabili: a nord la linea ferroviaria, ad ovest il fiume Bisagno, ad est la collina di Albaro e a sud la via Storta, poi vico Lorenzo Pareto. Gli abitanti del Borgo Pila, che avevano ottenuto il recente privilegio solo in seguito alle loro reiterate richieste, ne erano gelosissimi e ciò li rendeva particolarmente sospettosi e poco accoglienti nei riguardi di chiunque non fosse del luogo; questo spiega come l'insediamento del nuovo Istituto in quel particolare, delicato momento, non fosse certo stato accolto con entusiasmo dalla popolazione locale. Don Luxardo, poi, dal canto proprio, investito recentemente della responsabilità di primo Parroco della zona, vedeva, nell'apertura di una nuova Chiesa, il potenziale pericolo che alcuni dei già scarsi borghigiani fossero indotti, frequentandola, a disertare la Parrocchia, che a lui, ovviamente, stava a cuore incrementare. Ecco perché, invitato più volte da Don Roscelli ad adoperarsi presso l'Autorità competente per ottenere che la Cappella dell'Istituto fosse benedetta e consacrata, egli non faceva che rispondere in modo vago, alternando, ad inconsistenti pretesti, vaghe e reticenti promesse. Non potendo, pertanto, assistere nella propria Casa alla Santa Messa, le Suore dovevano necessariamente recarsi ogni mattina

nella Chiesa di Santa Zita. La distanza era brevissima, ma si trattava, comunque, di attraversare la Piazza Paolo da Novi, allora come oggi ritrovo di ragazzi sfaccendati, ineducati ed insolenti, che non risparmiavano le loro volgari offese alle Suore, soprattutto per il colore azzurro troppo appariscente dell'abito che esse indossavano. Don Roscelli provvide allora affinché le sue Suore potessero recarsi ad ascoltare la Santa Messa nella Chiesa di San Pietro della Foce, alla quale si accedeva salendo la via Fogliensi, raggiungibile facilmente attraverso stradine ancora secondarie e poco frequentate, che intersecavano i tranquilli orti sulla riva sinistra del Bisagno. Ivi furono accolte con molta benevolenza dal Prevosto della Chiesa Don Cesare Chichizola, che generosamente si prestò anche ad impartire lezioni di italiano e di latino a quelle di loro che si preparavano a conseguire il diploma di maestre. Lo sgradevole disagio, però, cessò fortunatamente prima della fine dell'anno 1877, allorché Mons. Salvatore Magnasco delegò, in luogo di Don Carlo Luxardo, Don Domenico Ghigliazza il quale, assistito da Don Roscelli, impartì, col beneplacito di Dio, la tanto attesa benedizione alla Cappella ove, da quel momento, poterono svolgersi tutte le funzioni religiose proprie dell'Istituto. Urgevano, però, nuove insegnanti, poiché la buona e celestiale Clarice Beggi, ammalatasi gravemente durante i primi mesi del 1878, dopo l'illusione di una breve ripresa durante l'estate, aveva lasciato la terra per il cielo nel novembre di quell'anno: primo fiore stroncato prematuramente nel giardino coltivato per la gloria di Dio con cura solerte da Don Roscelli, che ne concepì indicibile e profondo dolore. Altre giovani Suore vennero quindi applicate agli studi sotto la guida del rev.do Don Chichizola per l'italiano e il latino, della signorina Enrichetta Montaldo per il francese e di Suor Sommariva e Suor Sassernò di Santa Dorotea, Insegnanti nell'Istituto degli Artigianelli dove Don Agostino era tanto conosciuto, stimato e ricordato, per la pedagogia e la matematica. Terminata la loro diligente preparazione, esse ottennero a pieni voti il diploma Magistrale presso la Scuola Normale Raffaello Lambruschini, trovandosi così in grado di soddisfare le esigenze dell'insegnamento ad una popolazione scolastica in continuo aumento. La breve schiarita, però, non era valsa a scongiurare l'addensarsi minaccioso delle nubi, incumbenti sulla nuova ed incerta Istituzione. Gli anni che seguirono, infatti, furono purtroppo soprattutto anni di difficoltà, di stroncature e di amarezze, di calunnie e di false accuse, che gettarono il discredito sull'Istituto nascente, con gravissimi e negativi effetti che non tardarono a manifestarsi attraverso il rapido decrescere del numero delle alunne, già discretamente elevato. Per Don Agostino fu certamente, questa, una delle prove più dolorose: il vedere, cioè, in procinto di naufragare quell'Opera avviata con tanti sacrifici e che già sembrava essersi discretamente consolidata. Sì, una delle più dolorose tra le tante che hanno segnato il suo cammino di Fondatore, percorso sempre sotto l'ombra pesante della Croce di Cristo, e all'insegna della più straziante delle sofferenze: quella, cioè, che non proviene solo dai nemici, bensì soprattutto dagli amici, dai beneficiati, dai prediletti, dai vicini ... È questo il martirizzante crogiuolo che costituisce il vero banco di prova della santità e che certo non venne risparmiato a Don Roscelli. Non v'ha, infatti, forma avvilente di sofferenza che egli non abbia sperimentato su di sé, come l'essere fatto bersaglio delle calunnie più malevole e delle false accuse sia da parte di qualche giovane poco sincera e maleintenzionata da lui benevolmente accolta nell'Istituto e che, dopo breve tempo, lo abbandonò, sia da parte degli abitanti della zona di Borgo Pila, sia anche da parte di sedicenti amici, conoscenti e benefattori: calunnie miranti a denigrare la sua integerrima dignità sacerdotale, la sua rettitudine e la sua onestà e che, come lame affilate, dovettero certamente dilaniargli l'animo estremamente sensibile e delicato. Bisogna poi tenere conto che la nuova

Comunità Religiosa di cui egli si era assunto la direzione e la tutela, era costituita, sì, da elementi già a lungo provati, ricchi di fede e di tanta buona volontà, ma non certo esenti da quei difetti e da quelle debolezze che sono tipiche degli ambienti femminili, particolarmente sensibili ad ogni forma di suggestione, sia positiva che negativa, da qualsiasi parte essa provenga. Non è difficile immaginare quanto ardua e delicata abbia potuto essere la posizione di un Sacerdote indigente, privo di appoggi umani, in una Comunità femminile ancora 1 via di formazione, senza una tradizione alle spalle, senza una fisionomia già delineata, senza precisi orizzonti per il domani, totalmente e solo nelle mani dell'Onnipotente. Non solo, ma quando Don Roscelli si trovò immerso in questo mare di difficoltà e di pene aveva già più di sessant'anni, vale a dire l'età in cui tutte le forze sono in declino ed esigerebbero un meritato riposo, dopo decenni di fatiche e di stenti, mentre a lui si imponeva uno di quegli sforzi per il compimento dei quali tutte le facoltà devono essere impegnate al massimo dell'efficienza ... a lui, invece, stava venendo meno la vista, per il progressivo aggravarsi di quella miopia che sempre lo aveva afflitto fin dalla giovinezza. È sempre impresa ardua, quando si è raggiunta la pienezza della maturità, trovare un punto di incontro con le nuove generazioni, prive di esperienza e cariche di slanci avventati. Certo questa difficoltà fu pienamente vissuta e sofferta da Don Roscelli logoro, stanco e già malfermo in salute, a tu per tu con l'esuberanza di giovani Suore, non tutte certo in grado di apprezzare quanto di prezioso, sotto quelle decadenti energie, restava celato alla loro superficiale valutazione! E quella stanzetta disadorna, occupata nella Casa di via Volturmo quasi per un di più, quasi a titolo di pura ospitalità? ... Abituato com'era sempre stato Don Agostino, a trovarsi nella condizione di chi vive della carità altrui: prima delle Suore Giuseppine di salita San Rocchino, poi di Don Chiappe, Parroco di San Martino d'Albaro, poi del fratello Domenico in via Colombo, poi di Don Montebruno in Carignano, ora si riteneva beneficato anche da quelle sue Suore che, invece, a lui tanto dovevano! ... E quello squallore di affetti, di compagnia, quella mancanza assoluta di uno scambio fraterno di pareri, di vedute e di consigli che gli sarebbe stato così prezioso dopo una giornata di angustie, di fatiche e di fronte a tanti problemi insolubili? ... Indubbiamente un profondo e amaro senso di solitudine, di smarrimento e di abbandono dovette assai spesso caratterizzare la sua preghiera protratta fino a notte inoltrata: preghiera tanto simile a quella di Gesù nell'orto, carico di tanti dolori e con i discepoli più fedeli addormentati a pochi passi di distanza! Possiamo senz'altro affermare, senza timore di deformare il vero, che quegli anni di amarezze e di disinganni furono per l'eroico Sacerdote un'offerta incessante, una di- sponibilità incondizionata al rinnegamento ed una totale, inalterabile accettazione della volontà di Dio, comunque si sia a lui manifestata. L'istintiva e delicatissima sensibilità, come pure l'indole schiva e riservata, proporzionate all'opera che Don Roscelli certamente non scelse di svolgere ma che fu a lui imposta dall'alto, possono costituire quello che ci piace definire il motivo di fondo per uno stato continuo di intima pena, di assillata incertezza, di molteplici timori, di penosi smarrimenti e di pesanti rinunce: una dolorosa «via Crucis» che egli seppe percorrere in silenzio, nascosto secondo il suo stile, ma senza fermarsi mai, anzi, dividendo i suoi faticosi pomeriggi tra salita delle Fieschine a tu per tu con anime vittime, molte volte ignare, del male ma ancora sensibili al conforto e al richiamo di una parola dolcemente buona, e via Volturmo in mezzo ad anime privilegiate dalla grazia grande della vocazione religiosa, ma purtroppo ancora facilmente prigioniere di tante miserie umane, indegne di chi ha lasciato tutto per vivere solo di Dio. Ogni mattina poi, tranne il martedì, lo si trovava sempre immancabilmente sollecito, premuroso e fresco di energie spirituali per

lunghe ore dietro la cortina del suo confessionale alla Consolazione, dispensatore munifico di perdono e di pace. A tali attività ormai consuete, però, ben altre gli si imponevano ora, inerenti l'Istituto da lui fondato e del quale cercava di alimentare l'incremento e la diffusione oltre la capitale ligure. Tra il 1882 e il 1884, infatti, le Suore dell'Immacolata iniziavano la loro prestazione in qualità di infermiere presso l'Ospedale San Michele Arcangelo di Campoligure ed aprivano un Asilo a Cremeno ed uno a Borzonasca. Tutto ciò comportava, ovviamente, altre numerose difficoltà inerenti all'alloggio, ai rapporti coi Parroci e con la popolazione locale ed anche al comportamento delle Suore e all'attività da loro svolta: motivi tutti che avrebbero richiesto il suo intervento pronto, diretto, chiaro e convincente, mentre questo non era possibile se non raramente, per una infinità di motivi più che comprensibili. Altro problema estremamente assillante, per Don Roscelli in quegli anni, fu la difficoltà in cui egli versava di fronte alle numerose, continue e pressanti richieste, da parte dei Parroci di piccoli paesi dell'entroterra, di inviare Suore maestre al fine di assicurare che l'insegnamento fosse in mano a personale religioso, mentre si stava allargando a macchia d'olio lo spettro minaccioso dell'ateismo e del materialismo. Le Suore insegnanti, però, Don Agostino non le poteva improvvisare da un momento all'altro e, pertanto, il dover rispondere con un rifiuto proprio lui che aveva fondato un Istituto con un precipuo intento sociale ed educativo, gli era motivo di grande rammarico. Tutto, insomma, per Don Roscelli, fu difficile, come sempre accade alle anime destinate da Dio a grandi cose: difficile avere pronte molte Suore diplomate da inviare nei numerosi luoghi di missione ove urgeva la loro opera preziosa ... ma non certo meno difficile il non poter rispondere all'urgente necessità di bene che si imponeva, allora come oggi e forse più di oggi, alla Congregazione da lui fondata proprio per realizzare tale bene ... In mezzo a tali e tante difficoltà, anche questa volta la carta vincente per Don Roscelli fu l'eroica fede e la perseverante preghiera, prolungata per intere notti di veglia al fioco lume della lucerna ad olio, ai piedi del tabernacolo, discreto e fedele confidente di tutte le pene, le angosce e le amarezze che gli urgevano in cuore. Quella fede che gli era sbocciata nell'animo puro sotto il terso cielo di Bargone quando egli era ancora un umile e timido pastorello, quella fede che gli studi teologici nel Seminario di via Porta degli Archi avevano in lui consolidato e confermato con matura adesione, quella fede da cui si era lasciato condurre docilmente durante il suo intenso e laborioso ministero sacerdotale nelle varie zone della città, quella fede che, nonostante le avversità e i disinganni, aveva trionfato nella realizzazione della sua Opera, ora soprattutto era il suo conforto, il suo sostegno, la sua luce ed il suo unico rifugio. Don Roscelli sapeva con certezza che stava percorrendo la strada giusta, quella che Dio gli aveva indicato, ma sapeva anche che le strade di Dio sono sempre caratterizzate dal pesante segno della Croce ... Egli alla Croce non si era mai sottratto e neppure intendeva sottrarsi nel difficile e provato momento che stava vivendo al timone della fragile navicella del suo Istituto ... Aveva solo bisogno della forza spirituale, morale e fisica per poterla sostenere: dove attingerla, se non dalla preghiera? ...

Don Roscelli, che in ginocchio aveva vinto le durissime prove e le aspre battaglie che avevano caratterizzato i primi anni della sua fondazione, ancora e soprattutto in ginocchio, anche quando le nubi si furono diradate e sembrò finalmente ritornare un poco di bonaccia all'orizzonte del suo cielo, intese continuare a dirigerne le sorti tanto che, nell'ambiente della Casa di via Volturmo ed agli occhi delle Suore che lo conobbero e lo ebbero come loro Direttore, egli fu l'incarnazione del simbolo della preghiera ininterrotta e della fede pratica e vissuta, e tale rimase sempre nel loro ricordo. «La preghiera era la sua vita e nella preghiera egli stava con un contegno tanto devoto, che ispirava devozione a chi lo vedeva». «Chi voleva il Fondatore doveva cercarlo in Cappella. Nelle lunghe ore della sua preghiera, era solito stare appoggiato sul ginocchio sinistro; come prova di ciò, nel suo inginocchiatoio si scorge un incavo nel legno da quella parte». «A sera lo si lasciava in Chiesa e al mattino, qualunque fosse l'ora in cui si scendeva, egli già vi si trovava. Ed era sempre in ginocchio: io non ricordo di averlo mai visto una volta seduto, neppure da vecchio». Da tutto il suo contegno e dalle sue parole traspariva con chiarezza ciò che, con la fede, è in piena sintonia: Dio, l'eternità e la redenzione, alla cui luce egli ridimensionava tutte le cose, studiandosi fino all'eroismo di uniformare a tali supremi fini tutta la propria condotta e mantenendosi sempre in intimo e mistico contatto con le cose del cielo, le sole capaci, effettivamente, di avere presa su di lui, che considerava estranee a sé ed ai propri interessi tutte le altre. Era sempre occupato, Don Roscelli, ma sapeva trovare tante ore da trascorrere davanti al Tabernacolo. «Lavorava pregando, ma solo dopo aver pregato in ginocchio». Oltre a Gesù Sacramentato, altro oggetto di profonda devozione, per il santo Sacerdote, era la Passione di Nostro Signore Gesù Cristo. Sappiamo in merito che, già da quando era curato presso la Parrocchia di San Martino d'Albaro, cioè agli inizi del suo ministero sacerdotale, aveva sollecitato ed ottenuto dal Santo Padre Pio IX la facoltà di erigere nella Chiesa la Via Crucis, per poterne diffondere la pia pratica. Tale esercizio devoto fu a lui sempre molto caro, non solo perché tanto ricco di indulgenze, ma soprattutto perché particolarmente efficace a ravvivare l'amore verso Gesù sofferente per noi, ed un più vivo senso della gravità dei nostri peccati. «Tu, o Croce, puoi e devi aprire nei nostri cuori due feconde sorgenti: una di compassione per le Sue acerbe pene, e l'altra di compunzione per le nostre colpe ...» Fondato l'Istituto, Don Roscelli aveva prescritto alle sue Suore la meditazione quotidiana sulla Passione e si era preso pensiero di procurare a ciascuna di loro il Manuale del Padre Gaetano da Bergamo, quantunque seriamente assillato da tante difficoltà finanziarie. Così pure aveva proposto in modo tutto particolare alla loro devozione il Santo dell'oblio e del silenzio, San Giuseppe, del quale egli ebbe sempre vivissimo il culto. Sì, San Giuseppe che, nel marzo del 1870, lo aveva prodigiosamente guarito da una gravissima malattia; San Giuseppe cui aveva dedicato la prima Casa delle Suore dell'Immacolata in via Volturmo; San Giuseppe, infine, da lui scelto e designato Patrono dell'Istituto. Desiderava quindi che le Suore lo assumessero come loro valido protettore in ogni difficile circostanza o grave pericolo, come intercessore presso Dio nelle più urgenti necessità, come paterno aiuto nel tollerare i disagi della povertà, come chiaro esempio di vicendevole carità, come meraviglioso modello di silenzio, di umiltà, di operosità e di ubbidienza ed, infine, come irresistibile avvocato nell'ora estrema dello loro morte. Che dire, poi, della sua ardente devozione verso la

Vergine Santa? Il nome stesso di Suore dell'Immacolata che Don Agostino aveva dato alle sue Figlie e che la gente del popolo aveva subito abbreviato in quello di Immacolatine, ispiratogli dalla recente proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria e dall'eco delle sue apparizioni nella grotta di Massabielle, si può considerare veramente emblematico. Sempre di gusti tanto modesti ed istintivamente nemico di ogni fasto, Don Roscelli desiderava però che tutte le feste dedicate alla SS.ma Vergine fossero celebrate nell'Istituto con la massima solennità e con ricco sfoggio di canti e di fiori, vigilmente preoccupato che nulla fosse trascurato di ciò che potesse servire a rendere omaggio alla Regina del Cielo, ed intimamente persuaso che, attraverso le mani immacolate di Lei, al Padre di ogni grazia sarebbero giunti più graditi i doni delle Suore che egli Le aveva fiduciosamente consacrato. Nei fervorosi ed accorati discorsi da lui rivolti con sollecitudine di Padre alle sue Suore bisognose di guida e di aiuto, il tema della Madonna era sempre il più frequente perché egli la presentava a ciascuna di loro come il modello a cui conformare lo spirito interiore ed il contegno esteriore e come l'oggetto a cui volgere costantemente il cuore ed il pensiero. Le pratiche di pietà proposte da Don Roscelli alle prime Figlie l' mettevano particolarmente in risalto il posto di privilegio riservato alla Vergine Santa, in modo che tutta la giornata potesse svolgersi sotto il materno sguardo di Lei e costituire, altresì, un continuo inno di lode e di impetrazione a Lei rivolto. A tale scopo Don Roscelli nel 1889 aveva commissionato al migliore scultore genovese dell'epoca, Angelo Canepa, la deliziosa statua in legno dell'Immacolata, che fece collocare nella Cappella dell'Istituto sopra l'altare Sì, l'umile Prete che «tutto avrebbe voluto fare con poco o nulla», che era nemico di ogni grandiosità e severo custode della più rigorosa economia e del più scrupoloso risparmio, non ebbe esitazioni quando si trattò di offrire alla Vergine l'omaggio di un simulacro il più possibile degno di Lei e tale da ravvivarne il culto nel cuore delle sue Suore: la volle bella e preziosa, senza badare a spese (fu forse l'unica volta nella sua vita di stenti), e riuscì ad ottenerla veramente quale l'aveva desiderata. Sembra, quella statua, scolpita sotto l'impulso di una ispirazione soprannaturale, tanto l'artista è riuscito a realizzare in essa l'armoniosa fusione di femminile bellezza e Grazia divina, di regale maestà e riservata modestia, di sobria eleganza e verginale candore. La compostezza del portamento, la purezza dello sguardo intonato ad una dolcezza delicatamente materna e il delicato congiungersi delle mani in raccolto atteggiamento di preghiera, sembrano posti in maggiore risalto dal limpido cobalto del manto sostenuto con morbido drappeggio e finemente rabescato in oro lucente, dai toni lievemente smorzati e felicemente composti in un tutto dolcemente soave. È veramente un invito al raccoglimento, alla preghiera e al più fiducioso abbandono sotto la rassicurante protezione della soave Mamma celeste; è, oltre che un vero gioiello artistico, il dono più bello che Don Roscelli potesse lasciare alle sue Suore. Ancora in onore della Madonna, dopo la fondazione dell'Istituto Don Agostino, che non aveva più rivisto il paese nativo da quel famoso, lontano 1835, aveva deciso di ritornare, per una fugace visita, al suo Bargone, portando con sé due piccole statue: una rappresentante la Madonna della Guardia e l'altra l'Immacolata, destinate una a Bargone e l'altra a Campegli, luoghi d'origine dei suoi genitori entrambi defunti, e riservando a Bargone il privilegio della scelta. Fu, come è facile immaginare, un ritorno denso di intensa commozione ... Quei monti amici, quei pascoli silenziosi e quei ruscelli canterini che lo avevano visto partire timido ed insicuro adolescente, lo rivedevano maturo negli anni, Ministro di Dio, apostolo degli strati più bisognosi della società e fondatore di un Ordine Religioso, appena avviato nel suo difficile cammino. Quanti cambiamenti erano avvenuti in lui, strumento fedele dei

piani di Dio! ... Bargone, però, era ancora così, tale e quale l'aveva lasciato in quel triste e grigio giorno d'autunno. Il Trigino sveltava ancora superbo, librato verso l'azzurro incontaminato del cielo ... La ruota del mulino continuava inalterabile il suo volteggio, scandendo, ad ogni giro, lo scorrere inarrestabile del tempo ... La casa paterna gli era balzata innanzi muta, come un sacrario di affetti sempre vividi e profondi ... Il babbo, la mamma, la sorella Tommasina ... erano ormai solo un dolcissimo ricordo... Mai il suo paesello gli era apparso più intimo, più dolce e più ospitale con i suoi vigneti assolati, con i suoi fiori smaglianti di colori, con il suo impagabile incanto fatto di silenzio, di pace e di profumi. Avendo esposte le due statue, affinché i suoi compaesani potessero fare la loro scelta, sulle due balaustre della Chiesa parrocchiale di San Martino di Tours ove era accorsa tutta la popolazione, questa preferì, all'unanimità, trattenere in paese l'effigie in legno della Madonna della Guardia, mentre quella dell'Immacolata venne portata processionalmente nel vicino paese di Campegli. Si era trattato, però, soltanto di una breve e gradevole parentesi, chiusa la quale Don Agostino aveva dovuto, con rinnovata lena, riprendere le molteplici attività apostoliche che richiedevano, con sempre maggior urgenza, la sua presenza a tempo pieno, sempre vigile ed esperta. La piccola Comunità Religiosa, intanto, superate le non lievi difficoltà iniziali, era in continuo e promettente aumento, il che consentiva a Don Agostino di soddisfare alle richieste sempre più insistenti da parte dei Parroci dei piccoli paesi, inviando Suore per gli Asili e le Scuole elementari, ed aprendo altre modeste Case filiali a Comago e a Begato. Pur nel disimpegno di tanti compiti, che assorbivano interamente le ore della sua laboriosa giornata, per Don Roscelli l'oggetto precipuo ed eminente di ogni cura e preoccupazione era la maturazione spirituale delle sue Figlie, che egli riusciva a seguire e a dirigere personalmente, sapendo cogliere i momenti più opportuni e sfruttare le occasioni più favorevoli per indirizzarle sulla via della perfezione, alla cui realizzazione egli avrebbe sempre subordinato qualsiasi altro fine, ripudiando qualsiasi mezzo che da quella potesse deviare. L'umile Sacerdote, infatti, che amava le sue Figlie alla luce di Dio ed era preoccupato esclusivamente del maggior vantaggio delle anime loro, non era mai stato sfiorato dal timore, puramente umano, di urtare, con la sua intransigenza, la loro suscettibilità, di scoraggiarle, con le sue esigenze, nella difficile via intrapresa o, tanto meno, di rendersi loro meno simpatico ed amabile. La lineare dirittura del suo animo, profondamente consapevole del grave peso delle proprie responsabilità, non poteva che suggerirgli di porre le giovani, che egli aveva guidato ed incoraggiato ad abbracciare la vita religiosa, di fronte alla loro effettiva realtà, fatta essenzialmente di sacrificio e di rinuncia, e per l'unico fine di piacere solamente a Dio. Don Roscelli era inoltre pienamente persuaso dell'importanza che, per il buon andamento e la prosperità della nuova Congregazione Religiosa cui egli aveva dato origine, veniva a rappresentare lo stile di vita che, sotto la sua guida, avrebbero assunto i primi membri, ai quali poi tutti gli altri avrebbero sempre guardato come ai modelli cui ispirarsi. È quindi facile immaginare quanto egli potesse trepidare al pensiero che ogni abuso acconsentito, ogni irregolarità passata inosservata, ogni leggerezza tollerata avrebbero fatto assai presto a degenerare in consuetudine ed a viziare sul nascere un regolamento di vita che egli esigeva improntato a quel tanto di rigore che, immancabilmente, deve caratterizzare un ambiente di persone dedite interamente a Dio ed al proprio perfezionamento morale, al fine di rendere pienamente efficace il proprio apostolato. Il mezzo più diretto ed efficace di cui si avvaleva il solerte Direttore per incidere direttamente sull'animo delle sue Figlie ed imprimere loro l'impronta che doveva caratterizzarle come Suore dell'Immacolata, era quello della predicazione, attraverso la quale egli sapeva approfondire dei tesori

preziosissimi al fortunato uditorio intento ad ascoltarlo tra le mura della Cappella dell'Istituto, tanto intima, mistica e raccolta. E li sapeva elargire a piene mani, con la modestia e la rude franchezza che gli erano abituali, senza fronzoli e senza mezze misure, così, come gli sgorgavano dal cuore dopo averli maturati a lungo nella preghiera e meditati a fondo alla trasparenza della luce di Dio. La consumata esperienza di vita religiosa, acquisita attraverso il contatto con tante anime da lui guidate verso la perfezione, gli suggeriva la scelta degli argomenti più appropriati e l'opportunità di insistere su determinati loro aspetti, evidenziandone talune sfumature e sorvolandone volutamente altre ... Il sicuro possesso, poi, di una efficace capacità oratoria, gli consentiva di concentrare sui punti più salienti l'attenzione delle Suore, che da quelle istruzioni tanto impegnative ed impegnate non potevano che trarre frutti copiosi e salutarmente fecondi di bene. La diligenza scrupolosa e metodica, con la quale Don Agostino era solito preparare tali istruzioni, appare pienamente dalle loro relative stesure che ricoprono interamente novecento pagine: meravigliosa testimonianza di un temperamento costante, rigoroso, luminosamente logico e coerente, oltre che squisitamente delicato, modesto, parsimonioso e zelantissimo nei riguardi delle anime affidate alle sue cure. Nel contempo Don Roscelli impegnava le sue migliori energie nell'accurata e coscienziosa revisione delle Costituzioni ancora manoscritte, attraverso le quali doveva delinearci chiaramente la fisionomia spirituale del suo Istituto ed assumere concretezza quel programma di vita ascetica in base al quale i membri di esso avrebbero dovuto orientare la loro specifica attività apostolica. Era più che mai indispensabile, pertanto, fissare in modo chiaro, esauriente ed essenziale quelle caratteristiche morali e quella impostazione spirituale che avrebbero reso le sue Suore idonee ad esercitare il loro apostolato verso alcune categorie sociali particolarmente bisognose, in conformità al compito per il quale l'Istituto era stato concepito ed era sorto in quel preciso momento. Impostazione spirituale e caratteristiche morali che, con illuminata ed ispirata saggezza, Don Roscelli seppe compendiare in alcuni corollari fondamentali: fede soprannaturale, rettitudine d'intenzione, continuità nella preghiera, senso costante dell'umiltà, pratica della mortificazione, semplicità ed allegrezza d'animo e di comportamento, delicatezza nella mutua carità. Corollari sviluppati con chiarezza e sobrietà di stile attraverso i vari articoli, tutti ispirati a delle direttive fondamentali che trovano un riscontro quasi letterale, sotto molti aspetti, nei Documenti del Concilio Vaticano II. Ciò vale a dimostrare come la spiritualità apostolica voluta, per l'Istituto da lui fondato, da un umile Sacerdote di ieri, sia più che mai viva ed attuale in relazione alle esigenze morali e sociali di oggi. Era poi più che indispensabile che Don Roscelli, fondatore di un Istituto dedito in modo precipuo all'educazione e all'istruzione della gioventù, profondesse i tesori della sua vasta e profonda conoscenza delle anime lasciando delineato, con il tratto sicuro e sapiente che gli era proprio, il ritratto morale della Suora educatrice ed insegnante nelle sue note più significative. Amore e stima per la propria missione, anche se apparentemente meno strepitosa e meno eroica di altre forme di prestazione apostolica, totalità di dedizione, freschezza d'entusiasmo, intensità di zelo e serietà di impegno sono le prerogative che Don Agostino sottolinea come irrinunciabili per le Suore dell'Immacolata che, con vero spirito religioso e profonda consapevolezza delle proprie responsabilità, intendono assolvere la sublime missione di educatrici, animate dalla speranza del premio eterno, con il quale sarà abbondantemente ricambiato ogni loro sacrificio: «Beate quelle che lo imprenderanno e saranno perseveranti, senza smarrirsi, sino alla fine! ... » Con singolare ricchezza di penetrazione psicologica, inoltre, l'esperto Educatore si sofferma a decantare l'efficacia del contegno ispirato ad una calma

esteriore che sia il riflesso di quelle interiore, ad una serenità equilibrata dell'atteggiamento che sgorga spontanea da quella dello spirito, ad una compostezza del portamento che sia l'eloquente testimonianza della presenza di Dio in un'anima a Lui consacrata e che a Lui, principalmente, tiene rivolto ogni affetto ed ogni pensiero, così come da Lui unicamente si attende ogni aiuto ed ogni conforto. Il prezioso e tanto sofferatamente meditato manoscritto comprendente un Proemio, dodici Capitoli, con i relativi articoli, ed un'Appendice suddivisa in due parti, venne portato a compimento dopo che Don Roscelli ebbe presieduto il terzo Capitolo Generale l'8 settembre 1888 dal quale era uscita eletta Superiora Generale Suor Maria Vittoria Tassara. Nel 1891 venne sottoposto all'attenzione di Mons. Salvatore Magnasco il quale, sottoscrivendo la propria, autorevole approvazione, ne autorizzava la stampa, che venne portata a termine nel 1892. Le Suore dell'Immacolata avevano così, in quell'aureo libretto di centocinquanta pagine, le proprie Costituzioni con le quali esse ricevevano dal loro Fondatore, come eredità religiosa, quello stesso spirito apostolico che lo aveva animato nell'istituire la sua Opera, affinché lo custodissero nella fedeltà alla loro vocazione e se ne servissero nella loro comune missione di bene. Il seme era ormai gettato nel profondo di un solco scavato a prezzo di tante preghiere, penitenze, sacrifici, penosi ripensamenti e sofferte meditazioni. A loro rimaneva affidato l'impegno di farlo germogliare e copiosamente fruttificare, con la consolante certezza di percorrere, seguendo quella traccia fedelmente, la via regale che le avrebbe condotte all'ambito e meritato premio eterno.

Dopo aver vista tratteggiata la figura del Curato di San Martino d'Albaro, del Confessore della Chiesa della Consolazione, del Coadiutore di Don Francesco Montebruno, dell'Assistente spirituale delle Carceri di Sant'Andrea, del Cappellano del Brefotrofio di salita alle Fieschine e, soprattutto, del Fondatore e Direttore dell'Istituto delle Suore dell'Immacolata di Genova, è naturale che nell'animo del lettore si affacci, discreta, una legittima curiosità: come fu, veramente, Don Agostino nel suo contesto umano, nelle vicende di ogni giorno, nella sua vita privata, nei suoi rapporti con gli altri e, soprattutto, con le Suore di cui si assunse la direzione e la guida? Per capire come la risposta sia tutt'altro che facile, basta citare una lapidaria quanto significativa frase pronunciata dal Cardinale di Genova, S. E. Mons. Giuseppe Siri: «Molto, della vita di Don Agostino Roscelli, è sigillato dal suo silenzio». Sì, è sempre quel silenzio, di cui già si è parlato a lungo, che, avvolgendo la sua umile figura di Sacerdote, ne staglia le linee di contorno in modo da farla emergere nell'alone di una luce, pur sempre soffusa e smorzata dalla penombra della modestia e del riserbo, ma capace di acquistare, a tratti, il limpido fulgore di un risalto tutto particolare. Non, però, il risalto abbagliante conferito dal tocco magico dello straordinario, bensì quello scandito con disarmante insistenza dalla cadenza felpata dell'usuale e dell'apparentemente insignificante. Non è detto, però, che da quel silenzio Don Roscelli non sapesse uscire per rendere opportunamente ed egregiamente omaggio alla parola a servizio della verità, della giustizia e del bene e per motivi determinati dalla carità, dal dovere e dalla necessità ... E necessità, per Don Agostino, era tutto ciò che, agli occhi del suo spirito vivamente e profondamente compenetrato dell'ideale ispiratogli da Dio e da lui accettato come missione suprema di vita, potesse, direttamente o indirettamente, avere attinenza con l'attuazione ed il potenziamento di tale ideale, sia nei riguardi di se stesso che delle anime affidate alle sue cure. Se, pertanto, sarebbe fatica vana pretendere di reperire, nell'immutabile ferialità del quotidiano di Don Roscelli, qualche fatto clamoroso o qualche circostanza eclatante capaci di suscitare stupore o di generare meraviglia, è invece impresa abbastanza accessibile attingere ad una ricca fonte di testimonianze, lasciate da chi lo conobbe direttamente e lungamente gli visse accanto, per attingervi di lui quell'impronta e quella tonalità in grado di conferire alla sua persona una dimensione più familiare e più concretamente accostevole ed umana. Si tratta di testimonianze che risentono dell'immediatezza dell'autenticità e della trasparente sincerità di chi espone i fatti e le vicende che ha personalmente vissuto e sofferto; si tratta di modesti e fugaci aneddoti che, emergendo da un passato che è solo di ieri, riescono a proiettarlo nell'oggi con quel tanto di schietta semplicità che riesce a conferire loro la fresca e genuina fragranza dei Fioretti francescani: ritoccarli, sarebbe come spogliarli dell'insostituibile pregio dell'autenticità. Perché valgano, bisogna prenderli e riportarli tali e quali sono e così sarà fatto. Volverne, però, scegliere alcuni è come inoltrarsi, in un luminoso mattino d'autunno, in un grande giardino fiorito. Scegliere? ... Tutto, sarebbe da scegliere! Nella luce dorata e nel profumo intenso che ci avvolgono, si vorrebbe spogliare tutto il giardino, oppure rimanere assorti a godere, pensosi, di quella pace sommessa e di quella ricca policromia dai toni dolcemente smorzati ... Ma se ci troviamo tra le mani un canestro da colmare, dobbiamo avanzare decisi lungo i viali agevoli e cogliere qua e là, quasi a caso, i fiori più accostevoli con il rimpianto di dover lasciare tutti quelli che il nostro limitato

canestro non potrebbe contenere. Ed è così che, come un mazzo fresco e profumato, offriamo ai lettori una scelta di episodi tanto semplici quanto pienamente rispondenti al rigore storico del presente studio, fiduciosi che riescano con efficacia a far risaltare ciò che di Don Roscelli è stato taciuto e che, pur non essendo il più, è indubbiamente di grande rilevanza. «Sotto l'aspetto burbero ed austero vibrava un cuore umile, amoroso, traboccante di generosità e tutto intento al bene delle sue Figlie che, con rara sensibilità, voleva conoscere a fondo per disporre, con prudenza e saggezza, del loro avvenire», ha lasciato scritto Suor Maria Isabella Oliveri s, la quale ci aiuta, con espressiva chiarezza, a cogliere quella bontà tenera e longanime del Padre affettuoso, che la serietà impenetrabile del contegno, suggerito dall'illuminata prudenza, assai difficilmente lasciava trasparire. «Se egli poteva avere delle preferenze, queste erano per le più gracili di salute o per quelle che esercitavano umili uffici. Mai sono ricorsa a lui invano quando egli era in vita; le sue parole scendevano su di me come rugiada benefica e mi lasciavano tranquilla e serena con rinnovata fede in Dio. Ripeterei mille volte che l'amato Padre era buono, infinitamente paziente e giusto, caritatevole con tutti, ma soprattutto umile, umile, umile verso le Suore che amava più di se stesso e che sentivano in lui un protettore in cui riporre la loro completa fiducia. Ero felice di confessarmi da lui, perché sapeva correggere senza offendere e, specialmente in confessionale, era una sorgente di mitezza e di bontà». Suor Maria del Rosario Priano ci testimonia come a ciascuna Suora sapesse dare la lode o il rimprovero, il premio o il castigo che aveva meritato, senza eccezione di persona o parzialità, usando rigore e dolcezza secondo le circostanze: «Nel trattare con noi egli era sempre edificante; esigente e severo quando si trattava di ubbidienza, non si esimeva dal rimproverare, ma usava nel contempo una bontà esemplare ed una carità sublime, lasciando l'animo tranquillo e sereno, senza conservare neppure l'ombra del risentimento». Don Emanuele Demartini ci sottolinea la sua viva sollecitudine anche per la salute fisica delle Suore: «Don Roscelli, quantunque già malfermo in salute, volle venire a Sant'Ambrogio di Orero di Cicagna per lagnarsi con il Parroco del luogo, Don Giuseppe Boggiano, il quale, per altro, aveva una grande stima delle Suore dell'Immacolata, perché queste dovevano abitare in una casa umida e poco soleggiata. Nelle ultime parole di congedo con Don Boggiano, ricordo ancora che disse: «Guardi, signor Parroco, che io mi sento gravemente responsabile di queste mie figliole presso i loro genitori e le loro famiglie e non posso tollerare che sia minacciata la loro salute, tanto preziosa per il popolo che è assistito moralmente e religiosamente». Suor Maria della Croce Ginocchio, con trasparente sincerità, ci fa conoscere come, sulla risaputa severità di Don Roscelli, riuscisse sempre ad avere la meglio la dolcezza e la bontà: «Ero ancor novizia quando un mattino, assai per tempo, il rev.do Direttore mi fece chiamare d'urgenza in Direzione. Io accorsi sollecitamente e senza alcun timore. Egli, però, mi guardò con cipiglio severo e mi fece una seria riprensione per alcuni difetti dei quali voleva correggermi. I miei occhi, allora, si riempirono di lacrime. Oh, cosa veramente inaspettata! Il pietoso cuore del santo Sacerdote si commosse vivamente e subito mi disse: - Figlia mia, perché piangete? Io non vi ho sgridata per farvi piangere, ma perché vi desidero tanto buona! ... Ditemi, non è anche vostro questo desiderio? - Sì, Padre, - risposi ancora singhiozzando. - Ebbene, d'ora innanzi siate buona e non pensateci più. E non mi licenziò se non quando mi vide gli occhi asciutti ed il sorriso sulle labbra, suscitato dal racconto di un episodio faceto». «Ero novizia e gracile di salute - asserisce Suor Maria Agata Ferretti - Un giorno, in preda allo scoraggiamento, mi rivolsi a Don Roscelli in questi termini: - Signor Direttore, mi dica Lei quello che devo fare! Ho fatto tanto per entrare in convento, mi sono consigliata, ho

pregato e supplicato il buon Dio per compiere la sua santa volontà e, adesso che mi trovo in questa benedetta oasi di pace, non posso adoperarmi per il bene delle anime e neppure aiutare nei lavori materiali, perché sono sempre malaticcia e bisognosa di cure ... Devo forse ritornarmene in famiglia, onde non essere un peso inutile per l'Istituto? - Figliuola - mi sentii rispondere dal buon Padre che, assunta un'aria ispirata, mi parlava certamente in nome di Dio - andate, state allegra, fate quello che potete, pregate e non pensate all'avvenire. Lavorerete più di quello che potete immaginare ... più di tante altre che, al momento, godono ottima salute». Quelle parole si avverarono perfettamente giacché la Suora visse ancora, prestando la propria attività nella Casa di via Lavinia, fino al 1929. Anche l'episodio rivissuto da Suor Maria Serafina Vassallo ci fa constatare quella non certo ordinaria capacità di chiaroveggenza che, più di una volta, le Suore riscontrarono nel venerando Sacerdote: «Avevo ottenuto licenza di recarmi presso mio padre, che da qualche tempo era ammalato, ma non in modo preoccupante. Tornata da quella visita di carità, mi presentai al Direttore, il quale mi chiese con tono accorato: - Lo avete esortato a disporsi alla confessione? - Ma Padre, - mi affrettai a rispondere - non siamo ancora a questi punti! È alzato, si nutre: l'ho lasciato in via di guarigione, avrà tempo di recarsi in chiesa con le proprie gambe! - Non importa, - insistette Don Roscelli - scrivetegli immediatamente ed esortatelo caldamente a provvedere all'anima sua. - Padre, se mi permette, gliene parlerò in un'altra visita ... - No, figliuola, scrivete subito, vi ripeto - ribadì in tono fermo e risoluto, come sotto l'impulso di una irresistibile ispirazione. Ovviamente non potei far altro che ubbidire e, con tutta delicatezza ma, nel medesimo tempo, con ardore di esortazione, invitai il babbo a ricevere i Sacramenti. Non trascorsero otto giorni, che ecco giungermi la dolorosa notizia della sua morte. Qualche giorno dopo la mia partenza, infatti, era stato colto da una grave forma di meningite. Buon per lui che, appena ricevuta la mia lettera, aveva chiamato al proprio letto il Sacerdote, che lo aveva confessato e comunicato!». Ed ancora: «Ritornando il rev.do Direttore da Campoligure - attesta Suor Maria del Sacro Cuore Peretti - ove si era recato da solo per visitare le Suore di quell'Ospedale, mi disse: - Sapete che cosa mi accadde nel giorno della mia partenza da Genova? Appena arrivato a Voltri (a quell'epoca non vi era ancora la linea ferroviaria da Genova a Campoligure e facevano servizio le carrozze da Voltri a Campo) mi sorprese un terribile temporale. Arrivai a stento sul piazzale da cui partono le carrozze, ma giunsi in ritardo per quella diretta a Campoligure. Scoppiavano fulmini e saette e l'acqua scrosciava a torrenti, tanto che non mi era più possibile distinguere alcuna strada, né quella della stazione per ritornare a Genova, né quella per Campoligure, che dista da Voltri una trentina di chilometri. Sbalordito e confuso in mezzo all'imperversare di tanta bufera, non sapendo né da che parte girarmi né cosa decidere, mi raccomandai caldamente all'Angelo Custode. Lo credereste? ... Mi posi in cammino senza vedere né capire quale strada stessi percorrendo quando, ad un tratto, mi trovai proprio davanti alla porta dell'Ospedale di Campoligure, con indicibile meraviglia delle Suore che non sapevano capacitarsi di come avessi potuto giungere, con quel tempaccio, sano e salvo e, soprattutto, a piedi». Quanto il buon Padre fosse pronto ad incoraggiare quelle Suore che, sgomenta dinanzi alle prime, inevitabili difficoltà della vita religiosa, fossero tentate di abbandonare la via intrapresa, ce lo evidenzia anche Suor Maria Ilaria Parodi: «Mi ero consacrata al Signore nella gioia e nel fiore dei miei diciotto anni; avevo ponderato assai bene il sacrificio che avrei incontrato abbandonando la mamma e il dolore che le avrei arrecato. Dopo qualche giorno, però, dal mio ingresso in noviziato, una tristezza più potente di me venne a sconvolgermi il cuore ed a gettarmi nella più amara desolazione. Il pensiero della mamma non mi

lasciava tregua un istante e, per quanto la buona Madre Maestra cercasse di consolarmi, avevo ormai deciso di uscire dall'Istituto. In quello stato d'animo, mi condussero da rev.do Direttore. Ricordo ancora il suo sguardo accorato e la sua paterna benedizione. Mi disse soltanto: - Figlia mia, non vi accorgete che è il demonio che vi agita e vi tormenta? ... Mettetevi in pace, che io pregherò per voi! - Quelle parole, pronunciate dall'uomo di Dio con tanta paterna bontà e quella sacerdotale benedizione concessami con tanta fede, operarono istantaneamente un decisivo mutamento nel mio povero animo sconvolto. Da quel giorno, per me indimenticabile, nessun dubbio sfiorò più la mia vocazione religiosa, nella quale perseverai sempre con mia somma gioia». Suor Maria Vittoria Tassara, che visse accanto a Don Roscelli per ben trentun anno ed il cui spirito, da lui diretto e guidato, fu particolarmente improntata a severa austerità, ci lascia invece cogliere la ferma intransigenza del buon Sacerdote in fatto di piccole debolezze femminili, incompatibili in un'autentica Religiosa: «Mi si era strappato il cordoncino di seta (come usavasi allora) che mi teneva al collo le medaglie, e la Superiora, Suor Maria Antonia Pozzuolo, buona come sempre, me ne comprò un altro. Un giorno fui chiamata dal rev.do Direttore che, in presenza della Superiora, mi disse con aria canzonatoria: - Avete al collo delle belle medaglie? ... Volete farcele vedere? Mi affrettai ad accondiscendere a quel desiderio. Dopo aver guardato le medaglie, mi disse sorridendo: - Ah, la signorina ha bisogno del cordoncino di seta! ... Non sarebbe più conveniente, per una Suora che ha fatto il voto di povertà, usare invece della funicella come faccio io? - E me la fece vedere. Sostituii subito, sebbene con un po' di ripugnanza, il bel cordoncino nuovo di seta con una funicella, ed ho poi sempre usato la funicella per amore alla povertà e per deferenza verso Don Roscelli che me lo aveva ordinato». «Seguiva il consiglio dei Santi - afferma Suor Maria Innocenza Vassallo -, secondo i quali nella vita religiosa dove basta il cotone non si deve adoperare la seta e dove è sufficiente l'ottone non si deve mettere l'argento». «Era rigorosissimo circa la povertà e l'osservanza a tal punto che le Suore erano convinte che egli stesso ne avesse fatto voto». «Il suo vitto ordinario consisteva in poco caffè-latte senza zucchero al mattino ed in un pasto frugalissimo, composto di un piatto di minestra e di una parca pietanza, verso le due del pomeriggio. Non faceva alcuna cena». Attesta in merito Suor Maria Ignazia Corticelli «Quando il rev.do Direttore tornava a casa dopo aver confessato per parecchie ore alla Chiesa della Consolazione, non voleva per suo ristoro che una semplice tazza di caffè freddo e, per di più, senza zucchero. Io ne provavo una pena vivissima. Una mattina, essendo incaricata della stiratura della biancheria e quindi trovandomi nelle vicinanze del refettorio e della cucina, pensai di approfittare dell'occasione per procurare al Venerando Sacerdote un piccolo sollievo, senza che egli se ne accorgesse. Versai nel fondo della tazza qualche cucchiaino di zucchero, accostai la caffettiera al fuoco e mi consolai alquanto pensando che, almeno quella volta, egli avrebbe avuto un trattamento un po' più adeguato alle sue necessità. Felice della geniale trovata, attendevo ansiosa la venuta di lui che, infatti, non si fece attendere. Mentre io continuavo silenziosamente a stirare, mi sentii chiamare: - Suor Maria Ignazia! - Presentatami a lui, mi disse: - Prendete questa tazza e bevete il caffè che contiene! - Presa poi una tazza vuota, Don Roscelli vi versò dell'altro caffè e lo bevve anche quella volta senza zucchero ... » Di Suor Maria Luigia Macciò leggiamo: «Il suo letto era una lunga tavola. Qualche volta, nel rifargli il letto una volta alla settimana, gliela toglievo, ma non sono mai riuscita a vedere il rev.do Direttore dormire senza tavolato. Trovai, altra volta, anche dei cilizi e qualche pezzuola insanguinata: segno evidente che, durante la notte, egli si flagellava». Era sensibilissimo al dovere dell'ospitalità e l'aneddoto riferitoci da Suor Maria Pia Fravega ci dimostra

quanto egli fosse sollecito nell'inculcarlo anche alle Suore: «Era una giornata autunnale: già il sole stava per tramontare, quando due Suore questuanti batterono alla porta di casa nostra, che era presso la Scuola Comunale di Cremeno, domandando vitto e alloggio. Il vitto fu dato loro abbondantemente, ma non l'alloggio per timore di commettere un'imprudenza, con grande dispiacere delle due Suore. Pochi giorni dopo venne a farci visita il rev.do nostro Direttore. Appena fu possibile, la Superiora gli raccontò il caso, onde sapersi regolare una prossima volta. Don Roscelli, assai dolente per il comportamento delle Suore, disse loro in tono accorato: - Vorreste voi, quando vi trovaste di notte per istrada, che vi fosse negato un po' di alloggio per sottrarvi ai pericoli ed alle intemperie? ... No certamente! ... Quindi, fate agli altri quella carità che vorreste fosse fatta a voi!» Verso i poveri era sempre di imprevedibile munificenza, come testimonia quanto scrive Suor Maria Rachele Battaglia: «Una volta la sua carità gli conciliò la stima di alcuni male intenzionati. Accompagnava una Suora nel paesino di Borzonasca nel Chiavarese ed era salito su una corriera pubblica. Alcuni uomini lo apostrofarono poco garbatamente e lo fecero oggetto dei loro frizzi inverecondi. L'uomo di Dio continuò, dopo aver aperto il breviario; a pregare in silenzio, come se non parlassero a lui. Durante una sosta, si avvicinò un mendicante a chiedere l'elemosina. Don Roscelli, messa la mano in tasca, ne cavò quanti denari poteva contenere e, senza contarli, li diede al poveretto, che rimase costernato per tanta munificenza. I canzonatori ammutolirono: la generosità dell'umile Sacerdote li aveva soggiogati» Suor Maria Cherubina Brondi conferma: «Prima di uscire di casa si provvedeva sempre di moneta spicciola e nessun mendico si avvicinò mai a lui senza esserne soccorso. Più di una volta mise nelle mani dei poveri buste e pacchetti che egli stesso aveva ricevuto in dono, senza neppure conoscerne il contenuto «L'Istituto, figliola, non vuol denaro - diceva ad una giovane, timorosa di non essere accolta a causa della sua povertà - Quando ne ha bisogno, si rivolge, pregando, alla Divina Provvidenza ed essa concede sempre al di là di quanto si è domandato. Per conto vostro, datevi all'acquisto delle vere e sode virtù, che sono le sole ricchezze che l'Istituto richiede da voi! ...» Verso i penitenti, che numerosissimi si accostavano al suo confessionale, Don Roscelli fu sempre il sacerdote a tempo pieno, con l'anima ed il cuore disposti ad attendere pazientemente i loro ritorni e pronti a festeggiare la misericordia di Dio che, perdonando, riammette nella sua grazia. «Don Agostino sperimentò per sei giorni della settimana e per quattro o cinque ore consecutive - scrive Suor Maria Rachele Battaglia - la pena estenuante della immobilità, del parlare sommesso, dell'ascoltare penitenti di tutti i ceti e di varie disposizioni, pronti a mettere umilmente a nudo le piaghe della loro anima, o trincerati dietro l'impenetrabile silenzio che vela abissi spaventosi di male o, infine, disinvolti nel narrare, senza rossore e senza dolore, impurità e misfatti d'ogni genere ... nonostante la noia,, il disagio e l'estenuante fatica, mai una parola che lasciasse trapelare l'amarezza del cuore o il venir meno delle forze... e così sempre, da quando era Curato a San Martino d'Albaro fino agli ultimi anni della sua lunga vita ... » « Mi confessavo da Don Roscelli nella Chiesa della Consolazione - ha testimoniato la signora Teresa Fulle -. Quale ardore, quale fuoco di carità si sprigionava da quell'anima infiammata di Dio! Ed era uguale sempre, sempre presente a se stesso, sia quando iniziava, nelle prime ore mattutine il suo ministero, sia quando, richiamato al confessionale, interrompeva la sua orazione estatica presso l'altare di San Luigi oppure nell'imminenza del mezzogiorno, quando doveva essere stanco ed esaurito di forze Ascoltiamo, infine, da Suor Vincenza Spada delle Suore della Carità: «Conobbi Don Agostino Roscelli quando frequentava l'Ospizio dell'Infanzia Abbandonata per esercitare il suo ministero di battezzare i neonati e di confessare le

ricoverate. Quanto bene faceva! La sua figura di asceta e di santo destava nell'animo di chi lo avvicinava sentimenti di ammirazione e di venerazione. Si tratteneva per ore ed ore al confessionale, sempre buono, sempre paziente, sempre infervorato dalla prima penitente all'ultima capitata, per tutte condurre a Dio». Attraverso le testimonianze che, scegliendo a caso sono state raccolte come fior da fiore, siamo riusciti, violando un austero e severo riserbo, a penetrare tacitamente, quasi in punta di piedi e con rispettosa discrezione, in vari momenti della vita privata di Don Agostino Roscelli. È stata una breve sequenza di circostanze consuete che lo hanno, però, inquadrato come protagonista del tutto inconsueto, vale a dire illuminato e sospinto ad agire, in ogni caso, solo dalla forza trainante dell'amore di Dio che, in lui, ha veramente relativizzato sempre tutte le cose e gli interessi umani. Ne è emerso «l'uomo che, senza prevenirLo né sostituirLo, ha lasciato fare sempre e solo a Dio»: efficace e pregnante espressione che, da sola, è sufficiente a compendiare uno stile di vita ed a tracciare con lucentezza tutta la dimensione spirituale, morale ed umana dell'autentico sacerdote. Non sarebbe, infatti, possibile separare, in Don Roscelli, l'uomo dal sacerdote, giacché l'efficacia della sua azione sacerdotale fu sempre proporzionata alla ricchezza della sua umanità, così come la integrale realizzazione della sua umanità fu sempre condizionata dalla pienezza del suo sacerdozio. Senza la stola, l'uomo Agostino non avrebbe potuto essere se stesso, poiché l'elemento umano in lui è stato soltanto una duttile creta, docile sempre a lasciarsi plasmare a misura delle esigenze divine. Chi, pertanto, ha voluto cercare «l'uomo Agostino», ha potuto trovare solo «don Roscelli», cioè colui che si è attuato integralmente rispondendo alle richieste di Dio con quasi sessant'anni di quello che, senza esitazione, possiamo definire un sofferto, fedele ed integerrimo servizio di stola segnato sempre, come già abbiamo rilevato in partenza, dal saldo e severo sigillo del suo silenzio.

Si era ormai al decennio di trapasso tra il rivoluzionario ottocento ed il novecento, avvolto nelle nebbie dell'imprevisto e dell'imprevedibile: un decennio senza pagine gloriose per la storia d'Italia e caratterizzato eminentemente dall'imporsi delle ideologie materialistiche che, relegata ogni sorta di ideale al solo rango di utopia o di vana illusione, esaltavano l'indiscusso potere delle ricchezze e del benessere, che solo le scoperte geografiche e le conquiste coloniali potevano, in quel momento, assicurare. Erano quelli gli anni in cui, dal piano astratto delle ideologie, si incominciava a passare, con una facilità inusitata in precedenza, a quello della realtà concreta attuando, in modo disorganico ed inconsulto, quella lotta di classe esaltata da Marx come l'unico mezzo per riscattare il proletariato dall'ingiusta tirannide sfruttatrice della borghesia attraverso l'arma ancora sconosciuta dello sciopero violento, brutale ed indiscriminato, condannato, come del resto ogni altra forma di lotta sociale, da Leone XIII' nella sua Enciclica «Rerum novarum» del 1891 che conteneva, nel contempo, anche la denuncia morale contro l'exasperazione della miseria e delle ingiustizie sociali, cui avevano condotto i principi del liberismo e gli sviluppi del capitalismo, con i divergenti interessi che esso sprigionava. A Genova, nel 1892 era morto l'Arcivescovo Salvatore Magnasco ed a succedergli era stato designato Mons. Tommaso Reggio, coetaneo di Don Roscelli. Costui si era adoperato subito per realizzare, nella sua città, un'attiva collaborazione con le pubbliche autorità, si era particolarmente preoccupato di incrementare il progresso dell'uomo come cristiano e come cittadino ed aveva rivolto particolari cure alla formazione dei Sacerdoti che voleva santi, preparati ad affrontare le difficoltà dei tempi ed apostoli generosi, pronti a spendere le forze e la vita nella fedeltà quotidiana alla propria vocazione. Da due anni era morto anche il primo Parroco di Santa Zita Don Carlo Luxardo ed ora, al suo posto, era stato nominato il Sacerdote Don Cosma Traverso il quale, dotato di spirito giovanile e di fresco entusiasmo, vincendo le molteplici difficoltà che gli si opponevano, aveva dato il via alla costruzione della nuova, monumentale Chiesa che, grazie ad una munifica donazione della Duchessa di Galliera, doveva sostituire l'antico e troppo piccolo Oratorio preesistente. Grande fermento di innovazioni, quindi, in tutto il Borgo Pila, come pure in tutta la zona adiacente, per la costruzione della nuova via XX Settembre, ampia ed elegante, sovrastata dall'imponente Ponte Monumentale, al posto dell'antica Porta dell'Arco, ed aperta verso l'area del Bisagno che veniva, così, finalmente integrata al centro cittadino mediante l'eliminazione della storica Porta Pila che, con grave disappunto dei genovesi più nostalgici del passato, venne poi trasferita, nel 1900, in via Montesano ove si trova tuttora. Il capoluogo ligure, oltre che essere sede, in quello stesso anno 1892, del già citato primo Congresso del Partito Socialista Italiano, stava vivendo una circostanza di particolare fermento per i grandiosi festeggiamenti che vi si svolgevano in occasione del quarto centenario della scoperta dell'America. Come area delle sfarzose manifestazioni italoamericane era stata scelta la piazza d'Armi antistante la stazione Brignole, cioè la zona Bisagno - Foce nei pressi di via Volturno, sede, tra l'altro, del padiglione Piaggio facente parte della favolosa Esposizione allestita per la singolare circostanza, e dell'originale Ristorante Uovo di Colombo che, alto ben ventisei metri, si ergeva superbo al centro dei chiassosi e spensierati festeggiamenti. In contrasto con tanto frastuono e fervore di innovazioni, Don Roscelli sembrava invece

rappresentare il simbolo delle inesauribili risorse dello spirito, che sa mantenersi saldo ed inalterato nonostante l'imperversare dei venti contrari. Se i suoi settantaquattro anni di stenti, di lotte, di ansie, di privazioni e di crucci pesavano più che mai, incurvandole, sulle sue spalle fisicamente esili e stanche, l'animo, tuttavia, era ancora vigoroso e la forte tempra ancora salda, per il rinnovarsi del miracolo degli asceti, la cui giovinezza morale non conosce tramonti. La grave miopia, però, di cui aveva sempre sofferto, si era, ora, considerevolmente accentuata, anche per il continuo sforzo cui sottoponeva i suoi occhi nell'applicarli a leggere il breviario, scritto a caratteri minutissimi, al flebile e vacillante lume della lucerna ad olio. Era una vera pena vederlo con quel vecchio libro, consumato dal lunghissimo uso, quasi appiccicato al naso nello sforzo estenuante di decifrarne le fitte righe! ... Molte volte le Suore, impietosite e preoccupate, lo avevano supplicato di rivolgersi all'Autorità Ecclesiastica per chiedere una più che giustificata dispensa da quell'obbligo, ma non erano mai state ascoltate. Solo nel marzo 1891 Don Agostino si era finalmente indotto a chiedere a Roma la facoltà di commutare l'Ufficio divino in un'altra opera pia, nonché di poter celebrare la Santa Messa votiva della Madonna nei giorni festivi e quella dei defunti nei giorni feriali. Da Sua Santità Leone XIII aveva avuto, come risposta, il pieno consenso per la durata di un triennio, da ritenersi valido, però, soltanto finché fosse durata l'infermità. Da quella forma di infermità, però, purtroppo Don Roscelli non sarebbe poi mai più guarito, cosicché la richiesta della suddetta facoltà verrà puntualmente rinnovata ogni tre anni fino al marzo del 1902, cioè per l'ultima volta. L'ultima grande fatica, cui l'instancabile Sacerdote volle sottoporre la sua vista ormai spenta, fu la compilazione del Direttorio che, ottenuta l'approvazione della Curia Arcivescovile il 26 novembre 1895, venne stampato nel 1896, con lo scopo di aiutare e guidare le Suore dell'Immacolata nell'acquisto di quella perfezione cui esse devono tendere secondo la loro Regola, come è affermato nel Proemio. Il 9 marzo del 1895 la bella e generosa anima di Don Francesco Montebruno, a sessantaquattro anni di età, si congedava dalla vita per andarsene a cogliere il premio eterno, meritato da tante opere prodigiosamente feconde di bene. A coprire il suo posto nella ricca cerchia di benefattori ed educatori genovesi della gioventù che allora annoverava, oltre a Don Agostino Roscelli e a Don Francesco Montebruno, Don Luigi Sturla, Don Giuseppe Frassinetti, il canonico Giuseppe Carpi e Lorenzo Garaventa, già si preparava, per un'altra delle stupende combinazioni programmate dalla Provvidenza, la sensibile ed esile figura sacerdotale di Don Eugenio Fassicomo. Costui, che da due anni aveva celebrato la sua prima Messa nella Chiesa di San Matteo, animato fin dall'adolescenza dal proposito di salvare ed educare i giovani più esposti ai rischi ed alle seduzioni che l'incontrollata libertà di una vita trascinata tra un marciapiede e l'altro poteva loro offrire, con l'incoraggiamento di Mons. Tommaso Reggio proprio in quegli anni stava dando vita ad un Istituto, attraverso il quale si proponeva di svolgere una proficua opera di assistenza sociale e di promozione umana a vantaggio dei figli di nessuno, dei figli della strada, dei derelitti nel significato più assoluto del termine, che pullulavano negli oscuri vicoli del centro storico della vecchia Genova, candidati, per la grande maggioranza, a popolare le grigie ed orribili celle delle carceri di Sant'Andrea, di cui Don Agostino ben conosceva la penosa tragedia, il totale abbandono e l'inumano squallore. Figure grandi, figure preziose e belle che si sono trovate, pur nella loro inconfondibile originalità, schierate tutte in prima linea nella strenua lotta contro la degradazione morale della società del loro tempo ed in difesa delle sue vittime più esposte e sprovvedute; figure ancorate alla salda convinzione, suffragata sempre dall'evidenza dei risultati, che non si corregge se non con l'amore e non si redime se non

con il lavoro. Figure in verità troppo poco ricordate dalla storia ma che, nel burrascoso cielo del loro tempo, hanno saputo trovare uno squarcio libero d'azzurro dal quale rifulgere, a conforto e guida dei diseredati e degli oppressi, come vivide stelle splendenti di una luce intramontabile. Nonostante l'acutizzarsi della grave menomazione della vista che, lentamente ma irreversibilmente, andava convertendosi in cecità completa, Don Roscelli continuava ad essere, per le Suore che vivevano del suo riflesso, l'incarnazione esemplare di quelle virtù che esse si erano impegnate ad osservare fedelmente con la loro Professione Religiosa. Continuava, con la preghiera ininterrotta, con la pratica della povertà più austera, con la scelta effettiva degli ultimi posti, con la rinuncia totale ad ogni sollievo, con la predilezione assidua degli strati più emarginati della società e con l'inesauribile carità verso tutti, a tessere, giorno dopo giorno, la trama di quella sua particolare spiritualità così evangelica e così attuale che, quasi inavvertitamente ma in modo sempre più invadente ed incisivo, egli andava disvelando attorno a sé come un prodigioso tesoro di serenità e di pace, nel quale venivano a confluire, integrandosi in mirabile fusione, l'amore verso Dio e l'amore verso gli uomini, nei quali si compendia, senza esclusioni, tutto il contenuto ed il significato del messaggio cristiano, sempre immutato nonostante la mutevolezza e la contingenza dei tempi. Continuava, il venerando Sacerdote, nonostante il rincrudirsi degli acciacchi, ad occuparsi della dilatazione della sua Opera anche oltre i confini della Liguria, affrontando, con autentico eroismo, sia il disagio dei viaggi compiuti con mezzi di fortuna ed esposto ad ogni sorta di rischi e di insidie, sia le imprevedibili opposizioni che, sovente, incontrava nei piccoli centri liguri e piemontesi ove accompagnava le sue Suore perché ivi potessero veramente essere quelle «missionarie rurali» che egli desiderava; opposizioni non solo da parte di autorità politiche di ispirazione socialista, il che si può quasi considerare ovvio, ma anche di autorità religiose, diffidenti della legittimità degli scarsi mezzi di cui egli era in grado di disporre. Dimesso nel portamento, con il capo coperto dal famoso berrettino di lana nera, con la logora veste che, immancabilmente, gli pendeva dai fianchi, vacillante nel passo, curvo sotto il peso dell'età e delle preoccupazioni e sostenuto dall'inseparabile bastone, Don Roscelli continuava a percorrere quelle vie e quei vicoli che, per anni ed anni, aveva continuato ad attraversare per raggiungere le varie mete della sua vasta attività apostolica. E questo tutti i giorni dell'anno e tutti gli anni, con qualsiasi tempo, fino al 28 ottobre del 1896, data in cui, nel voluminoso Registro dei Battesimi impartiti all'Ospizio dell'Infanzia Abbandonata, compare per l'ultima volta la firma di Don Agostino Roscelli, dopo essere stata ripetuta per ben 8.484 volte nell'arco di tempo di ventidue anni con una continuità, un ordine ed una regolarità che hanno veramente dello sbalorditivo. Lo accompagnava lungo il quotidiano percorso, quando ormai la vista gli era completamente venuta meno, una inserviente dell'Istituto, Genoveffa Sacchetti, che però, per esplicito ordine di lui, doveva seguirlo a debita distanza e non toccarlo mai, per guidarlo o sorreggerlo, qualunque cosa gli fosse potuta accadere. A sostenerlo e a guidarlo bastava, infatti, quel fuoco ardente che irradiava, in lui, dall'amore di Dio e dalla luminosità della Sua grazia. Nel settembre del 1896 le Suore vollero festeggiare il cinquantesimo anniversario di Sacerdozio del loro Fondatore e Direttore e, vincendo ogni sua tenace resistenza, riuscirono a fargli stampare l'immagine ricordo e a fargli accettare una veste nuova, confezionata da loro in tutta segretezza per la felice occasione. Fu quello un giorno bellissimo per tutta la Comunità, riunita festosamente per la lieta e sentita circostanza: un giorno indimenticabile per ognuna, di serena e cordiale intimità familiare. L'Istituto contava ormai vent'anni nel corso dei quali, con l'aiuto di Dio, le cure assidue del suo

Fondatore e la buona volontà di tutti i suoi membri, si era considerevolmente consolidato ed affermato. Il numero delle Suore, infatti, era aumentato meravigliosamente anche se, purtroppo, molte di loro, e forse le più umanamente promettenti, colpite inesorabilmente dal male del secolo, cioè la tisi, come fiori profumati appena sbocciati nel giardino dell'Istituto, venivano strappate alla terra per essere trapiantate nelle aiuole del cielo, perché giudicate da Dio già meritevoli del premio eterno. Fu questo, come è ben comprensibile, un vero e proprio motivo di strazio per il cuore apprensivo di Don Roscelli che tanto sentiva gravare su di sé la responsabilità di quelle giovinezze votate al Signore e di cui si era reso garante presso i genitori che gliel'avevano affidate trepidando. Solo ai piedi del Tabernacolo, che ora era diventata la sua stabile dimora, egli poteva deporre tutto il fardello di così grande dolore. Col crescere del numero delle Suore e delle alunne, la Casa di via Volturmo si era fatta, nel contempo, troppo angusta, per cui si imponeva la necessità di pensare ad una sistemazione più adeguata alle crescenti esigenze dell'Istituto in via di sviluppo. Il problema, la cui soluzione si prospettava alquanto difficile, ebbe invece una inattesa e rapida conclusione allorché il rev.do Don Angelo Remondini, che aveva indirizzato all'Istituto una giovane da lui diretta spiritualmente, morendo lasciò a beneficio dell'Opera di Don Roscelli, che altamente stimava, una generosa eredità con la quale, nel 1898, poté essere acquistata una nuova residenza in via Lavinia, nella zona di San Francesco d'Albaro. La casa era una villa settecentesca grande e soleggiata, ex proprietà dei marchesi Merani, che si prestava in modo ottimale a divenire la nuova Casa Generalizia dell'Istituto. Essa era, infatti, divisa in due estesi bracci che potevano accogliere, separatamente, da una parte il Professato e dall'altra il Noviziato. In via Volturmo, pertanto, sarebbero rimaste solo la Scuola e le Suore ad essa addette. Fu così che Don Roscelli il quale, in qualità di Direttore dell'Istituto ed anche a cagione delle più che precarie condizioni fisiche doveva necessariamente trasferire nella nuova Casa la propria residenza, dovette prepararsi a dare l'addio a quella che, per le Suore dell'Immacolata, sarebbe stata sempre la cara culla dell'Istituto, anche quando dovrà essere completamente ricostruita perché fatalmente danneggiata dalla furia devastatrice della guerra il 20 novembre 1942. Quanti «Addio! ...» nella lunga e sofferta esistenza di Don Roscelli, caratterizzata sempre dalla precarietà di ogni sistemazione, a cominciare da quello accorato e commosso che, in un giorno ormai tanto lontano, aveva rivolto con gli occhi velati di pianto alla casa paterna ed al suo indimenticabile Bargone! ... E poi alla salita del Prione ... alle Suore di salita San Rocchino ... al Convitto di via Garibaldi ... al Seminario di via Porta degli Archi ... alla Parrocchia di San Martino d'Albaro ... alla casa dei familiari in via Colombo ... agli Artigianelli in Carignano ... ai carcerati di Sant'Andrea ... all'Ospizio di salita delle Fieschine ... al confessionale della Consolazione ... Ed ora ... alla «sua» Casa di via Volturmo! ... Questo, fra i tanti, fu certo per Don Agostino l'addio più lacerante, in quanto sapeva che lì, in quella «sua» Casa, non sarebbe ritornato mai più! ... Sentiva, infatti, imminente l'ora dell'estremo addio: quello che, presto, egli avrebbe dovuto rivolgere al mondo. Tra quelle mura, che gli erano costate tante preghiere, e tanti sacrifici, egli lasciava ansie, speranze, amarezze, disinganni ed ineffabili consolazioni. Con sé avrebbe portato solo lo scrigno di tanti meriti ed il pesante fardello di ottant'anni di fatiche, di stenti e di rinunce ... Quante cose erano cambiate nel giro di vent'anni! Quella borgata, prima periferica e disabitata, ora era quasi parte del centro cittadino. Al posto degli orti, che si estendevano simmetrici e fertili sulla riva sinistra del Bisagno, ora si intersecavano larghe strade regolari, fiancheggiate da alti palazzi ove si addensava una popolazione operosa, che si era rivelata subito pronta a simpatizzare con le Suore

dell'Immacolata, divenute presto popolari in tutta la zona e pienamente inserite, ormai, nell'attività della vita parrocchiale. Esse, infatti, si erano attratte la stima e la benevolenza di chi le conosceva, sia per il loro zelo caritativo, sia per la loro abilità professionale, sia soprattutto per la dedizione continua, generosa e disinteressata con cui si prodigavano nella missione di educatrici e di insegnanti, che già aveva cominciato a rivelare notevoli e copiosi frutti nelle bambine affidate alle loro cure. Forse Don Roscelli non aveva mai avvertito, come nel momento del distacco, quanto gli fosse cara quella Casa. Tutta la trama compositiva della sua costruzione, che gli si delineava ora interiormente attraverso le varie fasi del suo svolgersi, veniva ad assumere per lui, impossibilitato ad abbracciarne con gli occhi i ben noti contorni, la trasparenza eterea e l'altezza sublime delle opere più pure ed immateriali: di quelle opere, cioè, che, segnate dal battesimo della sofferenza, come un'ispirazione poetica o un motivo musicale, un artista porta dentro di sé tutta la vita, sentendoli tanto più suoi quanto più maturati e generati attraverso il crogiuolo del dolore. Quanto più, però, l'aveva sentita sua, quell'Opera nel momento di darle vita e consistenza, altrettanto ora, che la vedeva avviata, sulle tracce di un solco scavato con amore e fatica, nell'impegno di un'azione fattiva e concreta a vantaggio e sollievo degli strati della società più bisognosi di guida, di aiuto e di conforto, la sentiva solo e tutta di Dio, che gliel'aveva sapientemente ispirata. ... A Dio, quindi, bisognava affidarne le sorti! Cosa mai avrebbe potuto fare lui, povero Don Roscelli, per quella Casa del suo cuore, ora che era tanto vecchio e tanto stanco? ... Allora ... perché indugiare? ... Raccolte quindi in silenzio, secondo il suo stile, le povere e poche cose che, ancora, potevano essere necessarie a lui che aveva sempre fatto a meno di tutto, Don Agostino si disponeva così, nell'autunno del 1898, a compiere il breve, penultimo viaggio della sua lunga e sofferta esistenza.

Con il trasferimento nella nuova Casa Generalizia di via Lavinia, la missione terrena di Don Roscelli era pervenuta alla sua ultima tappa, così come era giunto alla sua ultima tappa il tumultuoso secolo diciannovesimo tra l'intensificarsi delle agitazioni sociali e dei disordini di piazza che, iniziati nelle Romagne e terminati a Milano nel maggio del 1898, avevano toccato un po' tutte le regioni d'Italia provocando centinaia di morti, arresti, condanne, nonché soppressioni di giornali e di organizzazioni politiche repubblicane, socialiste e cattoliche. Era il tragico maturare di quella grande crisi che, iniziata negli anni dell'unificazione nazionale, i vari governi susseguiti a breve distanza di tempo non avevano fatto che inasprire col rifiutare ogni concessione, coll'opporre la forza ai malcontenti, coll'ignorare e soffocare ogni aspirazione sia politica che sociale e coll'accrescere i mezzi di repressione di ogni forma di libertà. Del rumoreggiare di quegli esasperati tumulti, solo l'eco lontana poteva giungere al venerando Sacerdote, le cui risorse fisiche erano ormai in pieno, rapido e visibile declino. È necessario, a questo punto, evidenziare che, nonostante quell'energia giovanile che è propria delle anime belle e quella freschezza d'entusiasmo che non solo dà le ali allo spirito, ma sostiene e rinvigorisce altresì il corpo, la salute di Don Roscelli era stata quasi sempre cagionevole e precaria. La sua innata riservatezza ed il deciso rifiuto di rivolgere l'attenzione sulla propria persona, non avevano mai consentito, neppure a coloro che gli erano vissuti più vicini, di poter conoscere qualcosa di certo sulle sue sofferenze fisiche, sia involontarie che volontarie, fatta eccezione per qualche strumento di penitenza, del quale casualmente qualcuna delle Suore era venuta a conoscenza, con gravissimo disappunto di lui. Anche la perdita progressiva della vista fino alla completa cecità, che avrebbe senz'altro assunto, per altri, toni di toccante drammaticità, era stata da Don Agostino accettata e sopportata tacendo, senza farla pesare, senza manifestare alcuna apprensione in proposito, senza ricorrere all'aiuto della medicina o della chirurgia, tanto da indurre le stesse Suore a considerare ormai abituale l'immagine del loro Direttore nell'atto di servirsi dell'inseparabile bastone per cogliere i contorni di quella realtà che, ormai, era negata per sempre ai suoi occhi spenti. Quello che aveva accelerato il ritmo del suo declino fisico, altro non era che il compiersi di un lento e progressivo logorio di tutte le energie vitali, consumate nell'assoluta dimenticanza di sé e di quelle esigenze che, con l'avanzare dell'età, si fanno sempre più urgenti, nell'assiduità sempre crescente alla preghiera, nell'esercizio costantemente fedele e puntuale del ministero sacerdotale, nonostante l'accentuarsi dei dolori divenuti alla fine fin troppo evidenti, suo malgrado, all'occhio affettuoso e vigile delle Suore. L'acutizzarsi di un grave reuma, contratto durante uno dei suoi ultimi, disagiati viaggi sotto la pioggia, e quella che i medici avevano diagnosticato come una forma di arteriosclerosi resa irreparabile dall'età avanzata, potevano tradursi nel «consumatum est» di un fisico completamente esausto ed ormai nell'assoluta impossibilità di prestarsi ancora ad uno spirito, inesauribile nel prolungamento della sua missione terrena. Man mano che le forze lo abbandonavano, pareva che Don Roscelli volesse rendere ancora più sollecito il suo interessamento paterno verso le Suore, quasi temesse di non riuscire a trasmettere loro quanto avrebbe desiderato, prima che calassero le ombre della sua sera. Per questo nel confessionale, nei dialoghi intimi e nelle

conversazioni comuni là, in quella grande Casa che non aveva mai potuto vedere, egli continuava, con il fervore di sempre, ad essere la loro paziente guida ed il loro illuminato Maestro. Le Suore, dal canto proprio, sembravano valorizzare, ora come non mai, quella preziosa e nobile esistenza che si andava irreparabilmente spegnendo poco a poco, proprio mentre sarebbe stata, per loro tutte, estremamente necessaria. Mentre si adoperava nel rassicurarle e confortarle, esortandole a confidare nell'aiuto immancabile di Dio, che sarebbe stato la loro valida Guida per sempre, il santo Sacerdote si sentiva penosamente stretto, nel proprio intimo, dalla morsa di un dubbio assillante che, talvolta, gli faceva anche versare cocenti lacrime di dolore: sarebbero state, quelle Suore tanto inferiori alle sue aspettative, tanto facilmente sorde alle sue accorate raccomandazioni e così facili a perdere di vista il soprannaturale per inseguire futili chimere ... sarebbero state capaci di continuare l'Opera che Dio, tra le dense tenebre di indicibili difficoltà, gli aveva luminosamente ispirato? ... Non era stato, forse, troppo azzardato da parte sua l'avviare un'Istituzione tanto impegnativa, ben sapendo che presto avrebbe dovuto abbandonarla a se stessa? ... Che ne sarebbe stato, poi, della sua Opera? ... Che ne sarebbe stato, senza di lui, delle sue Suore? ... Avrebbero esse perseverato nella via che egli aveva loro tracciato? ... E se si fossero smarrite lungo il cammino? ... Erano, questi, gli assalti tormentosi dell'ora delle tenebre, da cui certo non fu risparmiato Don Roscelli, cui non doveva rimanere ignota alcuna forma di sofferenza umana. Tenebre, però, ben presto fugate dalla luce irradiante che, sempre, egli riusciva a cogliere, sentendosene salutarmente inondare l'anima, attraverso la preghiera nella quale, ancor più che per l'addietro, egli rimaneva immerso e trasumanato a tempo indefinito, come se già fosse partecipe più della realtà eterna che di quella del tempo. I suoi occhi che, del resto, avevano sempre solo sfiorato le cose della terra, e non certo per goderne ma solo per sanarle, erano ormai fissi esclusivamente, e quindi con maggiore intensità, su quelle del cielo. Tutto il suo essere era totalmente assorto in Dio ed unicamente teso nello sforzo di aderire senza riserve alla di Lui volontà, nonostante l'esacerbarsi inarrestabile d'ogni genere di sofferenza. Il nuovo secolo, intanto, si apriva all'insegna sanguinosa del regicidio del 29 luglio, con il quale scompariva tragicamente colui che il popolo aveva definito «il Re buono», per averlo sempre visto presente e partecipe in occasione delle gravi sciagure che, frequentemente avevano segnato ed agitato la vita della giovane Nazione. Iniziava così il fatale regno di Vittorio Emanuele III, non certo destinato a più sereno epilogo. Nel 1901 a Genova moriva Sua Eminenza l'Arcivescovo Mons. Tommaso Reggio, che aveva speso interamente la propria, nobilissima esistenza nell'infaticabile zelo per la gloria di Dio, nell'adesione totale all'insegnamento della Chiesa, nell'obbedienza fiduciosa al Papa, sollecito sempre nell'amministrare i Sacramenti, specialmente quello della Penitenza, a cui aveva sempre dedicato, anche da Vescovo, gran parte del suo tempo. A succedergli nell'Archidiocesi genovese verrà designato Mons. Edoardo Pulciano, già Vescovo di Casale. Don Roscelli, frattanto, come sostenuto da una forza sovrumana ed invisibile, continuava a celebrare quotidianamente la Santa Messa con indicibile fervore e trasporto, assistito dall'amico fedelissimo Don Emanuele Vernengo, che gli era quasi sempre accanto. Il momento della Santa Comunione lo trasfigurava completamente nel volto e lo sublimava a tale grado di mistico raccoglimento, che sembrava veramente essere tutto rapito ed immerso nel suo Dio ed a Lui ormai inseparabilmente congiunto nella sfera della beata Eternità. L'annotazione dell'ultima Santa Messa da lui celebrata porta la data del 16 marzo 1902. Da quel giorno, infatti, Don Roscelli non poté più lasciare il letto per l'aggravarsi della malattia e l'acutizzarsi degli atroci dolori che, ormai, non gli concedevano più tregua e che

egli sopportava con singolari serenità e pazienza. Fu un tramonto degno della sua vita. Dopo essere vissuto di penitenza, di preghiera e di amore per Dio e per tutti, la morte, Don Roscelli, poteva ben guardarla in faccia, serenamente, come solo i santi possono e sanno fare ... Tutta la sua vita, anzi, potrebbe essere definita un dialogo pacato e sereno con «sorella morte». Non sarebbe, infatti, spiegabile un'esistenza condotta nell'ombra, nel silenzio, nella rinuncia ad ogni soddisfazione terrena ed in totale disponibilità nel servizio di Dio, se ogni attimo di essa non fosse stato vissuto ed accettato sempre alla luce dell'ultima candela, vale a dire a tu per tu con l'ineluttabile realtà della morte. Quando, per Don Agostino, l'ora della morte venne, venne senza clamore, nell'intima e silenziosa angoscia del commiato dalla vita del tempo, che il presentimento radioso di quella eterna non poteva certo attutire, affinché non fosse annullata la preziosità dell'estremo olocausto. Venne un mercoledì, 7 maggio 1902 ... e fu una morte dai toni pacati e sommessi, priva di ogni grandiosità, così, come indubbiamente Don Roscelli l'aveva presagita e tacitamente desiderata e come con toni pacati e sommessi si era svolta tutta la sua vita terrena. I rintocchi festosi della campana di San Francesco d'Albaro, rincorrendosi a distesa nell'azzurro dello spazio, annunciavano i primi vesperi dell'Ascensione di Nostro Signore. Dal giardino, l'aria tiepida di quella primavera inoltrata filtrava, indorata dalla luce crepuscolare e profumata di fiori, attraverso la finestra socchiusa della povera cameretta, ove Don Roscelli stava vivendo la sua esemplare agonia. Nulla di sensazionale o drammatico tra quelle mura anguste e disadorne; nessuno di quei segni straordinari che sogliono accompagnare, immortalandolo, il trapasso degli uomini destinati ad entrare nelle pagine della nostra storia. Che cosa può esservi, infatti, di straordinario nell'atteggiamento di un Padre tenero e premuroso che, nell'ora dell'estremo congedo, raccomanda caldamente alle Figlie, che gli sono accanto in lacrime, la fedeltà più scrupolosa nell'osservare e nel far osservare quella Santa Regola che egli lasciava loro come suo unico e prezioso patrimonio, frutto di incessanti preghiere e di imponderabili fatiche? Che cosa può esservi di straordinario nell'estrema richiesta di un umile Prete di essere trasportato al cimitero su di un semplice carro, senza drappi, senza fiori e senza pompe, poveramente come poveramente era nato e sempre era vissuto? Mentre nel silenzio assoluto, fattosi pesante e solenne, l'anima bella e pura di Don Agostino si congedava dal mondo sussurrando, nel soffio impalpabile dell'ultimo fremito vitale: «In manus tuas, Domine ... commendo spiritum meum ...», per poi librarsi, in volo agile e deciso, verso l'immensità dell'Eterno, ancora una volta la morte dimostrava di essere perfettamente coerente con un'intera vita, svoltasi all'insegna della modestia e del nascondimento. Tutto, in Don Roscelli, era stato sempre usuale e poco appariscente ... Come avrebbe potuto, quindi, il suo morire scostarsi dallo stile essenziale del suo vivere? ... Tutto era stato apparentemente di poco rilievo e fatto, si potrebbe dire, per passare inosservato. Piccolo di statura, esile nella persona, moderato nel gesto, parco nelle parole, fioco nella voce, riservato nel tratto ... Eppure da quella usualità, da quella ferialità di ogni atteggiamento, si era sempre sprigionato un fascino irresistibile da cui tante anime erano rimaste avvinte e conquistate. Se, infatti, vi è un fascino che emana dalle doti umane più appariscenti e dalla prestantza fisica, ve ne è però uno, e ben più irradiante, che scaturisce dalla ricchezza interiore dell'anima posseduta da Dio ed illuminata dalla Sua grazia. Questo fu il fascino di Don Roscelli; il fascino che egli seppe esercitare su chi lo conobbe e lo avvicinò, senza volerlo e senza rendersene conto: semplicemente, coll'essere sempre dove doveva essere e nel modo che, di volta in volta, gli veniva suggerito da Dio, perché sempre disponibile alle Sue ispirazioni e sempre pronto ai richiami delle anime bisognose del suo aiuto. Senza

aver fatto mai nulla di clamoroso, Don Roscelli fu senz'altro un'anima grande, e grande proprio della sua apparente piccolezza. Grande perché fece cose grandi senza proporselo e senza saperlo. Grande, cioè, della grandezza degli umili. È così possibile il recupero totale di una spiritualità, la cui ricchezza va ricercata soprattutto nella ferma decisione di aderire ai disegni di Dio a qualunque costo, inseguendo, con delicata e vigile attenzione, ogni Sua ispirazione con la volontà indomita di raggiungere, pur attraverso gli ostacoli, le difficoltà e le incomprensioni, la consolante certezza, colta alla luce della fede, di essere nel vero. Ed è altresì possibile, sulla scorta di tale inquadratura, vedere nel senso struggente della propria indegnità, che è l'elemento portante di tale spiritualità, il giusto tributo pagato da una fede illimitata ed insieme l'approdo quasi rifiutato o, almeno, non cercato né voluto, alle sponde di quella che, senza esitazione, possiamo definire autentica santità.

Sommario

CAPITOLO PRIMO.....	3
CAPITOLO SECONDO.....	9
CAPITOLO TERZO.....	15
CAPITOLO QUARTO.....	18
CAPITOLO QUINTO.....	21
CAPITOLO SESTO.....	27
CAPITOLO SETTIMO.....	31
CAPITOLO OTTAVO.....	34
CAPITOLO NONO.....	38
CAPITOLO DECIMO.....	44
CAPITOLO UNDICESIMO.....	49
CAPITOLO DODICESIMO.....	55
CAPITOLO TREDICESIMO.....	59
CAPITOLO QUATTORDICESIMO.....	64
CAPITOLO QUINDICESIMO.....	70
CAPITOLO SEDICESIMO.....	75